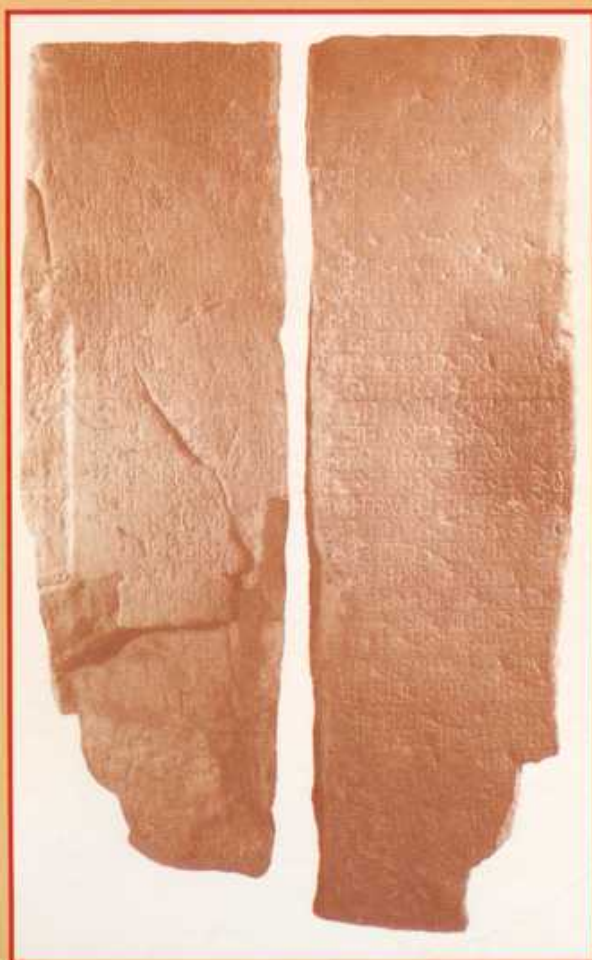


SOSIO CAPASSO

Gli Osci nella Campania antica



Prefazione
di Aniello Gentile

Considerazioni riepilogative
di Angela Della Volpe

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

CIVILTA' CAMPANA
COLLANA DI STUDI STORICI, ARCHEOLOGICI, FOLCLORICI, SOCIALI
———— 9 ————

SOSIO CAPASSO

GLI OSCI NELLA CAMPANIA ANTICA

Prefazione del Prof. ANIELLO GENTILE dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

Considerazioni riepilogative della Prof.ssa ANGELA DELLA VOLPE della California University, Fullerton - U.S.A.

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Ai miei figli,
Franca, Lello e Carla

PREFAZIONE

Studioso da anni aduso ad indagare con rigore di metodo le vicende del passato, Sosio Capasso affida ora alle pagine delucidanti di questo volume i risultati di lunghe ricerche sulla presenza storica degli Osci nella Campania antica, sul ruolo che essi ebbero nella compagine etno-culturale dell'Italia meridionale, sul processo di assimilazione linguistica delle popolazioni del sostrato mediterraneo, sul quale nel corso della stratificazione storica si sovrapposero le genti indoeuropee, sulle affinità linguistiche e sui rapporti con il greco delle coste ed il latino che dalle sponde del Tiberis si andava imponendo con la sua forza espansiva in una arrestabile serie di contatti e di conflitti.

Indubbiamente mosso dall'amore della sua Terra - cuius regio eius religio -, palesemente sensibile alla esortazione del suo grande conterraneo, per altro suo omonimo.

Bartolommeo Capasso, infatti, storico dell'Italia meridionale medievale di fama europea, la cui massima gloria rimane tuttora inalterata nei Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia e che nell'euristica storica applicò i più puri criteri della metodologia ampiamente illustrata negli scritti del Topolski, prima ancora che a Napoli giungessero i ponderosi volumi dei Monumenta Germaniae Historica, esortava a "lavorare per il luogo ove si è nati" e aggiungeva "se vuoi essere universale parla della tua Terra".

Sosio Capasso muove da lontano. I primi due capitoli, nell'ampio discorso storico, costituiscono una sorta di introduzione di largo respiro al nucleo centrale in cui egli affronta l'argomento specifico del suo lavoro, così come quelli conclusivi toccano la soglia dell'attualità.

Degli Osci egli traccia un accurato excursus avvalendosi delle testimonianze dirette ed indirette, che vanno da quelle degli storici e geografi antichi ampiamente citati, ai moderni storiografi, archeologi e, con particolare risalto, ai linguisti, nell'ottica delle peculiarità fonetiche, morfologiche e lessicali che tuttora sopravvivono nei dialetti del Mezzogiorno d'Italia non poche delle quali transitate nella lingua letteraria. Oschismi già presenti nel lessico latino, di cui è traccia nei graffiti e nella epigrafia osco-latina di Pompei e nei documenti d'archivio medievali.

Ci riferiamo in particolare, per quanto riguarda il vocalismo, al comportamento dell'osco che rende rispettivamente le vocali latine – E - ed - O - con - i - ed - u -, per cui cfr l'o. bistia (da cui l'it. biscia) a fronte del lat. bestia o dell'o. ustium (da cui l'it. uscio) a fronte del lat. ostium; dell'anaptissi o epentesi vocalica nell'osco-latino di Pompei TRIK(I)LINIUM (napol. salamastë "salmastro", Savatore "Salvatore") e per quanto riguarda il consonantismo, al lat. - B - reso nell'o. - f - (cfr lat. TUBAlo tufa, napol. tofa; lat. BUBALUS, BUBULCUS/bufalo, bifolco e l'omonimo TIFATA (imminentes Capuae colles, LIVIO) dalla base TEB-/TIB ed, infine al fenomeno dell'assimilazione ND in nn e MB in mm (cfr. SENNECUS, VERECUNNUS delle iscrizioni pompeiane per cui il napol. ecc. secunno, chiummo "piombo") lat. VERECUNDUS, SECUNDUS, PLUMBUM.

Qualche conclusione cui giunge il Capasso, può anche non essere del tutto condivisa, ma è normale nella dialettica scientifica.

Ne risulta un agile volume denso di informazioni e di piacevole lettura: una sintesi ragionata della vastissima storiografia con qualche spunto inedito. L'accuratezza della ricerca è testimoniata dalla nutrita bibliografia, nella quale l'Autore ha inserito,

evidentemente per scrupolo di completezza, qualche voce con la benevolenza dello studioso.

Gli spunti nuovi che qua e là affiorano, specie nelle pagine conclusive opportunamente richiamano il pensiero crociano che “i lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico, debbono, come è giusto, presupporre quel che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare in più quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti.

ANIELLO GENTILE
dell'Università di Napoli,
Presidente della Società di
Storia Patria di Terra di Lavoro

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Secondo le prime intenzioni, il presente lavoro avrebbe dovuto essere semplicemente un articolo per la “Rassegna Storica dei Comuni”, un articolo da contenere in non molte cartelle e destinato a dare qualche risposta a quanti, nel volgere degli anni, ci hanno rivolto quesiti in merito agli Osci.

Ma l’interesse per il tema prescelto, certamente ricco di contenuti, è venuto via via ampliandosi, accogliendo continuamente argomenti nuovi; il materiale consultato, sempre in costante crescita, ha finito per portare alla formazione di un vero e proprio saggio.

Il lettore potrà verificare la veridicità di quanto affermo ponendo attenzione alla notevole entità delle fonti consultate. Ma qui vorrei pregarlo di non cadere in un errore facile e da me particolarmente temuto: quello di ritenermi un erudito che si compiace di dar prova del proprio sapere. Ahimè, tale io non sono; se qualche merito mi riconosco è quello di una certa pazienza nel coscienzioso esame dell’opera dei più vari Studiosi e, sulla scorta delle notizie da essi fornitemi, pervenire a qualche ragionevole conclusione.

Non è possibile scindere il secolare e per altro misterioso cammino degli Osci, un popolo le cui origini si perdono nella notte dei tempi, dalle più remote vicende della Campania. La loro provenienza, forse indoeuropea, forse legata ai più lontani primordi della terra ove si organizzarono, hanno spinto l’indagine, e spero non invano, alla rievocazione della formazione stessa della nostra regione, al progressivo sviluppo della ricerca archeologica in essa condotta, dalla portata più generale a quella, in tempi recenti, diretta ad evidenziare le memorie specifiche della gente alla quale il nostro interesse è rivolto.

Ovviamente un particolare fascino abbiamo sentito per lo studio della lingua osca, resa celebre dalle più remote farse atellane, passate poi ai Romani e da questi in prosieguito di tempo, redatte in latino; una lingua che, malgrado le incertezze dei testi e le difficoltà della ricerca, è ancora presente in tante inflessioni dialettali dei nostri paesi.

E poi spontaneo si presenta il problema dell’antica Atella, la maggiore città attestante il fiorire e lo sviluppo della comunità osca, una città la cui individuazione risulta particolarmente complessa, famosa non solo per le “fabulae”, da sempre oggetto di studio in campo internazionale, ma anche per l’incontro che tre civiltà ebbero sul suo suolo: quella dei suoi abitanti, portatori di costumi semplici e bonari; quella dei Greci, provenienti dalla costa, ove si erano insediati, una civiltà già avviata alle più splendide affermazioni; quella degli Etruschi, costruttori sapienti, urbanisti avveduti, capaci di condurre, in tempi lontanissimi, le bonifiche più radicali dei terreni malsani.

Il lettore paziente percorrerà con me un cammino meraviglioso, nel tentativo, per quanto possibile, di illuminare il buio dei secoli.

Ringrazio coloro che hanno mostrato particolare attenzione per questa mia non lieve fatica: il Ch.mo Storico Prof. Aniello Gentile dell’Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, uno Studioso illustre che ha tanto dato allo sviluppo della cultura del nostro Paese ed al di là di esso: la sua dotta prefazione altamente impreziosisce questo mio lavoro; l’Egregia Prof.ssa italo-americana Angela Della Volpe, della California University, Glottologa nota in campo internazionale, Autrice di una serie di saggi quanto mai vasta: il suo commento conclusivo è veramente un cospicuo suggello a questo mio libro. E poi l’Egregio Prof. Domenico De Luca, ricercatore impareggiabile di memorie osche, Autore di saggi numerosi ed approfonditi sull’argomento, al quale devo la fornitura del materiale più vario. Ma il mio grato animo va anche, doverosamente, all’Amico Franco E. Pezone, uno studioso dedito, sin dalla prima giovinezza, alle ricerche sull’antica Atella ed Autore, sull’argomento, di

pubblicazioni di vasto respiro, un collaboratore impareggiabile nel diuturno impegno per assicurare vita laboriosa all' "Istituto di Studi Atellani" e continuità tenace alla "Rassegna Storica dei Comuni", il prestigioso periodico che dell'Istituto è organo ufficiale: il suo sostegno entusiasta e sapiente non mi è mai venuto a mancare. Né meno obbligato mi sento verso lo storico Avv. Prof. Marco D. Corcione, al quale devo un costante e, per me, decisivo incoraggiamento.

Quale la finalità che io auguro a questo mio libro? Quella di riuscire veramente a polarizzare l'attenzione di quanti vivono nel comprensorio atellano, innanzitutto della nostra gente più semplice perché senta nel profondo l'orgoglio delle sue origini, e poi dei ricercatori più attenti perché non trascurino di approfondire una problematica ricca di allettanti prospettive, ed infine di chi detiene il potere, perché, dopo il disinteresse colpevole e lo scempio oltraggioso, giungano le provvidenze riparatrici e capaci di opere feconde di risultati.

L'AUTORE

1. - DAL CAOS ORIGINARIO AI PRIMI STANZIAMENTI UMANI

La Campania è terra relativamente giovane; è nel terziario che cominciano ad emergere dal mare le colline arenacee ed argillose, nonché le montagne calcaree dell'Appennino. Ciò si sviluppa su due dorsali maggiori: quello centrale che va dal Matese al monte Cervati e, più ad oriente, il cosiddetto Appennino sannita, lungo il quale si svolge lo spartiacque tra i fiumi del Tirreno e quelli dell'Adriatico.

Bisogna anche considerare che “il sollevamento graduale onde furono originate le Alpi separò con un'infrangibile muraglia naturale i mari a settentrione dell'Europa da quel mare meridionale che divenne il Mediterraneo. Questo fatto geologico ebbe suprema importanza nel determinare il clima e lo sviluppo della flora e della fauna nell'Italia che allora si formava col sollevarsi dell'Appennino e coll'abbassarsi e scomparire di quasi tutta quella Tirrenia onde sembrano frantumi l'ossatura montagnosa della Corsica e della Sardegna, l'Elba, le Alpi Apuane, la Sila e i monti Peloritani. Ed anche nella storia dei popoli che poi abitarono la penisola ebbe il sollevamento alpino importanza capitale. Poiché separandoli dai popoli dell'Europa di mezzo collegò indissolubilmente il loro sviluppo con quello delle genti diverse di razza e di nazionalità che popolarono le sponde del Mediterraneo, e ad esse per effetto della somiglianza dei climi li rese talora somiglianti nei costumi più che non a popoli più affini di razza rimasti oltre le Alpi”¹.

Nel terziario il mare domina il paesaggio del Sud, penetrando fino ai margini dell'Appennino; nella successiva era quaternaria ha luogo tutta una serie di abbassamenti e innalzamenti del livello delle acque e delle terre e l'azione dell'erosione è tale che vasti strati di materiali staccati dai monti si combinano con i depositi originati dalle eruzioni vulcaniche e provocano il ricolmarsi degli anfratti interni e dei molteplici golfi esistenti, dando luogo a quella che oggi è denominata pianura Campana.

Tale pianura, che vedrà poi l'accavallarsi ed il susseguirsi di vari popoli, è delimitata a nord dal gruppo vulcanico di Roccamonfina e dal monte Maggiore, a nord-est dalle strutture montagnose del Casertano, a nord-ovest dal monte Massico, ad ovest dal mar Tirreno, a sud dalla zona vulcanica dei Campi Flegrei e dal Vesuvio.

L'esame di questo paesaggio ci consente di rilevare, nella zona medio-settentrionale, in superficie, i residui delle alluvioni del Volturno, i sedimenti sabbiosi, argillosi, limosi ed i terreni umiferi e di colmata derivati dalle opere di bonifica sia del Volturno che del Clanio, mentre nella parte più propriamente meridionale si nota la presenza di tufo autoctono fino ai depositi vesuviani ed ai lapilli dei Flegrei².

Si presume che nel tardo miocene la pianura Campana doveva essere un golfo, delimitato a nord dal monte Maggiore e dal Massico, ad est dai monti di Caserta e dell'Irpinia, e nel tratto meridionale dai monti della penisola sorrentina.

Risale dunque all'ultimo periodo dell'Era Terziaria, il Pliocene, la formazione della vasta pianura di Terra di Lavoro, in precedenza un immenso lago, colmato, poi, da materiale vulcanico e detriti di varia natura³.

Questi tratti morfologici furono certamente profondamente sconvolti dall'intensa attività vulcanica del quaternario, come dimostra la prevalente composizione di prodotti vulcanici dei terreni di copertura⁴.

¹ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, Firenze, 1956, pag. 49.

² G. D'ERASMO, *Cenni geologici sui Campi Flegrei*, Napoli, 1928.

³ A. CANTILE, *Frignano nella storia*, Aversa, 1985, pag. 1.

⁴ F. APRILE - F. ORTOLANI, *Sulla struttura profonda della piana campana*, Napoli, 1980. T. UNGARO, *Osservazioni geologiche sulla pianura Campana* in “Rassegna Storica dei Comuni”, Anno IX, n. 16-18, luglio-dicembre 1983.

Unico residuo attuale dell'originaria vasta superficie marina è il golfo di Napoli, che è limitato a settentrione dalla cuspide dei Campi Flegrei, costituita da materiali vulcanici, presenti altresì nelle vicine isole di Ischia, Procida e Vivara, mentre l'opposto settore meridionale è caratterizzato dai monti Lattari, che trovano la loro naturale continuità nella quasi inaccessibile montagna calcarea di Capri.

E appunto nel quaternario che la regione assume la configurazione attuale, conservando attraverso i secoli fenomeni di bradisismo e di oscillazione delle terre emerse, fenomeni tuttora presenti nella zona flegrea e nelle isole. Ed è in tale periodo di assestamento definitivo che l'uomo fa qui la sua apparizione⁵.

I nostri più lontani antenati sono già presenti sulla terra tra il Pliocene ed il Pleistocene, cioè in un ampio arco di tempo che va da 1.000.000 a 600.000 anni or sono. L'essere più remoto di cui abbiamo testimonianza in questa fase primordiale che precede l'età preistorica è noto col nome di australopiteco, un essere a metà strada fra la scimmia e l'uomo; egli cammina eretto, ha un ridotto volume cranico e la sua statura non supera il metro e quaranta.

E' intorno al 600.000 a. C. che ha inizio l'età della pietra e, quindi, la prima fase delle culture umane. Resti di ominidi risalenti a tale epoca sono stati ritrovati in Africa, nell'Asia orientale ed anche in Europa, ove l'uomo di Heidelberg e di Steinheim si rivela non lontano dall'uomo di Neandertal, mentre più progredito e piuttosto vicino all'Homo sapiens si mostra quello di Swanscombe⁶.

Intorno al 500.000 a. C. si sviluppano i periodi Abbevilliano e Clactoniano arcaico (dai ritrovamenti effettuati ad Abbeville sulla Somme, Chelles sulla Marna, in Francia, ed a Clacton nell'Essex, in Inghilterra). Dal primo periodo ci sono giunte asce bifacciali, dai contorni irregolari perché lavorate a colpi di pietra dura particolarmente pesante; dal secondo, oggetti ricavati da schegge ottenute mediante percussione di sassi di notevole dimensione contro un blocco di pietra dura, che funge da incudine. Memorie del Clactoniano in Italia sono presenti in Veneto, Emilia, Lazio e Abruzzo.

Circa 430.000 anni a. C. troviamo una fase più progredita, indicata come Acheulana, da Saint-Acheul, un sobborgo di Amiens, nella valle della Somme, in Francia: vengono usati ora percussori di osso e legno per la lavorazione delle selci. In Italia si sono avuti importanti ritrovamenti, risalenti a tale periodo, come quello di Popoli e Valle Giumentina (Abruzzo), di Torre in Pietra (Lazio), di Venosa (Lucania) e Capri (Campania).

Il Levalloisiano (dalla località di Levallois-Perret presso Parigi) si sviluppa dal 235.000 circa a. C. al 120.000 circa a. C., quando siamo già nel Paleolitico medio. La selce viene ora lavorata in maniera da fissare preliminarmente la forma dell'oggetto voluto, mediante scheggiature sulla superficie della pietra e poi, con colpi successivi, si ottiene lo strumento finito.

E' l'era del pitecantropo (scimmia uomo) i cui resti fossili furono scoperti dal naturalista olandese Eugène Dubois nell'isola di Giava tra il 1890 e il 1897. Si ritiene che tale tipo umano si diffuse per tutta l'Europa. A differenza del Dubois, si pensa oggi che vi furono vari tipi di pitecantropi⁷.

⁵ R. VAUFREY, *Le paléolithique italien*, Parigi, 1928.

⁶ H. G. BANDI e altri, *Età della pietra*, Milano, 1961.

⁷ S. SERGI, *I tipi umani più antichi* in R. BIASUTTI, *Le razze e i popoli della terra*, vol. I, Torino, 1953.

Siamo nel Paleolitico inferiore; probabilmente essi vivevano di caccia, della raccolta di frutti, radici e piante. Si pensa che, oltre agli strumenti di selce, usassero anche arnesi di legno e conoscessero il fuoco⁸.

Segue il Paleolitico medio, che va, all'incirca, dal 150.000 al 40.000 a. C. E' il tempo dell'uomo di Neandertal, dal nome di una valle presso Dusseldorf (Germania). Il tipo europeo era più basso (fino a m. 1,60) di quello asiatico (fino a m. 1,70). La capacità cerebrale è già pari a quella del futuro *homo sapiens*, quindi molto simile a quello dell'uomo odierno. La bocca doveva essere piuttosto simile a quella di un animale ed il mento quasi inesistente. Viveva in caverne o in accampamenti all'aperto e possedeva attrezzi ed armi di notevole perfezione. Forse praticava già un culto per i morti.

Giacimenti italiani di resti di tale tipo umano si trovano nelle Puglie, nel Lazio e nella Grotta Guattari al Monte Circeo.

Interesse particolare mostrano i ritrovamenti di Le Moustier (in Dordogna, Francia), costituenti il periodo Musteriano, che corrisponde proprio al diffondersi dei neandertaliani in Europa. A questi si fa risalire la fabbricazione del raschiatoio e delle punte, talvolta munite di manico da potersi usare come armi. Conoscevano certamente anche attrezzi di legno utilizzati per la difesa.

Notevoli in Italia i giacimenti rinvenuti nel Veneto, in Liguria, nel Lazio, nella Puglia⁹.

E' intorno al 50.000 a. C. che ha inizio il Paleolitico superiore e l'*homo sapiens*, giunto sino ai nostri giorni, si diffonde quasi contemporaneamente in Asia, Africa ed Europa.

Nel nostro continente, le sue vestigia più antiche risalgono al tipo di Cro-Magnon (presso Les Eyzies in Francia); ha caratteristiche somatiche non sostanzialmente diverse dalle nostre. Scheletri umani di tale specie sono quelli ritrovati nelle grotte dei Balzi Rossi di Grimaldi, in Liguria.

Gli uomini di quest'epoca vivevano prevalentemente in vallate ristrette; allevavano mandrie di bovini e cavalli selvatici e compivano lunghe migrazioni, secondo le stagioni, in cerca di cibo, certamente non abbondante perché si era nell'ultima era glaciale ed il clima era particolarmente rigido. Quasi tutti gli utensili ancora oggi usati furono inventati durante tale periodo e perfezionati, poi, quando fu scoperto il metallo.

Dal 40.000 al 30.000 circa a. C. si sviluppa il Perigordiano, caratterizzato dalla comparsa di una tecnica nuova per lavorare le selci, facendo uso di una sorte di scalpello, che consentiva di ottenere lame sottili e lunghe, raffinate poi mediante ritocchi sapienti e adoperate per formare utensili vari¹⁰.

Proviene da tale epoca la cosiddetta "punta di La Gavette", lunga, sottile, a dorso rettilineo, diffusa in Liguria, nonché una punta d'osso, spaccata alla base, caratterizzante un periodo quasi contemporaneo, l'Aurignaciano¹¹, e testimoniato da noi dai giacimenti dei Balzi Rossi di Grimaldi, sempre in Liguria, e da quelli della grotta di Fossellone, nel Monte Circeo.

Durante il Paleolitico superiore si hanno le prime manifestazioni d'arte, che raggiungono la massima espressione con la cultura *Maddaleniana* (dalla località Riparo La Madeleine, presso Tursac, in Francia, ove ebbero luogo i primi ritrovamenti). Si tratta di un fatto prettamente europeo che dura fino al 10.000 a. C.. Prevalgono arnesi d'osso e numerose sono le pitture rupestri.

A partire dalla stessa epoca, all'incirca, si sviluppa il *Mesolitico* (età media della pietra), al quale segue il *Neolitico* (età della pietra levigata o recente). Ora l'uomo usa l'arco per

⁸ P. LEONARDI, *Note palaeontologiche sul Pitecantropo* in "Comm. Pontificiae Ac. Sc.", Città del Vaticano, 1943.

⁹ R. VAUFREY, *Le paléolithique italien*, op. cit.

¹⁰ F. VON DUHN, *Italische Graeberk*, vol. I, Heidelberg, 1924.

¹¹ Dalla caverna di Aurignac, nell'Alta Garonna (Francia), scavata da Edoardo Lartet nel 1861.

la caccia, dispone di numerosi tipi di frecce, pratica già un notevole scambio di beni. Cominciano ad apparire i metalli, a partire dal rame, mentre l'attività contadina manifesta una unione sempre più stretta fra la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame, anche se perdura il nomadesimo, imposto dalla necessità di cambiare periodicamente terreni coltivabili e da pascolo.

Nell'arte, si raggiunge un modellato plastico della figura, dai contorni particolarmente morbidi.

Le differenze razziali e linguistiche crescono sempre di più, ma la glottologia ha riscontrato non pochi tratti comuni in vari linguaggi europei ed anche non europei. Ciò ha fatto pensare ad una lingua comune a genti d'Asia e d'Europa e quindi all'originaria esistenza di un popolo unico, quello indoeuropeo.

Con tale espressione s'intende indicare in modo abbreviato la frase "popoli che parlano lingue indoeuropee" ed è oggi scientificamente dimostrata la derivazione di tali lingue da un ceppo unico. Non si può invece affermare l'esistenza di una razza specificamente indoeuropea¹².

Anche la lingua degli Osci, i primi abitanti della Campania, fu, a quanto affermano i più, d'origine indoeuropea, anche se qualcuno, ed a noi pare a giusta ragione, lo nega. Ma avremo modo di tornare sull'argomento.

Fra le più remote apparizioni dell'uomo nella nostra regione merita di essere ricordata quella di Capri, all'inizio dell'era quaternaria, quando l'isola era legata alla penisola, mediante un istmo che uomini ed animali potevano facilmente attraversare; tale istmo fu poi distrutto da un cataclisma di origine vulcanica, come ha chiaramente dimostrato la natura dello strato che ricopre gli oggetti abbandonati, fra cui emergono ossa di animali propri del quaternario e strumenti amigdaloidi, quali selci paleolitiche piriformi e lavorate come grandi mandorle.

Con la raccolta di materiali di tale genere ha inizio la formazione delle prime istituzioni museali, sin dal tempo di Svetonio, come egli ricorda nella sua biografia, ed essi costituirono una delle maggiori curiosità delle collezioni imperiali¹³.

¹² Dodici sono i rami più importanti delle lingue indoeuropee: Indiano, Iranico, Tocario, Armeno, Albanese, Greco, Italico, Celtico, Germanico, Baltico, Slavo, Hittito.

¹³ G. PINZA, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XVI, Roma, 1907, pag. 491.

2. - TRA MITO, LEGGENDE E PRIME TESTIMONIANZE STORICHE

E' a partire dal VII sec. a. C., e più ancora nei successivi VI e V, che ci giungono dai Greci le prime documentazioni scritte intorno alle popolazioni dei nostri territori e del Mezzogiorno d'Italia in genere. Solo nel V secolo, però, si perviene a una conoscenza sistematica di queste genti, attraverso notizie provenienti dalle colonie greche. Non mancano interessanti tentativi di risalire a tempi anteriori molto lontani, la fine del IX secolo, come è possibile rilevare da Ecateo di Mileto, Ellanico, Antioco di Siracusa, tutti del V secolo. Si tenta di indagare in epoche di gran lunga anteriori, precedenti la guerra di Troia o il leggendario re d'Arcadia, Licaone¹.

Si tratta, naturalmente, di notizie estremamente vaghe, tramandate di generazione in generazione e spesso confuse con il mitico ed il soprannaturale ed avviene così che il ricordo delle più antiche popolazioni italiche, Japigi, Ausoni, Chonii, Messapi, Dauni ed Osci medesimi si mescola con le gesta leggendarie degli antichi eroi greci, Minosse, Ulisse, Diomede.

Forse ciò si deve anche ad antichissimi contatti micenei con le popolazioni indigene, contatti lungamente interrotti, poi ripresi saltuariamente, fino a quelli più consistenti del secolo IX e soprattutto dell'VIII. A tale secolo risalgono gli incineratori, di modello villanoviano di origine laziale, rinvenuti a Capua ed a Pontecagnano; però nella restante area tirrenica, a partire dalla Campania fino alla zona centrosettentrionale della Calabria, prevalgono le tombe a fossa, ove il cadavere era deposto disteso, a differenza di buona parte delle sepolture rinvenute in Basilicata, ove il cadavere si trova rannicchiato².

Proprio sull'area campana e su quella più precisamente tirrenica si ferma per prima l'attenzione dei Greci. Da Dionigi di Alicarnasso apprendiamo che il primo nome dato dai Greci alla terra italica fu quello di Hesperia e dal poeta Stesicoro (2^a metà del sec. VII e 1^a metà del sec. VI a.C., circa) ci viene la precisazione che la regione così chiamata è proprio quella destinata ad essere la meta di Enea e teatro, poi, dell'estremo sacrificio del suo compagno Miseno, nei pressi dei luoghi ove Ulisse era disceso nel regno dei morti, non lungi dalla pianura Flegrea e dal lago d'Averno, un territorio che si riteneva fosse stato abitato in tempi remoti dai Cimerii³ la misteriosa gente che Eforo e Strabone ipotizzavano qui presente e più propriamente nel regno stesso di Pluto, come dalle indicazioni date dalla maga Circe ad Ulisse perché si recasse "verso l'oscura casa dell'Ade" per ascoltare l'indovino Tiresia e andare, poi, "ov'è il popolo dei Cimmeri che non vede mai il sole"⁴.

Sempre secondo Dionigi di Alicarnasso, dopo il nome di Hesperia, l'Italia greca venne denominata Ausonia; da fonti ellenistiche, le più antiche, apprendiamo che l'Ausonia si estese dal Tirreno all'Adriatico, più precisamente dall'etrusca Caere alla Daunia. Essa, però, era abitata da popolazioni diverse, certamente fra loro ben differenziate: così la Japigia, l'odierna Puglia, secondo Nicandro di Colofone e Licofrone, era un vasto territorio che varie genti, Japigi, Messapi, Dauni e Peucetii, avevano preso, in epoca molto remota, agli Ausoni, ma si tratta di indicazioni vaghe e confuse⁵.

¹ J. N. COLDESTREAM, *Geometric Greece*, Londra, 1977, pp. 346 e sgg.

² R. PERONI in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. IX, Roma, 1989, pp. 395 e sgg.

³ DIONIGI DI ALICARNASSO, *Archeologia romana* (35, 3); AA. VV., *Enciclopedia Virgiliana*, Voce *Hesperia*, Roma, 1985.

⁴ R. ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei*, Napoli, 1960.

⁵ DIONIGI DI ALICARNASSO, *Archeologia romana* (I, 35, 3); E. LEPORE, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna, 1989, pp. 57 e sgg.

Ellanico, il logografo greco vissuto a Lesbo nel V secolo a. C., indica gli Ausoni presenti nel Bruzio, l'attuale Lucania, e poi, in tempi notevolmente precedenti la guerra di Troia, emigrati in Sicilia, costretti dalla spinta degli Japigi.

Lo storico siracusano Antioco, sempre del V secolo, ammette la migrazione in Sicilia di Siculi e Morgeti ad opera di Enotri ed Opici e quest'ultimo nome egli attribuisce agli Ausoni della Campania.

Ed in Campania non mancano, infatti, testimonianze della presenza ausona. Non si dimentichi che Ausone è considerato figliuolo di Ulisse e della maga Circe. A ridosso del Circeo gli Ausoni sarebbero stati presenti sino alla fine del VI secolo, quando sopraggiunsero i Volsci.

E Liparo, figlio di Ausone, abbandonate le isole Eole, si sarebbe costituito un proprio regno a Sorrento, ove avrebbe concluso la sua vita⁶.

Ecateo di Mileto, V secolo, segnala gli Ausoni a Nola mentre il suo contemporaneo Antioco ne indica la presenza in varie zone della Campania, chiamandoli Opici.

Più tardi, lo storico Tucidide indica la Campania come esclusiva terra degli Osci, anche da lui indicati come Opicii⁷.

Ma nel suo Trittolemo (468 a. C.) Sofocle risale a tempi molto più lontani e parla, a proposito del suolo italico, dell'Enotria, posta fra lo stretto di Sicilia e quello che sarà il mare degli Etruschi. Anche Antioco attribuisce agli Enotri antichità remota rispetto alla guerra di Troia, evento considerato dai Greci fra la fine del secolo XIII o agli inizi del secolo XII a. C.. Più tardi gli Enotri si sarebbero divisi in Italioti, Morgeti e Siculi e questi ultimi due gruppi, sotto la spinta degli Opici e degli Enotri, si sarebbero, poi, stanziati in Sicilia. Migrazione quest'ultima che secondo Tucidide risalirebbe all'XI secolo⁸.

Per Antioco, a cui fa seguito prima Tucidide e più tardi Aristotele, la presenza degli Opici in Campania risalirebbe alla seconda metà del V secolo a. C.. Però, mentre per Antioco con il nome di Opici s'intendevano gli stessi Ausoni, Polibio distingue nettamente le due nazionalità, rifacendosi probabilmente ad Eforo, storico della seconda metà del secolo IV, al quale pure era risalito lo Pseudo Scymno⁹.

Non v'è dubbio, comunque, che la presenza degli Opici è più notevole in Campania; essi sono predecessori dei Sanniti, con i quali spesso s'identificano a partire dal IV secolo. Intanto, con una evoluzione che appare continua, il termine Opici tende a trasformarsi in Obsci-Opisci, come già testimoniava Ennio nel III secolo, e finalmente Osci, i quali finiranno con l'avere comunanza di lingua e cultura con i Sanniti, con i Sidicini e con le popolazioni di origine campana, quali Bruzii e Mamertini¹⁰.

La presenza degli Opici in Campania è, quindi, una realtà storica; ad essi si deve la prima evoluzione della regione, come testimoniano tracce del VI secolo. Basta ricordare le iscrizioni capuane risalenti a tale periodo: esse si contraddistinguono per l'onomastica osca in alfabeto etrusco; presenze simili sono pure a Nola e Suessola; dello stesso periodo sono le iscrizioni di Nocera e Vico Equense, ove è usato un alfabeto di origine sabina; iscrizioni di onomastica osca espresse in alfabeto acheo sono presenti anche a Fratte, nel Golfo di Salerno¹¹.

⁶ B. d'AGOSTINO in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. II, Roma, 1974, pag. 36.

⁷ TUCIDIDE, VII, 2,4.

⁸ TUCIDIDE, VII, 2,4; A. BOTTINI in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. VIII, Roma, 1988, pp. 194 e sgg.

⁹ PS. SCYMNO, *Pariegesis*, 300 ss. (Scymno, geografo greco di Chio, pare sia vissuto tra il III e il II sec. a. C.); L. PARETI, *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLV, 1910, pp. 3 e sgg.; E. LEPORE, *Origine e strutture della Campania antica*, op. cit., pp. 62 e sgg.

¹⁰ P. POCSETTI, *Nuovi documenti italici*, Pisa, 1979, pp. 173 e sgg.

¹¹ PROSDOCIMI, *Dialoghi archeologici*, Milano, 1987, pp. 37 e sgg.

L'Abate Vincenzo De Muro, l'emerito studioso di Sant'Arpino, nella sua "Atella, antica città della Campania", pubblicata postuma a Napoli, nel 1840, scriveva che "abitavano quella parte che sporse sul mar Tirreno gli Opici, e pria e adesso dice Aristotile cognominati Ausoni. Parla allo stesso modo l'accuratissimo Antioco". E, più oltre, "Non debbo qui tralasciar d'osservare, che quelli i quali nella più alta antichità furono Opici appellati, vennero in tempi posteriori ad avere il nome di Osci. I Latini additar volendo i discendenti degl'Opici, lor dissero Opisci prima, ed accorciando poi in due sillabe questo nome Opsci li chiamarono, e finalmente Osci. Poiché per testimonianza di Festo Opsci leggevasi in tutti gli antichi libri, e lo prova l'autorità di Titinnio e di Ennio. E Servio commentando un luogo di Virgilio ove degli Osci si parla, facendo falsamente discendere questo nome dalla greca voce, che denota le *Lepri*, mostra di essere persuaso essere Osci, ed Opici una medesima cosa, giacché l'Ofi dei Greci può ben avere qualche relazione con Opici, ma con Osci non già. Infatti Stefano Bizantino dall'Ofi gli Opici racconta che alcuni facevano discendere"¹².

Giacomo Devoto si rifà all'autorità di Tucidide per fissare l'arrivo degli Opici in Campania non dopo l'XI secolo e precisa che nella zona del Garigliano essi confinavano con gli Ausoni, che occupavano anche l'intero Lazio meridionale ed al di là del quale già nel X secolo erano i Latini. "Gli Opici si trovano dunque al centro di una serie di comunità di tradizione linguistica indoeuropea, che possono essere raffigurate come le dita di una mano destra aperta. Il suo polso corrisponderebbe alle coste pugliesi, il pollice alla Sicilia con i Siculi, l'indice alla Lucania e al Cilento con gli Enotri, l'anulare al Lazio meridionale con gli Ausoni, il mignolo al Lazio dei colli Albani con i Latini. La Campania e gli Opici corrisponderebbero al dito medio di questa mano ideale"¹³.

Per la spiegazione del termine Opici il Devoto cita le due forme usate dagli storici greci: *Opik-es* ed *Opikoi*, delle quali la prima è la più antica e la sua etimologia non ci è nota. Ma il termine latino Osci non corrisponderebbe a quello greco *Opikoi*, come in italiano "Oschi" non corrisponderebbe ad "Opici"¹⁴.

Il Beloch indica gli Opsci come antichissimi abitanti della Campania e li identifica con gli Aurunci, soprattutto per ragioni geografiche. "Virgilio (*Aen.*, VII 730) chiama Osci i più antichi (pretirreni) abitanti di Capua; Osci, secondo Strabone (p. 247), sono gli abitanti di Ercolano e Pompei prima che Tirreni e Sanniti vi dominassero"¹⁵.

Più tardi, i Romani indicarono come Osci tutti coloro che parlavano la lingua osca. Il problema di tale lingua è stato per lungo volgere di tempo quanto mai arduo per gli studiosi, in quanto essi si chiedevano se l'osco era stato introdotto in Campania e Lucania solamente nel V secolo, a seguito della conquista sannitica, o era stato da epoche immemorabili la parlata autoctona di queste regioni. Rinvenimenti epigrafici piuttosto recenti e soprattutto una moneta preziosissima conservata nel British Museum¹⁶ costituiscono rara testimonianza del passaggio di un popolo antichissimo.

La moneta "reca in lingua e caratteri osci il nome della città di Aurunkud, l'antica metropoli del popolo degli Aurunci, e inoltre il nome del magistrato Makdiis"¹⁷.

Tanta incertezza nelle origini, tanta remota provenienza, congiunta al susseguirsi di profondi sconvolgimenti naturali¹⁸, non potevano non originare, nel volgere dei secoli e

¹² V. DE MURO, *Atella, antica città della Campania*, Napoli, 1840, pp. 8-10.

¹³ G. DEVOTO, *Popolazioni autoctone e stanziamenti allogeni* in TUTTITALIA: *Campania*, vol. I, Novara, 1962, pag. 22.

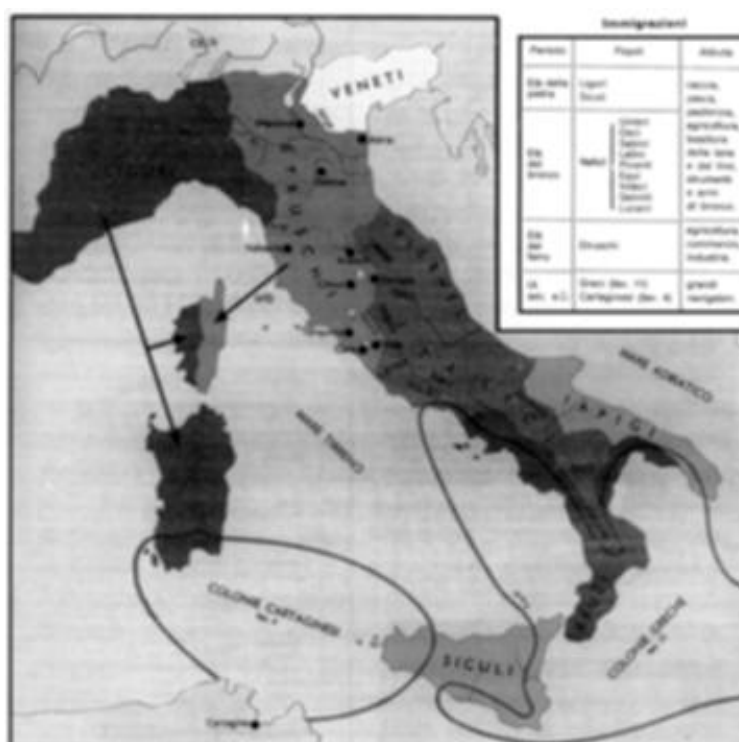
¹⁴ G. DEVOTO, *op. cit.*, pag. 23.

¹⁵ J. BELOCH, *Campania* (a cura di C. FERONE e F. P. CARRATELLI), Napoli, 1989, pag. 11.

¹⁶ *Cat. of Greek coins*, Italy, pag. 75.

¹⁷ J. BELOCH, *op. cit.*, pag. 12.

nel succedersi delle genti, superstizioni e leggende. “Primi tennero la Campania gli Osci, Nazione la cui origine si confonde fra le tenebre delle prime storiche tradizioni, e che come altrettanti giganti, vennero dalle poetiche fantasie pannelleggiati. Che anzi le vulcaniche eruzioni e l’acre difesa, che questi primi abitanti della Campania fecero ai nuovi Coloni sian Fenici, sian Greci, che qui si trasportarono, confondendosi nell’immaginazione di questi ultimi in un sol pensiero, alla favola diedero origine del combattimento de’ Giganti e degli Dei, ne’ nostri campi Flegrei guerreggiato”¹⁹.



Popoli italici nell'Italia prima di Roma (da T. Menin, *Atlante Storico*, Vol. I, Ed. "Minerva Italica", Bergamo, 1968)

¹⁸ “Gl’incendi, i tremuoti, e le grandi rivoluzioni della natura rendettero da tempo immemorabile terribili e portentosi i luoghi di quella regione, maggiormente esposti alla violenza dei fuochi sotterranei. Celebri sopra tutto erano i campi, dalla fervida immaginazione dei Greci chiamati Flegrei, che per la natura loro vulcanica furono insieme la causa di tante fisiche mutazioni e favole sublimi”: G. MICALI, *L’Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze, 1810.

¹⁹ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834, pag. 6.

3. - IMPORTANZA DI CAPUA NELL'ETIMOLOGIA DEL NOME CAMPANIA

La connessione fra il nome della Campania e quello di Capua è nota da tempi molto remoti. l'iscrizione Kappanos si alterna sulle monete capuane di origine sannita con quella di Kampanos e il Meddix Tuticus Capuanus delle iscrizioni oscche di Capua diventa nelle fonti latine il Meddix Tuticus Campanus¹.

Paolo Diacono (VIII sec. d. C.) indicherà, poi, la Campania come settima regione d'Italia, nella quale "sorgono le ricche città di Capua, Napoli, Salerno"². Da Isidoro di Siviglia (tra il VI e il VII sec. d. C.) ci giunge la notizia che sa di leggenda in merito alle origini di Capua: "Capi Silvio, re di Alba, costruì Capua, chiamata così dal nome del fondatore, sebbene ci siano quelli che la dicono chiamata così per l'estensione, altri dai luoghi campestri in cui è situata. E' comunque la capitale delle città della Campania, annoverata fra le più grandi; da essa anche la provincia fu detta Campania"³. E Polibio (II sec. a. C.) ci informa che la terra di Capua è la più nota d'Italia per la fertilità del terreno e la bellezza del paesaggio, perché vicina al mare e ricca di mercati. Al centro della vasta pianura c'è Capua, che allora era la più fiorente di tutte le altre città"⁴.

Servio Onorato (IV sec. d. C., commentatore dell'Eneide) afferma che Virgilio "dice che la Campania è così chiamata da Capi. Ma Livio la vuole così detta dai luoghi campestri. E' noto che fu fondata dagli Etruschi, dopo aver osservato l'auspicio di un falcone che in lingua etrusca si dice *capis*, da cui prese il nome anche la Campania"⁵.

Nell'antichità, quindi, Campania indicava il territorio pertinente Capua e per Campani s'intendevano i suoi abitanti. Per Timeo il nome Campania indicava anche l'interno della regione, mentre per Dionigi di Alicarnasso erano Campani tutti i mercenari inviati da Capua in aiuto del tiranno Aristodemo di Cuma in guerra contro gli Etruschi, agli inizi del VI sec. a. C; anche per Livio Campani erano gli abitanti di Capua⁶.

Strabone (I sec. a. C.) stima che "la Campania è la pianura più fertile d'Italia. Antioco dice che fu popolata dagli Opici, chiamati anche Ausoni. Altri dicono che fu abitata da Opici e Ausoni, poi da Sidicini, vinti a loro volta dai Cumani, soppiantati questi ultimi dagli Etruschi. Questi vi avrebbero fondato dodici città e dato alla loro capitale il nome di Capua"⁷.

Benché la tradizione concordi in merito alle origini etrusche di Capua, non è da escludere, anche se le prove sono estremamente labili, la precedente esistenza in quel sito di un villaggio osco⁸.

Le fonti elleniche ritengono che la fine del dominio etrusco su Capua e sul territorio ad essa pertinente sia derivato dal lusso sfrenato, favorito dalle molte risorse offerte dalla fertile pianura, lusso che favorì la mollezza dei costumi e facilitò la vittoria dei Sanniti⁹.

¹ DIONIGI DI ALICARNASSO, VII, 10, 3.

² P. DIACONO, *Hist.Long.*, II, 17.

³ I. DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, XV, 1.

⁴ POLIBIO, *Hist.*, III, 91.

⁵ O. SERVIO, *Ad Aen.*, X, 145.

⁶ LIVIO, XXII, 61 - XXVI, 16, 33.

⁷ STRABONE, *Geogr.*, V, 4, 3.

⁸ A. PERCONTE LICATESE, *Capua*, Curti (CE), 1981, pag. 19.

⁹ M. CRISTOFANI, *Saggi di storia etrusca*, Roma, 1987, pp. 27 e sgg.



La Campania antica (manca a SE la piana del Sele)
(da P. Carratelli, *Storia e civiltà della Campania*, vol. I,
Ediz. a cura della Banca Sannitica)

E' però proprio dalla conquista sannita di Capua, tra il 445, il 438 o il 423 a. C., che ha veramente inizio l'estensione del termine Campania su un territorio più vasto, un territorio chiamato prima Hesperia, dal Circeo al promontorio sorrentino, poi Ausonia o Opicia e quindi, agli inizi del sec. V a. C., Tyrrenia¹⁰. Sarà lo Pseudo Sellace ad indicare col nome Campania tutto il territorio da Cuma a Neapolis, forse in relazione alla conquista di Cuma da parte dei Campani, tra il 428, il 420 o 416 a. C., e l'inserimento di gente campana a Neapolis¹¹. Per Polibio la Campania va da Sinuessa a Nola e per Strabone si estende fino a Sorrento¹².

Per Livio il nome di Capua è dovuto ai Sanniti, in quanto la città precedentemente era chiamata Volturnum, e si trova d'accordo con Diodoro quando questi indica come Campane le genti della pianura capuana, rifacendosi anche al termine campus, che è appunto il nome latino di pianura¹³. Ma sta di fatto che già agli inizi del V sec. a. C. ad Ecateo era noto il nome di Capua, il quale veniva fatto risalire ad un vocabolo etrusco indicante il falco, come precedentemente accennato, ed il termine Volturnum non ne sarebbe che una traduzione, indicante, però, un altro uccello da preda¹⁴.

Emerge da tutto ciò che il nome Campania vorrebbe indicare la regione della pianura, più propriamente dei campi, così come Campani sarebbero gli abitanti di tale pianura, di tali campi. E però sorprendente che un tale nome indichi le zone fra il Matese ed il mare, fra il Fortore ed il Vallo di Diano, fra la foce del Garigliano ed il golfo di Policastro ove non emerge in fondo la presenza della pianura, che non manca, è vero, ma sono preponderanti le montagne appenniniche¹⁵.

¹⁰ I. BRIQUEL, *Les Pelasges en Italie*, Roma, 1984, pp. 603 e sgg.

¹¹ PS. SCILACE, *Peripl.*, 10. [Scilace, navigatore, geografo, storico della Caria (Anatolia occidentale), vissuto fra il sec. VI ed il V a. C.]; DIODORO, XII, 76; LIVIO, IV, 44, 12.

¹² STRABONE, III, 91 - V, 242.

¹³ DIODORO, XII, 31; LIVIO, IV, 37.

¹⁴ LIVIO, IV, 37 - X, 38.

¹⁵ G. GALASSO, *Storicità della struttura regionale* in "Storia della Campania", Napoli, 1980, pag. 3.

Il Giustiniani, ricordando le tre zone abitate in tempi remoti dai Campani, Opicia, Calcidia, Nocerina, afferma che “gli eruditi han tanto scritto sull’investigazione dé confini di queste tre (...) regioni, ognuno dicendo la sua, secondo più o meno hanno potuto trarre e congetturare da gli antichi, che han posto la chiarezza nella massima oscurità ...”¹⁶. Ed in verità ci pare che anche ai giorni nostri le cose non siano affatto migliorate.

E poi più che fondata la seguente osservazione del Micali: “Tutto il tratto di paese, che dalla qualità dei suoi fertili piani prese per avventura il nome di Campania, era anticamente compreso nell’ampio dominio degli Osci. Sia che l’influenza d’un molle clima avesse mitigato per tempo i loro animi, o che l’invidiata fertilità del suolo fosse stata d’incentivo all’irrefrenabile cupidigia degli estranei, certo è che il loro territorio si vide continuamente in preda a nuovi invasori”¹⁷.

Molti secoli dovranno trascorrere prima che si giunga all’odierno concetto della Campania. Nell’ordinamento borbonico una vasta parte di essa sarà indicata come Terra di Lavoro; venne, poi, l’aggiunta delle provincie pre-unitarie del Principato Ulteriore (grosso modo gli attuali territori di Benevento ed Avellino) e del Principato Citeriore (oggi Salerno), giungendo così alla situazione attuale¹⁸.



Tre immagini di “Iuvila” (recto e verso), le prime due conservate nel Museo Campano di Capua, la terza nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. (da *Storia e civiltà della Campania, L’Evo antico*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, 1991)

¹⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816, pag. LXIV.

¹⁷ G. MICALI, *L’Italia avanti il dominio dei Romani*, op. cit.

¹⁸ G. GALASSO, op. cit., pag. 3.

4. - LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA

La ricerca archeologica in Campania non ha avuto origini felici. Essa ebbe riferimento quasi esclusivo a Pompei ed Ercolano, perché i reperti trovati in queste due antiche località formavano il fine più desiderato da gente avente di mira solamente le proprie collezioni private. Anche le iniziative promosse dal governo borbonico si proponevano essenzialmente di pervenire al ritrovamento di rarità antiquarie. Conseguenza di ciò fu una vera devastazione delle zone sottoposte agli scavi e la dispersione irresponsabile di oggetti certamente preziosi.

Un impulso decisivo alla ricerca archeologica nell'Italia meridionale si deve a Giovanni Patroni, alla fine del sec. XIX, con gli scavi condotti a Murgia Timone, nel Materano, alla grotta di Pertosa, a quella dello Zachito, nel Salernitano, ed a quelli sull'acropoli di Cuma: vennero alla luce importanti resti di tombe a camera dell'età media del Bronzo. A lui si deve la creazione nel Museo Nazionale di Napoli della sezione preistorica.

Una scoperta sensazionale, che diede l'avvio ad iniziative scientificamente condotte, fu quella del Cerio, nel 1906, nell'isola di Capri, ove, nella valletta Tragara, nel corso degli scavi per la costruzione dell'albergo Quisisana, sopra l'argilla rossa di formazione quaternaria e al di sotto di un ampio strato di tufi sabbiosi di origine vulcanica, furono rinvenuti strumenti amigdaloidi lavorati secondo la tecnica chélleana (dai primi ritrovamenti di Chêlles nella valle della Marna, in Francia: età del Paleolitico inferiore, all'inizio dell'età della pietra, 600.000 - 500.000 anni a. C.). Si tratta di oggetti di materiale non presente nell'isola (silice, quarzite, grès, trachite), confusi con lame grossolane e raschiatoi.

Ne nacque un ampio dibattito, al quale diedero nuovo impulso le scoperte avvenute a seguito di nuovi scavi, nel 1908 e nel 1910, ad opera dei geologi Galdieri e Bassani¹.

In tali circostanze, furono ritrovati anche diversi relitti di fauna quaternaria (*Hippopotamus*, *Elephas antiquus*, *Ursus spelaeus*, *Rhinoceros Merckii*, *Cervus elaphus*, *Canis*, *Felis pardus* e persino resti di *Elephas primigenius*), già rinvenuti anche in epoca anteriore (1864 e 1866) in zone non lontane, dal Bonucci.

Uno scavo di controllo operato nel 1910 accertò l'appartenenza del giacimento all'inizio del Quaternario (circa un milione di anni fa), quando Capri era ancora legata da un istmo alla penisola.

Ritrovamenti chelleani si sono anche avuti, intorno all'epoca indicata, a Guardia Sanfromonti, nel Beneventano, nell'antica provincia di Terra di Lavoro, ad opera del Nicolucci, a Casalvieri ed a Castrocielo, nelle alluvioni sabbiose ed argillose del Liri, nonché a Sora, Roccasecca, Alvito, Arce ed anche in una grotta del Monte di Cassino, nella valle del Rapido, in associazione con strumenti del periodo musteriano (150.000 anni or sono).

Ma già nel 1876 il Corazzini aveva notato nel Beneventano oggetti del neolitico (età della pietra levigata, 5.000 anni a. C.); determinante, però, fu la scoperta fatta nel 1908 nel bosco di Sepino dal De Blasio, nelle immediate adiacenze del confine beneventano, di una capanna con focolare, nel cui interno era uno scheletro disteso con pochi oggetti di corredo²: è un esempio assai raro in Italia di casa sepolcro.

Avanzi neolitici furono anche rinvenuti nell'isola di Ischia, nella grotta delle Felci del Monte Solaro a Capri, nella grotta Rossa alla Molpa presso il Capo Palinuro, nella

¹ G. PATRONI, *Note paleontologiche sull'Italia meridionale* in "Bullett. Paletnol. Italien", XXV, 1899, pag. 183 e XXVII, 1901, pag. 41; R. VAUFREY, *Le paléolithique italien*, op. cit., pp. 19-22 e 30-63.

² *Bullett. Paletnol. Ital.*, XXXIV, 1908, pag. 214.

grotta Gesù Salvatore a Giffoni Valle Piana³. In tali località, però, gli oggetti del neolitico si trovano confusi con altri del successivo periodo *eneolitico*, al quale appartengono, invece, gli attrezzi funerari venuti alla luce al Toppo San Filippo presso Colle Sannita nel Beneventano, tre scheletri supini in una fossa circondati da vasi fittili e pugnali di silice ben rifiniti, ed a S. Gesualdo vicino al torrente Fiumane nell'Avellinese, ove fu scoperto un vero sepolcreto, del quale vennero esplorate solamente due tombe a fossa, contenenti scheletri rannicchiati, aventi accanto oggetti litici, vasi fittili e un pugnale siliceo.

Né bisogna dimenticare l'importanza che il periodo Acheulano occupa anche in Italia, come hanno dimostrato le varie scoperte del 1930, fra cui quelle di Marina di Camerota: tali ritrovamenti hanno permesso di verificare il complesso fenomeno del popolamento della nostra penisola da parte dell'*Homo erectus*, che pare risalga a non meno di 150.000 anni or sono⁴.

Ma per ritrovare tracce dell'*Homo sapiens*, l'uomo moderno, apparso in Europa durante l'ultima grande glaciazione, dobbiamo riportarci alle scoperte effettuate nelle grotte della Cala, a Marina di Camerota, ove è stata rinvenuta una cultura definita Ulazziana (da Uluzzo nelle Puglie) risalente a circa 32.000 anni fa e testimoniante la presenza dei nostri più remoti progenitori⁵.

Il periodo eneolitico ha trovato in Campania una testimonianza di rilevantissima importanza nella cosiddetta "Cultura del Gaudo", il cui nome deriva da una località nei pressi di Paestum, ove venne alla luce una vasta necropoli databile tra il 2500 e il 1800 a. C.

Resti archeologici attribuibili a tale cultura sono stati, poi, rinvenuti in molte altre zone della nostra regione: ancora nel Salernitano, alla Madonna della Catena, presso Eboli, a S. Antonio di Buccino, a Pontecagnano; nel Casertano, a Caiazzo; nel Beneventano, a Camposauro, a Tufara di Montesarchio, a Toppo S. Filippo; nell'Avellinese, a Mirabella Eclano, ove si trova la necropoli di Madonna delle Grazie, la seconda per l'interesse che presenta; nella stessa Napoli, al rione Materdei⁶.

Le necropoli, in genere, erano scavate in banchi rocciosi, di calcare tenero o di arenaria, e si componevano di un vestibolo circolare e dell'ambiente sepolcrale vero e proprio, anch'esso di forma circolare, qualche volta ellittica, il tutto ricoperto di lastre di pietra.

Queste tombe raccoglievano un numero notevole di cadaveri: in quella contrassegnata col n. 4 di Madonna della Catena (Eboli) se ne sono ritrovati non meno di 42. A Gaudo ed a Mirabella Eclano, in due distinte sepolture, ai piedi dello scheletro umano si è ritrovato quello di un cane e ciò ci consente di risalire al precedente periodo neolitico.

I cadaveri venivano deposti nel sepolcro o rannicchiati su un fianco o supini con le gambe ripiegate verso il petto. Alla riapertura delle tombe, per deporvi nuovi defunti, i morti precedenti con il relativo corredo venivano spinti verso il fondo. Sono stati ritrovati frammenti di tazze, nonché ossa di animali e gusci di molluschi il che fa pensare che in talune circostanze ai morti venissero fatte offerte simboliche di cibi e bevande.

Armi e strumenti, generalmente di selce, ritrovati nelle sepolture, non presentano una tecnologia molto progredita, benché la rifinitura sia piuttosto raffinata. Tazze, orcioli,

³ *Bullett. Paletol. Ital.*, XLVII, 1927, pag. 189.

⁴ A. M. RADMILLI, *Dal Paleolitico all'età del Bronzo* in "Popoli e Civiltà", vol. I, Roma, 1974, pp. 110 e sgg.

⁵ P. GAMBASSINI, *Le Paléolithique supérieur ancien de la Campanie* in "Eraul", 13, fasc. II, 1982, pp. 139-151.

⁶ A. MARZOCHELLA, *Le tombe eneolitiche di Napoli Materdei* in "Riv. Scienze Preist.", XXXV, fase. 1-2, Firenze, 1980, pp. 147-164.

boccali, grosse fiasche, oggetti tutti ottenuti mediante un lavoro di impasto, fanno pensare ai primitivi recipienti ricavati da vesciche di animali, da pelli, o da zucche vuote.

L'esame di tali utensili ha consentito di fissare le origini della cultura del Gaudio nell'Anatolia Settentrionale, mediante il confronto con i reperti ritrovati in alcune isole dell'Egeo, le Cicladi, Cipro e, soprattutto, I e II strato di Troia.

Gli scheletri venuti alla luce ci fanno pensare ad uomini non molto dissimili da quelli di oggi, mentre non abbiamo sufficienti elementi per risalire alla loro organizzazione sociale ed economica; si presume che fossero dediti soprattutto all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, forse anche alla pastorizia in prossimità del sopravvenire dell'età del Bronzo⁷.

A tale periodo ci portano gradatamente le scoperte successive; si tratta di grotte adibite per abitazione e per sepoltura e talvolta anche come luogo di sacrifici per il culto delle acque: così nella grotta Nicolucci, presso Sorrento, in quella delle Felci a Capri, in quelle di Gesù Salvatore e di Ripa del Corvo nel Salernitano e nella grotta del Cervaro nei pressi di Lagonegro⁸. La medesima civiltà è attestata dalla tomba ad inumazione a fossa rinvenuta a Nocera Alfaterna nel 1859 e dalle vestigia funebri di Montecorvino nel Salernitano.

L'età del Bronzo, già in notevole progresso, è ben testimoniata in Campania, soprattutto a Palma Campania, ove nel 1972, nel corso dei lavori dell'autostrada Caserta-Salerno, fu scoperto un villaggio di capanne, sepolto sotto uno strato di lapilli e pomici, dovuto alla cosiddetta eruzione di Avellino, datata all'inizio del secondo millennio a. C. Le ceramiche ritrovate, ove la decorazione è, sempre assente, fanno pensare a qualche coincidenza con il periodo più avanzato della cultura del Gaudio o al sopraggiungere di nuove popolazioni all'inizio di tale era⁹.

Con l'età del ferro si rinvencono prove importanti, anche se non numerose, del costante progredire della civiltà nella nostra regione e restano pertanto fondamentali le tradizioni scritte secondo le quali, a partire dall'VIII sec. a. C., la colonizzazione greca si sovrappose alle popolazioni oscche e fu, poi, seguita dall'insediamento etrusco fino a quando, nella seconda metà del V sec. a. C., dalle montagne non discesero i Sanniti a contrastare loro il dominio della pianura.

Particolare importanza riveste la scoperta della grande necropoli preellenica portata alla luce dallo Stevens nel corso degli scavi da lui effettuati con rigore scientifico dal 1878 al 1893 a Cuma. Alcuni studiosi ritengono che tale necropoli risalga addirittura all'XI-X sec. a. C., altri al IX-VIII. Si tratta di tombe a fossa, ove non manca qualche sarcofago di legno; i corredi cospicui si trovano ora per la maggior parte nel Museo Nazionale di Napoli ed in parte minore in quello Pigorini di Roma. Vi sono stoviglie d'impasto scuro,

⁷ G. VOGA, *Necropoli del Gaudio* in "Seconda Mostra della Preistoria e della Protostoria del Salernitano", Salerno, 1974, pp. 7-23; G. VOGA, *Considerazioni sul Neolitico e sull'Eneolitico in Campania* in "Atti della XVII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.", Firenze, 1975, pp. 51-84; F. MALLEGANI, *Studio antropologico dei calvari della necropoli del Gaudio* in "Atti della XVII Riunione Scient. dell'I.I.P.P.", Firenze, 1976, pp. 199-209; F. MALLEGANI, *Gli inumati eneolitici della necropoli del Gaudio (Paestum)* in "Quaderni di Scienze antropologiche", 2, Padova, 1979, pp. 5-18; G. BAILO MODESTI - B. d'AGOSTINO - P. GAMBASSINI - P. GASTALDI - W. JOHANNOWSKY, *Preistoria e Protostoria* in "Storia della Campania", Napoli, 1980, pp. 11 e sgg.

⁸ G. D'ERASMO in "Atti della R. Accad. di Sc. Fis. Mat. di Napoli", XVII, serie 2^a, n. 6, 1926; *Bullet. Paletol. Ital.*, XLVI, 1926, pag. 198.

⁹ C. ALBORE LIVADIE - L. D'AMORE, *Palma Campania (Napoli). Resti di abitato dell'età del bronzo antico* in "Notizie Scavi", Roma, 1980, pp. 59-101.

oggetti di bronzo, qualche arma di ferro e taluni oggetti esotici, che testimoniano i primi rapporti commerciali con l'Oriente ed il non lontano arrivo dei coloni ellenici.

“(…) nella cora cumana sono documentati il neolitico a Monte di Procida, (ca. 3500-3000 a. C.), la civiltà del Gaudio (2500-1800 a. C.) nella piana di Licola, tutto l'arco cronologico dell'età del Bronzo (2000-900 a. C.) sul Monte Gauro e Montagna Spaccata (nonché qualche frammento ceramico del Bronzo medio presso l'Arco Felice), e tombe dell'età del Ferro (900- 725 ca. a. C.) nella necropoli cumana”¹⁰.

Altra scoperta eccezionale fu quella avvenuta a Pozzuoli, nel 1900, nel fondo Artiaco, di tombe greche arcaiche, a cremazione, ove erano conservati oggetti d'arte d'ispirazione orientale e monili preziosi di fabbricazione etrusca. Il ritrovamento anche di una tomba a cupola costituisce l'esempio unico nell'Italia meridionale del periodo sannitico¹¹.



La Campania nell'età del ferro (dai Sussidi Didattici preparati dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, a.s. 1981-82).

Testimonianze villanoviane sono a Capua, ove il rito dell'incinerazione si protrasse fino agli inizi del sec. VIII a. C. e si ritrovano fra i reperti archeologici tazze con ansa a nastro proprie dell'Etruria centro-settentrionale, altre senza anse, nonché piccole anfore dal corpo quasi globulare di provenienza danubiana¹².

Non mancano altri oggetti importati giustificati dalla particolare posizione di Capua non lontana dal mar Tirreno, attraverso il quale giungeva, probabilmente dal Baltico, l'ambra usata in tanti monili sia del IX che dell'VIII secolo.

¹⁰ R. ADINOLFI, *Cuma dalla preistoria all'età greca*, Napoli, 1988, pag. 11.

¹¹ G. PELLEGRINI, *Monum. Antichi Pubbl.*, Acc. dei Lincei, XIII, 1903, collez. 202-294.

¹² G. BAILO MODESTI – B. d'AGOSTINO - P. GAMBASSINI - P. GASTALDI - W. JOHANNOWSKY, *op. cit.*, pag. 18; W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Milano, 1971, pag. 25.

Tali ritrovamenti rivelano un decisivo progresso dell'artigianato locale, il che incoraggia la formazione di grossi agglomerati urbani, anche in area etrusca, e quindi l'avvio ad un tipo di economia preurbana.

Il rinvenimento di sepolture particolarmente ricche di oggetti lussuosi importati, anche se non numerose, denota la formazione di una prima oligarchia locale.

Altro importante gruppo Villanoviano si trova a Pontecagnano, a sud di Salerno¹³. Qui le tombe più antiche non sono che pozzetti rivestiti di ciottoli; nell'urna sono conservate le ceneri del defunto con gli oggetti di ornamento personale. Sulla copertura costituita da uno scodellone capovolto è talvolta riprodotto in argilla l'elmo, se si tratta di un guerriero. Svariate le forme e le decorazioni delle ceramiche ritrovate, che diventano sempre più standardizzate nella seconda metà del IX secolo, mentre nel corso dell'VIII i corredi tombali diventano più ricchi, forse sotto l'influsso del primo stanziamento greco ad Ischia.

Vogliamo appena accennare a quella fonte ineguagliabile ed inesauribile di reperti archeologici, di tutte le età, dall'antichità più remota che è Paestum, ove la scoperta della *Tomba del Tuffatore*, nel 1968, ci ha fornito la testimonianza unica della più splendida pittura tombale greca del V secolo¹⁴.

Particolare rilievo hanno assunto in anni recenti le scoperte effettuate a Vivara, un isolotto molto vicino a Procida: qui gli scavi ancora in corso hanno portato alla luce resti di un villaggio antico di almeno 35 secoli. Una freccia con "innesto a cannone" e frammenti di terracotte coeve fanno pensare ad una stazione di genti achee: si tratta, infatti, di reperti identici a quelli rinvenuti nel Peloponneso, a Creta e, da noi, in Basilicata. Questi oggetti ci riportano con certezza alla civiltà micenea, per cui non sono mancati, da parte degli studiosi, collegamenti, attraverso l'epopea di Ulisse, con Itaca e Procida¹⁵.

Vivara è, dunque, "un sito privilegiato archeologicamente per la sua conformazione geomorfologica, ma non può essere considerata, soprattutto per la mancanza di acqua e di sufficienti terre coltivabili, la testa di ponte dei traffici flegrei durante l'età del Bronzo Medio. La mancanza di esplorazione di altre alture costiere, come ad es. Ischia Ponte (proprio di fronte a Vivara) o la rocca di Cuma o di Pozzuoli, di facile accessibilità e con un fertile territorio alle spalle, non permettono di valutare se il fenomeno Vivara sia isolato o piuttosto non vada collocato in un più ampio quadro di siti indigeni dediti tra l'altro ad una funzione di appoggio e di scambio durante l'età del Bronzo Medio"¹⁶.

Alla prima età del Ferro risalgono i centri abitati scoperti nelle vallate dell'Ofanto e del Sele, ove si contraddistingue una Cultura delle Tombe a Fossa soprattutto nel gruppo di Oliveto Cairano, una Cultura che si accosta piuttosto all'area picena e daunia che non a quella della restante Campania¹⁷.

Qualcuno ha voluto porre la Campania ai margini dello sviluppo piuttosto rigoglioso che è stato possibile rilevare nei territori circostanti. Renato Peroni contesta simile

¹³ G. PATRONI, *Caverna naturale con avanzi Preistorici in provincia di Salerno* in "Mon. Ant. Lincei", vol. VIII, Roma, 1898, coll. 545-597.

¹⁴ G. BAMONTE, *Le antichità pestane*, Napoli, 1819; M. NAPOLI, *La Tomba del Tuffatore* in "Civiltà della Magna Grecia", 1969, e "Rassegna Storica dei Comuni", A. II, n. 7-8-9, 1970, pp. 291 e sgg.

¹⁵ M. PIPERNO - A. G. SEGRE, *Capri, Campania* in "I primi abitanti dell'Europa" (Catalogo della Mostra), Torino, 1985, pp. 147-149.

¹⁶ R. ADINOLFI, *op. cit.*, pag. 48.

¹⁷ G. BAILO MODESTI - B. d'AGOSTINO - P. GAMBASSINI - P. GASTALDI - W. JOHANNOWSKY, *op. cit.*, pag. 18; M. PALLOTTINO, *Civiltà artistica etrusco-italica*, Firenze, 1985, pp. 20, 24, 30, 34, 35, 36, 45, 66.

ipotesi: appare, a suo dire, “di gran lunga più verosimile immaginare, al contrario, un ruolo determinante della nostra regione”¹⁸, anche se mancano prove abbastanza circostanziate.

¹⁸ R. PERONI, *Dalla Preistoria alla Protostoria: il golfo di Napoli e la Campania* in “Catalogo della Mostra Napoli antica”, Napoli, 1985, pag. 23.

5. – CIVILTA' E VICENDE DEGLI OSCI

Come abbiamo già detto, la remota presenza degli Opici in Campania è un fatto storico, mentre resta tuttora vivo il dibattito, che ci perviene da fonti greche e latine, se la successiva denominazione di Osci sia solamente una trasformazione del nome originario o appartenga ad una gente diversa o non sia altro che un adatta o, verificatosi nella seconda metà del secolo V a. C., per il sovrapporsi delle parole sannitiche *opos* (lavoro) e *opsaom* (fare) al primitivo nome di Opici¹.

In passato non è mancato chi ha sostenuto la tesi di invasioni, in tempi lontanissimi, di genti sia indoeuropee che italiche le quali avrebbero notevolmente rivoluzionato l'assetto della nostra regione. Ma studi più recenti e molto autorevoli ammettono che le popolazioni italiche sono di fatto originarie dei territori mediterranei e la loro cultura è tipica di tali zone².

Il Mommsen, cercando di addivenire, attraverso lo studio dei più antichi idiomi, a qualche approfondita conoscenza del sovrapporsi delle varie popolazioni sul suolo italico, osserva che “ognuno di questi fenomeni linguistici è risultato e testimonianza di un avvenimento storico. Si può dedurre da ciò con assoluta certezza che dal grembo materno comune dei popoli e delle lingue si staccò un ramo, che chiuse in sé comunemente gli antenati dei Greci e degli Italici; che quindi da questo si diramarono gli Italici, i quali alla loro volta si divisero in razze occidentali e orientali, e l'orientale più tardi si separò in Umbri ed Oschi. Dove e quando ebbero luogo queste separazioni non può, naturalmente, dedursi dalla lingua; e l'ardito pensiero può osare appena di seguire queste rivoluzioni, le quali le più anteriori ebbero certamente luogo assai prima di quelle immigrazioni, che condussero attraverso gli Appennini i capostipiti degli Italici”³.

Ed il De Sanctis afferma che “non la tradizione ma lo studio dei dialetti e delle istituzioni ha permesso di riconoscere la strettissima affinità fra gli Italici ...”⁴.

Il Mommsen rileva ancora che “... nella Campania prima della immigrazione greca e sannitica, abitavano probabilmente i Latini, perché i nomi italici *Novla* oppure *Nola* (Città nova), *Campani*, *Capua*, *Volturnus* (da *volvere*, come *Iuturna* da *iuvare*), *Opsci* (lavoratori) son provatamente più antichi che l'invasione sannitica, e dimostrano che quando Cuma fu fondata dal Greci, un ramo italico e probabilmente latino, gli Ausoni, tenevano la Campania”⁵.

Il Devoto, trattando degli Ausoni, dice che a questo popolo era anche attribuito il nome di Opikoi, “in latino Osci, talora anche in Greco Oskoi. Si tratta del problema più importante della storia della Campania. Ma chi conosce il grande attaccamento che i nomi dei popoli hanno al suolo, non può sorprendersi che l'antico nome di Opici appartenesse allo strato più antico di Indoeuropei e la forma Osci. rappresenta l'adattamento dello stesso nome agli Italici sopraggiunti. Sicché *opico* può continuare a significare un popolo affine agli Ausoni, Osci, un popolo italico con le rispettive lingue, la *opicia* postlatina, la *osca* italica ...”⁶. Per l'Alessio “l'etnico O(p)sci, connesso con il medioevale Opis, l'odierna Opi (L'Aquila), designa gli abitanti delle convalli campane (cfr. basco *obiconcavidad*), nato in contrapposizione di Volsci (dalla base *vel* - essere

¹ R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897.

² G. SERGI, *Le prime e le più antiche civiltà*, Roma, 1926; U. RELLINI, *Le origini della civiltà italica*, Firenze, 1929.

³ T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, vol. I, Torino, 1943, pag. 16.

⁴ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, op. cit., Firenze, 1956, pag. 75.

⁵ T. MOMMSEN, op. cit., pag. 32.

⁶ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1931, pag. 120.

alto) designante gli abitanti della regione montuosa immediatamente a nord della Campania”⁷.



Ipotesi delle Vie Osche nell'agro aversano
(da E. Di Grazia, *Le Vie Osche nell'Agro Aversano*, Napoli, 1970)

Si va anche facendo strada l'ipotesi che con il termine Opici debbano intendersi genti campane del periodo precedente l'invasione sannitica e la conquista romana, mentre il nome di Oschi vada attribuito alle popolazioni dei tempi successivi, quando si ebbe la fusione degli Opici con i Sanniti.

Le più recenti scoperte archeologiche, nel territorio che si estende dal Volturno a Napoli, testimoniano la presenza della civiltà osca sulla quale era già intervenuta l'influenza greca, etrusca e sannita⁸.

Dionigi di Alicarnasso, citato dal De Muro⁹, dipinge questi nostri padri antichi “come uomini d’indole bellicosa, che nella grandezza, nella robustezza delle membra e nell’aspetto aveano assai del ferigno, ed erano in tutto crudeli e terribili”.

Un felice tentativo di approfondimento delle condizioni di vita degli Osci nei loro primitivi stanziamenti in Campania è stato compiuto dal nostro Don Gaetano Capasso, nella sua storia di Afragola, un'opera magistrale con la quale egli autorevolmente si afferma maestro nel campo della ricerca storica locale¹⁰. Premesso che una conoscenza della più remota civiltà osca è pressoché impossibile sia per l'estrema scarsità di testimonianze intorno ai costumi di quel popolo sia perché i reperti archeologici dell'età più antica sono molto rari, egli pone in evidenza la mancanza di una organizzazione sociale, che verrà, più tardi con gli Etruschi, ed ipotizza, con sufficiente verosimiglianza, che nucleo fondamentale doveva essere la famiglia, organizzata col sistema patriarcale, il capostipite, cioè, al vertice: questi regolava la vita e l'attività di tutti i componenti del nucleo, servi compresi.

Tutti godevano di ampia libertà, anche i servi, mancando la schiavitù, che sarà introdotta poi dai Greci.

⁷ G. ALESSIO, *Corso di Glottologia*, Napoli, 1969, pag. 252.

⁸ E. DI GRAZIA, *Le vie oscure nell'agro aversano*, Napoli, 1970, pp. 15-16.

⁹ V. DE MURO, *Atella, antica città della Campania*, op. cit., pp. 7-8.

¹⁰ G. CAPASSO, *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Napoli, 1974.

I diversi gruppi familiari si comportavano in piena autonomia e nei rari incontri i capifamiglia operavano in condizioni di assoluta parità, non essendovi né un capo riconosciuto, né un qualsiasi legame politico.

“Gli Osci abitavano in capanne e si servivano, per gli usi domestici, di vasi d’argilla assai impura, foggianti a mano, senza aiuto di mota, mal cotti al sole, o al fuoco libero, talora decorati, prima della cottura, di disegni lineari tracciati a stecco o a punta o con altri ordigni sia da imprimere sia da incidere. Tale ceramica rozza, povera ed inabile, manifesta la persistenza di tecnica e di forme, che risalgono alla ceramica neolitica per una evoluzione continua ed interna”¹¹.



Oggetti posti a corredo di tombe osche, rinvenute nell’agro aversano
(da E. Di Grazia, *Le Vie Osche nell’Agro Aversano*, Napoli, 1970, pag. 17)

La principale attività economica era certamente l’agricoltura, praticata con strumenti assolutamente primitivi e su modeste estensioni di terreno adiacenti le case, assai povere e rudimentali; non mancava l’allevamento del bestiame, mentre lungo le coste e nei corsi d’acqua interni veniva esercitata la pesca.

Nella loro attività lavorativa, gli Osci usavano come misura di superficie il vorsus, che secondo gli antichi gromatici (Varro, Frontino, Hygino), corrispondeva a 8640 piedi quadrati romani e questa informazione ha consentito al Nissen di determinare l’estensione del piede osco in metri 0,2749¹².

Della pesca ci resta testimonianza dalla decorazione di piatti che la più recente ricerca archeologica ci ha consentito di ritrovare¹³. La poca primitiva ceramica, posta a corredo di tombe molto remote, è assai semplice, rozza e rudimentale; l’influsso greco ed etrusco giungerà più tardi.

Per la sepoltura dei morti era praticata l’inumazione; le tombe erano di tufo, a bara, o in terracotta, a capanna; mancava il concetto della necropoli, per cui esse si allineavano lungo i sentieri che collegavano le varie abitazioni¹⁴.

La religione doveva essere certamente molto semplice, fondata sul culto di elementi naturali, quali la Terra ed il Sole, collegato con la venerazione della *Mater Matuta*, della quale varie raffigurazioni sono conservate nel Museo Campano di Capua.

Vogliamo qui ricordare l’importante ritrovamento verificatosi nel 1845, nel corso di lavori di scavo, ad est di S. Maria, innanzi alle mura della città antica, in un fondo detto “La Petrara”, di proprietà della famiglia Patturelli: blocchi di tufo, un’ara votiva, una sfinge, fregi vari ed altro certamente appartenenti ad un tempio. Il materiale fu interrato, forse per sfuggire ai fastidi derivanti dalle nonne vessatorie che il governo borbonico

¹¹ O. MASCOLI, *Opicia, linee di storia campana*, Napoli, 1952, pag. 15.

¹² J. BELOCH, *Campania, op. cit.*, pp. 357-358.

¹³ E. DI GRAZIA, *Le vie osche nell’agro aversano, op. cit.*, pag. 24.

¹⁴ P. BAROCELLI, *Popolazioni dell’età preistorica* in “Guida allo studio della civiltà romana antica”, Napoli, 1959, par. 5.

applicava in materia di ritrovamenti archeologici, ma esso tornò alla luce nel 1873, nel corso di nuovi scavi, ed allora il Museo Campano di Capua, fondato nel 1870, acquistò ben 150 reperti, fra cui diverse statue della dea sopra indicata, nonché molti ex voto ispirati alla maternità.

Perché la *Mater Matuta*, da riportare forse a *Damia*, che designa la *Bona Dea*, secondo un'iscrizione osca epistografa, era la protettrice delle nascite; veniva di solito rappresentata seduta su una sedia gestatoria, con una colomba, simbolo della purezza, nella mano destra, ed il frutto del melograno, che, per i molti semi contenuti, era indice della fecondità¹⁵.



Una carta del sec. XVIII che indica l'intero percorso del Clanio ed i paesi della piana atellana compresi nella diocesi di Aversa (da Sosio Capasso, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani*, pag. 113)

La primordiale vita degli Osci cominciò ad evolversi quando si ebbe il contatto con le colonie greche, che si andarono costituendo in prossimità delle coste, a partire dall'VIII sec. a. C.: sorse prima Cuma, fondata dal Calcidesi, poi Dicearchia, Partenope, Neapolis, sul territorio che più propriamente era stato teatro dello stanziamento degli Opici.

Soprattutto Cuma ebbe rapporti molto intensi con le popolazioni osche dell'interno e contribuì notevolmente alla loro civilizzazione, senza, però, influire sulla loro organizzazione politica, che rimase frazionata ed assolutamente elementare.

La penetrazione greca fu pacifica, totalmente aliena da violenze, come testimoniano le narrazioni storiche che ci giungono da quei tempi lontanissimi. Dalle coste, ove in principio avevano creato scali commerciali, divenuti, poi, vere città, i colonizzatori stabilirono proficui contatti con gli indigeni, i quali, sollecitati dalla possibilità di aumentare gli scambi commerciali con i nuovi venuti, furono spinti ad intensificare l'attività agricola, estendendo il terreno messo a coltura ed accettando procedimenti di

¹⁵ J. BELOCH, *Campania*, op. cit., pp. 399-402; F. VON DUHN, *Osservazioni capuane* in "Bull. Ist.", 1876, pag. 177, e 1878, pp. 13-31.

lavoro, tecniche e mezzi più idonei¹⁶. I manufatti greci, tanto raffinati e sofisticati, finirono col penetrare nella vita quotidiana degli Osci e ad indurli a costituire più ampi agglomerati urbani, che, in progressione di tempo assunsero importanza di centri cittadini: così Linternum, presso il mare, per facilitare gli scambi commerciali; Atella, nella regione agricola in prossimità del Clanio, per curare la raccolta dei prodotti; Capua, con identiche funzioni, nel bacino del Volturno.

Cerchiamo ora, per quanto possibile, di meglio individuare il territorio appartenente agli Osci. Esso era costituito da una superficie avente forma piuttosto quadrangolare con le punte estreme individuabili in Suessula (Sessa Aurunca), Capua (più propriamente fra le odierne Capua e S. Maria C. V), Cumae (Cuma) e Neapolis (Napoli)¹⁷.

Si trattava di una zona particolarmente fertile, di natura prevalentemente alluvionale, comprendente i bacini del Clanio e del Volturno con la presenza di settori vulcanici (Roccamonfina e monti Aurunci a nord, Campi Flegrei a sud); una zona protetta dagli Appennini, costituenti un arco, che si protende dai monti Aurunci a quelli del Cilento e formano una barriera contro gli agenti atmosferici, isolando la pianura e determinando un confine sicuro rispetto agli altri popoli.

Abbondanza di acque e di superfici piane favoriva l'allevamento del bestiame, soprattutto di vitelli italici, frequentemente descritti dai classici greci ed ancora presenti nelle odierne mandrie di bufali che lungo la costa vivono allo stato semibrado. La macchia mediterranea ricopriva piccoli tratti paralleli alla spiaggia ed in essa prevaleva quella che i Romani definivano *Silva Gallinara* (aghifoglie), mentre paludoso e malarico era il territorio percorso dal Clanio, dai Romani indicato come *Palus Linternina*. Fertile, invece, e fiorente era il territorio più interno, fino all'Appennino, ove con molta probabilità si stanziarono i primi Opici.

Quattro strade principali costituivano i lati del quadrilatero indicato, strade che più tardi i Romani ricostruirono rispettando quasi integralmente il percorso primitivo e dando ad esse i nomi con i quali sono tuttora indicate: l'Appia, che passava per Suessula, Cales (e così vengono ancora chiamate le sorgenti di acque minerali poste tra S. Marco di Teano e Francolise) e Capua; proseguiva poi per Casilinum (Teano), Calatia (Caiazzo), Saticula (S. Agata dei Goti), Beneventum (Benevento) e terminava a Brindisi. Dall'Appia si diramava, ad ovest, la strada che si snodava lungo la litorale tirrenica, quella che doveva essere la Domitiana: passava per Sinuessa (Mondragone), Volturnum (Castel Volturno), la scomparsa Linternum, nei pressi del lago di Patria, e giungeva a Cumae. Da qui, un suo ramo proseguiva per Puteoli (Pozzuoli) e raggiungeva Neapolis, sorta ad opera dei Greci di Cumae. Ad est vi era la via Atellana, che, provenendo da Capua, passava per Atella (il maggior centro osco del quale ci interesseremo più partitamente), per Grumum (Grumo), Paternum (S. Pietro a Patierno) e concludeva a Neapolis il suo percorso¹⁸.

Due altre importanti strade dividevano il quadrilatero in quattro settori ed erano la Consolare Campana e l'Antiqua; la prima partiva da Puteoli, attraversava pressoché in linea retta il territorio, seguendo la direttrice sud ovest-nord est, e giungeva a Capua; la seconda, muovendosi lungo la direttrice est-ovest, congiungeva Atella a Linternum; in prossimità dell'odierna cittadina di Lusciano, in provincia di Caserta, le due strade s'incrociavano.

¹⁶ G. ALESSIO, *L'indirizzo "Worter und sachen" applicato ai problemi etimologici del lavoro*, Napoli, 1964, p. 13: si cita un carro particolare (*caracutium*) dalle ruote alte, idoneo ad attraversare terreni paludosi.

¹⁷ E. DI GRAZIA, *op. cit.*, pag. 29.

¹⁸ E. DI GRAZIA, *op. cit.*, pp. 29-30.

Certamente non mancavano strade minori, la cui esistenza, per la totale mancanza d'indizi, è solamente intuibile. Forse una via Cumana congiungeva Cuma ad Atella, incrociando, presso l'odierno comune di Giugliano, la Consolare Campana; notizie molto vaghe si hanno su un'altra via che da Cales, passando per Grazzanise e Sanctum Paulum ad Aversa (S. Lorenzo ad Aversa), andava ugualmente verso Atella. Dato che l'agricoltura era pressoché l'unica attività economica ed essa rendeva necessaria la costruzione di case sparse per i campi, nell'aria pianeggiante della zona le strade secondarie, per raggiungere i centri maggiori, dovevano essere diverse.

La presenza dei due fiumi, al quali abbiamo già fatto cenno, il Volturno, che sfociava nel mare Tyrrenum, nei pressi della città di Volturnum, ed il Clanio, che, provenendo dal nolano, concludeva il suo percorso nel lago di Patria, dando luogo a quella Palus Liternina che rendeva malsano il territorio costiero, contribuiva a rendere feraci le campagne e consentiva raccolti abbondanti.

La frammentarietà dell'organizzazione sociale, la mancanza di effettivi legami politici fra i vari gruppi sono tali da rendere impossibile l'ipotesi dell'esistenza di uno stato osco; di fatto vi erano tre federazioni, quella campana o più propriamente di Capua, quella di Nola e Abella, quella di Nocera.



Mater Matuta (Museo Campano di Capua)

La ricchezza della regione era certamente motivo costante sia d'attrazione per le genti delle montagne, sia di intenso incremento demografico, come dimostra la presenza a Siracusa di mercenari provenienti dalla Campania già nel 413, e ciò dava origine ad un conflitto d'interessi fra gli Osci della Pianura ed i Sanniti stanziati sui monti.

Le testimonianze relative alle federazioni osche sono solamente indirette, attraverso l'esame delle monete che ci sono giunte, l'atteggiamento assunto dalle diverse città verso i Romani, la distribuzione delle colonie decisa da questi. La federazione di Capua comprendeva, molto probabilmente, Cuma e Pozzuoli, sottratte ai Greci, Casilino,

Acerra, Suessola e, oltre il Volturno, gli agri Stellatis e Falerno, una superficie che il Beloch valuta, riportando i suoi calcoli alle misure odierne, in 1150 kmq¹⁹.

Ad oriente di quella di Capua erano le altre due federazioni: fra il monte Taburno ed il Vesuvio era il territorio dominato da Nola e Abella, mentre più oltre era quello organizzato da Nocera e comprendente Pompei, Stabia, Ercolano e Sorrento.

Neapolis era colonia greca, circondata, però, da ogni parte da insediamenti oschi e, malgrado avesse ospitato i fuggiaschi di Cuma, dopo la violenta conquista di questa città da parte dei Campani avvenuta fra il 428 e il 416, manteneva con i centri oschi relazioni molto strette²⁰.

Il potere, nelle organizzazioni politiche osche sopra indicate, era basato sul *meddix*, una sorte di iudex equivalente al latino *praetor*. A tale titolo, certamente più importante, vengono riferite talvolta indicazioni chiare, come *kapv* (campano), o dubbie, come *tuticus*, che qualcuno afferma essere equivalente a “Federale”, mentre il solo *meddix* avrebbe più propriamente valore strettamente cittadino, o addirittura oscure come il *degetatisis* di Abella.

Bisogna, però, non dimenticare che le federazioni osche non hanno assolutamente valore unitario e, quindi, non operano mai come organizzazioni guidate da un capo investito da potestà molto ampie.

Talvolta i *meddices* potevano anche essere due, però si trattava in effetti di un *meddix* e di un suo vice.

Non esistono tracce di altre magistrature presso gli Osci, mentre vi erano delle assemblee, come il senato, particolarmente importante a Capua ed a Pompei; qui, però, erano due e più ridotte, indicate, in lingua osca, rispettivamente come *kombennion* e *komparakion*. Esprimevano pareri su questioni finanziarie.

Sia a Capua che a Pompei operavano delle associazioni di giovani dette *verchias*.

Sono stati rilevati nomi di magistrature romane trasformati in lingua osca, come gli edili ed i questori. Infatti fra il “*meddix decentarius*” di Nola, Marius Iovicius, ed il “*quaestor*” di Abella, Majus Vestricius, fu stipulato il contratto con il quale veniva delimitato il territorio pertinente un tempio dedicato ad Ercole, posto proprio sul confine delle rispettive giurisdizioni: questo accordo costituisce il contenuto della famosa iscrizione del *cippus abellanus* conservato a Nola e risalente al 150 circa a. C.²¹

Tornando alla religione degli Osci, testimonianze importanti ci giungono da vari monumenti epigrafici ove è stato possibile rilevare iscrizioni dedicatorie di notevole interesse. Una lastra di marmo ritrovata ad Ercolano ci ricorda *Herentas* (etimologicamente il “Desiderio”), la Venere di quel popolo, e reca altresì l’appellativo grecizzante di *Ericina*. A Capua si conserva una serie di iscrizioni, su blocchi di tufo o mattoni, che ricordano indirettamente Giove e contengono la parola *diuvila* o *iuvila*. In una di tali iscrizioni compare l’attributo *Flagio*, da riportarsi probabilmente al latino *fulguriator* del quale a Pozzuoli, in una iscrizione latina, si trova un chiaro riscontro nel termine *Flagius*.

Giove Flagio è, di solito, compreso in una triade, come avviene anche presso gli Umbri, popolo che presenta molte affinità con gli Osci, come meglio vedremo trattando della lingua. Le divinità che accompagnano Giove sono femminili, precisamente *Daniusa* e *Vesuna*, la prima presente solo a Capua, la seconda anche presso gli Umbri.

¹⁹ J. BELOCH, *Campania*, op. cit., pp. 352 e sgg.

²⁰ M. FREDERIKSEN, *Campania*, Roma, 1984, pp. 242 e sgg.

²¹ L. AMMIRATI, *Il cippus abellanus* in “Rassegna Storica dei Comuni”, A. II, n. 1, febbraio-marzo 1970, pp. 34 e sgg.

Un culto notevole riscuoteva anche *Mamerte*, Marte per i Latini e gli Umbri; da tale divinità derivò il nome di Mamertini dato ai mercenari campani fondatori a Messina di uno stato autonomo.

Un altro dio molto antico era *Fisu*, da cui deriva presso gli Osci il termine *Fisio*, a sua volta originato da una oscura parola, *pomperia*.

E non dimentichiamo la cosiddetta “maledizione di Vibia”, incisa su una tavoletta di piombo e rivolta ai danni di tale Pacio Clovatio: si tratta di una invocazione indirizzata a Cerere vendicatrice, *Keri Arentikai*; si conserva nel Museo Nazionale di Napoli.

Ricordiamo che le iscrizioni votive oscche si dividono in *iuvilae* (dedicatorie) e *defixiones* (esecratorie); la prima delle *iuvilae* fu scoperta nel 1853 a Capua, mentre la “maledizione di Vibia”, la più importante delle *defixiones* fu ritrovata pure a Capua nel 1876.

Altre testimonianze della civiltà osca sono la *tavola Bantina*, conservata nel Museo di Napoli; essa contiene da una parte, in lingua osca trascritta in caratteri latini, gli ordinamenti della città di Bantia e dall'altra una legge romana risalente al tempo dei Gracchi, e la Tavola di Agnone, custodita nel Museo Britannico, indicante elementi di un recinto sacro da non confondere con altri dedicati a diverse divinità.



Tabula chorographica Neap. Ducatus di B. Capasso, ridisegnata da M. P. Saggese
(da Santa Maria di Capua di A. Perconte Licatense, pag. 17)

Il tempio sotto i ruderi del quale fu trovata la tavola di Agnone è posto al declivio di un vasto monte denominato la Macchia, sulla giogaia del quale e verso Settentrione vi esiste l'ingresso di un antro fatto dalla mano dell'uomo con massi ciclopici. La regione del versante di questo monte verso l'Oriente, e propriamente quella dove fu trovata la

tavola di Agnone, si denomina Monte del Cerro, e Vallone del Cerro si denomina il torrente che scorre alle sue falde”²².

Si conservano, inoltre, sia nel Museo Campano di Capua, sia in quello di Napoli, sia nel Municipio di S. Maria C. V. ed una anche nel British Museum, 22 iscrizioni votive, note come *iùvilas*, provenienti da un antichissimo santuario capuano e trovate sia nel fondo Patturelli che nei suoi pressi²³.

Il possesso di Cuma e gli intimi rapporti con Neapolis portarono, nel corso dei secoli, gli Osci al diretto contatto con la cultura greca, il che li rese intermediari di tale cultura sia rispetto ai Romani, contrastando l’influenza etrusca, sia rispetto ai Sanniti, contrastando l’influenza della Magna Grecia e di Taranto. E si spiega così l’impronta etrusca che rende Proserpina notevolmente diversa dal modello greco, mentre Pollux (il Polluce dei Dioscuri, cari soprattutto agli Spartani) è chiaramente un modello osco, se non risalente addirittura ai primi Opicii, data la notevole antichità del culto dei Dioscuri²⁴.

Al tempo del suo dominio in seno alla federazione osca, sopra indicata, Capua fu città di grande splendore, di molto superiore a Roma, tanto che, nel 216, dopo la vittoria di Annibale a Canne, tentò la defezione e carezzò addirittura l’idea di divenire capitale d’Italia²⁵.

²² D. CREMONESE, *Congetture sulla tavola osca di Agnone*, Napoli, 1875. La tavola di Agnone (Campobasso), rinvenuta nel 1848 e venduta, nel 1873, al British Museum, reca nelle due facce un’iscrizione in lingua osca, che pare indichi le cerimonie che si svolgevano in un recinto sacro. Il fonditore Marinelli di Agnone nel 1972 ne fece una fedelissima riproduzione in bronzo. Cfr. D. DE LUCA, *La tavola osca di Agnone ritorna in Italia in riproduzione in bronzo* in “Tempo Nuovo”, n. 5-6, settembre-dicembre 1972.

²³ G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna, 1954, pag. 4.

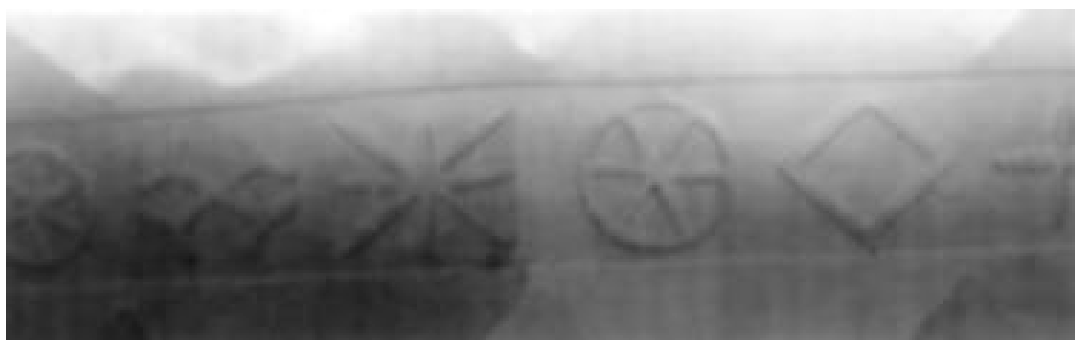
²⁴ M. ALBERT, *Le culte de Castor et Pollux en Italie*, Parigi, 1883.

²⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. III, par. 2°, Firenze, 1968, pag. 208.

6. - LA LINGUA DEGLI OSCI

La lingua osca ebbe diffusione molto più vasta dell'ambito territoriale piuttosto ristretto al quale abbiamo fatto cenno, perché essa si estese ai Sanniti ed alle genti loro affini, dal Molise al Golfo di Napoli, dalla Maiella al Golfo di Taranto, sino alla Lucania, al Bruzio e, ad opera dei Mamertini, anche a Messina. Si tenga presente che delle 200 iscrizioni osche ritrovate, circa due terzi si trovano in Campania e le restanti sono sparse per buon numero in territorio sannita, in parte minore nella zona dei Mamertini, dei Lucani, dei Bruzii¹.

Tale unità linguistica dimostra che, indipendentemente dalle vicende politiche, tutte queste comunità ebbero sin da tempi remoti un organico sviluppo civile che portò a scambi commerciali e culturali sempre più intensi. Ciò consentì alla lingua osca di resistere sia ai processi di disintegrazione dovuti al successivo formarsi di stati autonomi e fra loro ostili, sia alla costante penetrazione della lingua latina nel corso della secolare alleanza con Roma e con il successivo dominio di questa.



Iscrizioni ritenute osche incise sul soffitto della sacrestia della Chiesa di S. Maria a Piazza, in Aversa, segnalate dalla Dott.ssa Ilaria Motti.

Comprovato l'uso della lingua osca anche in zone piuttosto distanti fra loro: medaglie con epigrafe osca, in possesso di Cuma e Literno, furono poi restituite a Compulteria, alla quale di fatto appartenevano².

La lingua osca rientra nel gruppo osco-umbro; esso influenza tutta una serie di linguaggi intermedi, più propriamente sabini, quali quello dei Peligni e dei Marrucini, che trovano concordanza ora con l'uno, ora con l'altro. L'osco è sostanzialmente un idioma tendente a conservare le sue radici più antiche, mentre l'umbro è innovatore.

In Campania, sotto l'influsso della civiltà di Cuma, prima, e degli Etruschi, poi, l'originario sabellico acquistò gradualmente una sistemazione letteraria nuova, sempre più affine all'osco e da questo finì per essere totalmente assimilato. I monumenti epigrafici di tale primitivo periodo risalgono ai secoli II e I a. C.

Documentazioni sia epigrafiche che letterarie comprovano l'uso della lingua osca a Cuma fino al 180 a. C., quando essendo ormai completa la romanizzazione, i Cumani chiesero ed ottennero l'uso ufficiale del latino. Iscrizioni osche testimoniano la presenza anche a Cuma dei magistrati tipicamente oschi, come quello supremo, il *meddix tuticus*³.

Malgrado le origini comuni con l'osco, l'umbro ed il sabino finirono con il frazionarsi, anche per la natura montuosa del territorio ove erano praticati, il che non rendeva facili i

¹ V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Roma, 1953.

² G. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, op. cit. Compulteria (o anche Combulteria) era una piccola città dei Sanniti, al confine con la Campania. Il DE MURO (in *Atella*, op. cit.), indica Combulteria fra le undici città fondate dagli Etruschi intorno a Capua (pag. 25).

³ P. POCCETTI, *Nuovi documenti italici*, Pisa, 1979, pp. 132-134.

contatti e gli scambi, in diversi dialetti, quali quello degli Ernici, dei Volsci, degli Equi, dei Vestini, dei Marsi, dei Marrucini, dei Frentani, dei Peligni. Mancò a queste genti una propria letteratura e la fonetica finì con l'evolversi in modo da rendere irriconoscibili anche le parole comuni con l'osco.

Da quanto diciamo si evince che con il termine osco-umbro ci si riferisce a quell'insieme di lingue e dialetti indoeuropei comprendenti le parlate osche, umbro e sabelliche, ampiamente diffuse nell'Italia centrale e meridionale prima della decisiva sovrapposizione del latino.

Oltre 300 iscrizioni nell'area predetta, datate dal IV sec. a. C. al I d. C., documentano l'importanza in essa assunta dal gruppo linguistico osco-umbro-sabellico; esse sono redatte o in alfabeto greco di tipo ionico tarantino - e sono per la maggior parte di origine osca -, o in alfabeto latino, a partire dalla seconda metà del sec. III a. C., o in alfabeti epicorici di origine etrusca.

Non vi è dubbio che le parlate in esame, malgrado le varietà di forme che assumono nelle diverse località, precedentemente indicate, costituiscono un insieme unitario, come rivela la posizione e la natura dell'accento che è protosillabico e tonico, il che origina una singolare inflessione più debole alle sillabe successive alla prima, determinando delle sincopi vocaliche, come nella parola *bàntis* derivata da *bàntinos*, in latino *bantinus*, cioè abitante di Bantia. Costituiscono caratteristiche fonetiche comuni sia la risoluzione delle antiche labiovelari con delle labiali, così sia l'osco *pis* equivalente al latino *quis*, che quella delle primitive medie aspirate con spiranti sorde, come l'osco *mefiù* corrispondente al latino *media*; il passaggio dalla *nt* finale a *ns*, così l'osco *prufattens* per *prùfattent* (collaudarono), quello di *eu* in *ou* e poi in *u*, così il *Rufren* osco riferito al latino *Rubri*, la sostituzione della *tl* nella *kl*: l'osco *puklum* da *putlom* (figlio), derivato dal sanscrito *putria*.

Si tenga anche conto che nella lingua osca vocali lunghe venivano espresse raddoppiando il segno vocalico (così: *keenzstur* = *cenzor*; *triibùm* = *domum*; *paam* = *cuuam*; *flusai* = *florae*)⁴.

Nell'osco-umbro la declinazione nominale conta sette casi (nominativo, vocativo, accusativo, dativo, ablativo, genitivo, locativo) ed il verbo trova il suo fondamento su due sistemi: quello dell'*infectum*, cioè l'azione incompiuta (presente, imperfetto, futuro semplice) e quello del *perfectum*, cioè l'azione compiuta (perfetto, piucchepperfetto, futuro anteriore).

I generi sono tre: maschile, femminile e neutro, mentre i numeri sono due: singolare e plurale.

Non poche sono le affinità con il latino, soprattutto nelle strutture morfologiche, e ciò denota quel processo di integrazione linguistica iniziato in Italia in epoca protostorica e continuato in epoca storica; ma l'unità osco-umbra viene dalla preistoria ed è collocata dagli studiosi ad un nucleo di dialetti indoeuropei tra loro affini e provenienti dalla zona balcanica.

Naturalmente non mancano divergenze fra le varie parlate osco-umbre, ma esse sono generalmente di carattere fonetico. E' alla fine dell'età repubblicana di Roma che l'integrazione con il latino assume rilevanza completa, ma restano, e sono tuttora presenti negli odierni dialetti italiani, come in tutte le lingue romanze, elementi di origine osco-umbra⁵.

Non è privo l'osco di caratteristiche proprie, come la fedele conservazione dei dittonghi *ai*, *ei*, *oi*, *ou*, comune solamente al greco, mentre nelle altre lingue indoeuropee i

⁴ D. C. ADAMI, *Nuovo contributo all'etimologia di Atella-Aderl(u)* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. X, n. 23-24, 1984, pp. 185 e sgg.

⁵ C. D. BUCK, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston, 1904.

dittonghi hanno subito non poche alterazioni: così il *privus* latino diviene *prevo* in umbro, ma in osco è *preiutud*; non appare nella lingua osca il passaggio dell' -s intervocalico a -r, mentre esso è presente nell'umbro e nel latino: così il genitivo plurale latino -*arum*, umbro -*aru*, è in osco -*azum*; l'ablativo singolare della terza declinazione in latino ed in umbro è in -*e*, mentre in osco è in -*ud*: ad esempio il latino *lege* diviene *capirse* in umbro mentre in osco è *ligud*. La congiunzione copulativa mentre in umbro e latino è *et* in osco è *inim*.

La formula onomastica è identica per Osci e Latini, i quali pongono entrambi prima il gentilizio e poi il patronimico, mentre gli Umbri fanno l'inverso.

La distinzione fra vocali aperte e chiuse, come per *i* ed *u*, apparsa alla fine del secolo IV a. C. e riapparsa nel latino parlato nel secolo III d. C., è tipica dell'alfabeto osco: così *pid* corrisponde al *quid* latino, mentre *imad-en* è l'equivalente del latino *imus*.

La notevole espansione avuta dalla lingua osca e i molti ambienti nei quali fu usata hanno originato non poche differenze dialettali: esse possono sostanzialmente raggrupparsi in due: quella campana - ad esclusione di Capua che subì in modo profondo l'influenza etrusca - ove taluni nuclei di consonanti sono divisi da vocali in maniera che potremmo definire "anapittica", mentre nell'osco-umbro era privilegiata la sincope: *Herekleis* per *Herculus*, *patri* per *patri*, e quella lucana, ove la località Bantia diviene *Bansa* perché *tia* si pronuncia *sa*.

Tre sono gli alfabeti con i quali è scritta la lingua osca: quello nazionale, derivato dall'etrusco-campano, ma notevolmente modificato, quello latino e quello greco⁶.

L'appartenenza dell'osco ai gruppi linguistici indoeuropei è contrastata con molto vigore da uno studioso delle antiche popolazioni della nostra zona, da noi già citato, Domenico De Luca. Egli lamenta la faciloneria con la quale si è attribuita l'origine indoeuropea a linguaggi che di fatto sono manifestamente di formazione prettamente locali, come è il caso dell'osco, certamente già parlato da tempo immemorabile quando giunsero nei nostri territori genti d'oltralpe⁷.

Ecco ora una tavola ove l'alfabeto osco è comparato con quelli ad esso più vicini⁸.

⁶ R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897; *Rivista Indo-Greco-Italica*, 1917 ed anni segg.

⁷ D. DE LUCA, *Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano*, Napoli, 1992, pag. 59.

⁸ Dobbiamo alla particolare capacità, perizia e pazienza del prof. FRANCO E. PEZONE l'esecuzione tanto accurata di questa tavola. Riferimenti bibliografici:

F. BERTINO, *Alfabeto* in "Grande Dizionario Enciclopedico", Torino, 1985, vol. I, pp. 507-511.

G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italiani*, Bologna, 1954.

C. D. BUCK, *A grammar of Oscan and Umbrian*, Oxford, 1928 (Ediz. ital: *Lingua e cultura degli Oschi*, a cura di E. L. CAMPANILE, Agnano Pisano, 1978).

E. CLODD, *Storia dell'Alfabeto*, Torino, 1903.

M. COHEN, *La grande invention de l'écriture et son évolution*, Parigi, 1958.

E. CASERIU, *Lezioni di linguistica generale*, Torino, 1973.

M. CRISTOFANI, *Lingua e cultura degli Osci* (a cura di E. L. CAMPANILE), Pisa, 1981.

D. DIRINGER, *L'Alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze, 1937.

R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: un bilancio* in "Rapporti linguistici e culturali fra i popoli dell'Italia antica" a cura di E. L. CAMPANILE, Pisa, 1991.

M. LEJEUNE, *L'Anthroponymie oscue*, Parigi, 1976.

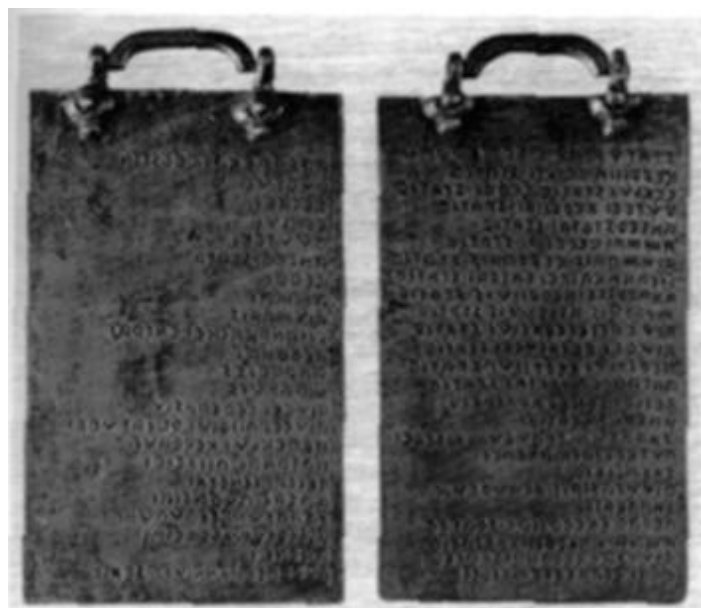
E. LEPORE, *La tradizione antica sul mondo osco e la formazione storica delle entità regionali in Italia meridionale* in E. L. CAMPANILE: *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa, 1985.

A. MEILLET, *Les dialects indo-européens*, Parigi, 1922.

A. C. MOORHOUSE, *Alphabete und Schriftzeichen des Morgen und des Abendlandes*, Berlino, 1969.

	OSCO	ETRUSCO	ETRUSCO Marsi	UMBRO	GRECO arcaico	LATINO arcaico
a	AA	AA	AA	AA	A	A
b	BB		B	BB	B	B
g	GG	CC	CC		CC	CC
d	DD	DD	DD	DD	DD	DD
e	EE	EE	EE	EE	EE	EE
waw	II	II	II	II	II	II
z	ZZ	ZZ	ZZ	ZZ	ZZ	ZZ
kh	HH	HH	HH	HH	HH	HH
th	TH	TH	TH	TH	TH	TH
i	II	II	II	II	II	II
k	KK	KK	KK	KK	KK	KK
l	LL	LL	LL	LL	LL	LL
m	MM	MM	MM	MM	MM	MM
n	NN	NN	NN	NN	NN	NN
x	XX	XX	XX	XX	XX	XX
o	OO	OO	OO	OO	OO	OO
p	PP	PP	PP	PP	PP	PP
q	QQ	QQ	QQ	QQ	QQ	QQ
r	RR	RR	RR	RR	RR	RR
s	SS	SS	SS	SS	SS	SS
t	TT	TT	TT	TT	TT	TT
v	VV	VV	VV	VV	VV	VV
h	HH	HH	HH	HH	HH	HH
u	UU	UU	UU	UU	UU	UU
f	FF	FF	FF	FF	FF	FF
r	RR	RR	RR	RR	RR	RR
v	VV	VV	VV	VV	VV	VV

Notevole prestigio la lingua osca ottenne da quelle tipiche farse, che i Romani, dopo le guerre sannitiche, quando le conobbero, chiamarono *fabulae atellanae*; esse erano originariamente scritte in osco e così furono recitate anche a Roma, fino al tempo di Augusto, quando si cominciò a recitarle in latino; si trattava di rappresentazioni per lo più improvvisate e messe in scena come *exodium*, cioè un breve spettacolo di commiato, secondo il costume greco, dopo una tragedia.



Riproduzione in bronzo della tavola osca di Agnone, eseguita dal fonditore Marinelli; l'originale è conservato nel British Museum di Londra. La tavola, rinvenuta nel 1848, è stata oggetto di studio da parte di CREMONESE, MOMMSEN, FABRETTI, MORATTI, CONWAX e tanti altri.

Su questo originale componimento, tipicamente osco, torneremo più diffusamente trattando della città di Atella, tragicamente scomparsa ed il cui insediamento resta misterioso.

La “cultura” osca non è scomparsa: essa è ancora presente nei Comuni che sono sorti sulle rovine atellane: Afragola, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano, Sant’Antimo, in provincia di Napoli, Aversa, Carinaro, Cesa, Gricignano, Marcianise, Orta di Atella, Sant’Arpino, Succivo, Teverola, in provincia di Caserta.

“Una *cultura* intesa in senso antropologico, è caratterizzata innanzitutto dal linguaggio, il quale, pur conservando accenti ed inflessioni legate alle sue origini remote (nel nostro caso l’osco), viene condizionato sempre più, nel corso del tempo, dalle necessità pratiche man mano emergenti, dal rapporto di causa tra parola e cosa significata, in modo da rendere immediata la comprensione di chi ascolta”⁹.

Tracce non secondarie dell’antico idioma osco, come la permutazione della lettera *a* in *e*, furono riscontrate nei territori d’origine atellana costantemente: così, in Frattamaggiore, *chelli* per *calli*, *chesu* per *cacio*, *cauderu* per *caldajo*, *senu* per *sano*, *senti* per *santi*, nonché la *o* in *u*: *furno* per *forno*, *fussi* per *fossi*, *fuosso* per *fosso*, *nuci* per *noci*¹⁰.

Ed il Guarini Raym osservava ancora l’uso frequente delle finali in *nz* e in *ns*: *renz renz* per *vicino vicino*, *nnens nnens* per *avanti avanti*¹¹ ed altri la presenza frequente della *s* sibilante: *ssorde* per *soldo*, *ssurde* per *sordo*¹².

E l’Alessio ricorda il termine di origine osca “tufa” usato ancora oggi per indicare la caratteristica tromba ricavata dalla conchiglia marina; il vocabolo “sillus”, corrispondente al latino “silua” (selva), che, proveniente sempre dalla parlata osca, indica, dopo circa tremila anni, il fungo porcino, *sillo*¹³.

Ed ancora dal De Luca: *abbuducato*, *ammiccare*, *arrocarsi*, *assucciare*, *bazariota*, *caionche*, *chianca*, *cuccaro* (cuculo), *communella*, *defrido* (freddo), *fustillo*, *futo* (profondo), *gaiola*, *masto*, *novale*, *perette*, *perettiello* (fiasco), *percantare*, *pantosca*, *scarrupato* (diroccato), *spierto* (isolato), *sillo* (porcino)¹⁴.

Una lingua, dunque, quella degli osci che, parlata per lunghissimo arco di secoli, resa famosa con l’affermarsi delle “atellane”, ha lasciato radici profonde, tuttora presenti non solo sul territorio che fu di loro dominio, ma ovunque giunse la loro influenza.

⁹ S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 2^a ediz., “Istituto di Studi Atellani”, Frattamaggiore (NA), S. Arpino (CE), 1992, pag. 373.

¹⁰ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, op. cit., pag. 105.

¹¹ G. RAYM, In *Osca epigrammata nonnulla Commentarium*, XI, Napoli, 1830, 8°, fol. 10, 12, 13, 25.

¹² V. MARINI GAETANO, *Gli atti e monumenti dé Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di manno, ed ora raccolti, decifrati e commentati*, Roma, 1795, vol. 2 in 4°, fol. da 500 a 506.

¹³ G. ALESSIO, *Nuovi elementi italici nel lessico neolatino*, Trieste, 1936, pp. 3 e 11.

¹⁴ D. DE LUCA, *Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano*, op. cit., pag. 95.

7. - ALLA RICERCA DELLA MITICA ATELLA

L'epoca della fondazione di Atella, la più importante città osca, contrassegnata, nel corso della sua storia, dai legami molto saldi con Capua, è quanto mai oscura ed estremamente arduo si rivela il tentativo di individuarla.

Molto acutamente Don Gaetano Capasso, prendendo spunto da una notizia riferita da Livio, ritiene che la nascita della città sia da porsi nel periodo dell'invasione etrusca della Campania (seconda metà del VI sec. e prima metà del V sec. a.C.)¹, forse alla stessa epoca della fondazione di Capua, ma certamente "un primo villaggio Opikoi deve necessariamente ipotizzarsi, nello stesso luogo dove sorse poi Atella città, dal momento che una città non può sorgere, a meno di casi eccezionali, dal nulla"².

Studi più recenti, però, tendono a fissare la nascita di Atella durante il IV sec. a. C.: tanto afferma lo Johannowsky il quale osserva pure che "... ad Atella, come ad Ercolano, non abbiamo l'orientamento astronomico tipico delle città campane che risalgono al periodo dell'egemonia etrusca (come per Capua e Calatia), ma un orientamento analogo a impianti greci relativamente recenti, come quello di Neapolis, dove gli stenopoi sono normali alla costa"³.

L'Heurgon collega "il silenzio delle fonti più antiche su Atella al fatto che il Clanio in questa zona non offriva la possibilità di insediamenti e giunge alla conclusione che tale possibilità fu offerta solo in seguito ad una opera di bonifica che non poteva che essere fatta dagli Etruschi"⁴.

Atella assunse particolare importanza nel corso della colonizzazione greca quando divenne punto di raccolta dei prodotti agricoli di tutta la zona costituita dal bacino dell'alto Clanio, per l'inoltro di tali prodotti verso Napoli e Capua (per la via Atellana), verso Cuma (per la via Cumana), verso Volturnum e Literno (per la via Antiqua) e verso centri e villaggi minori della pianura, attraverso strade purtroppo di impossibile identificazione⁵.

La presenza degli Etruschi in Campania è testimoniata da molti autori antichi (Livio, Strabone, Dionisio di Alicarnasso, Polibio) e quasi tutti, indicando le dodici città della federazione, citano fra esse Atella. Tali città erano: Capua, Volturnum, Literno, Acerra, Suessula, Trebula, Saticula, Combulteria, Casilino, Galatia, Cales, Atella⁶.

Queste città riconoscevano il supremo potere politico a Capua, ove risiedeva il Meddistutico, cioè il sommo magistrato, scelto fra i personaggi più illustri della dodecapoli ed eletto con libera votazione. Egli regolava le vicende politiche e militari, nonché le relazioni con altre nazioni. Da Livio apprendiamo che al tempo dell'assedio romano a Casilino, quando Atella, dopo la battaglia di Canne, seguendo l'esempio di

¹ Secondo Velleio Patercolo, storico romano dell'età dell'imperatore Tiberio, si risalirebbe addirittura alla fine del IX secolo, ma la notizia è molto discutibile, perché da altre fonti più attendibili non pare che in quell'epoca vi fosse a Capua un insediamento esclusivamente etrusco.

² G. CAPASSO, *Afragola*, op. cit., pag. 29. La frase di Livio (V - 33) è la seguente: *Incoluerunt (Etrusci, scilicet) urbibus duodenis prius cis Appenninium, ad inferum mare, postea trans Appenninium totidem ...*

³ W. JOHANNOWSKY, *Problemi urbanistici di Ercolano* in "Cron. Ercol.", 1982, n. 12, pag. 149 e nota 18.

⁴ C. FERONE, *Un problema storico: le origini di Atella* in "Rassegna Storica dei Comuni", A.VIII, n. 9-10, 1982, pag. 151; J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine*, Parigi, 1942.

⁵ E. DI GRAZIA, op. cit., pp. 31 e sgg.

⁶ F. E. PEZONE, *Atella*, Napoli, 1986, pp. 28, 42; V. DE MURO, op. cit., pp. 22-34.

Capua, si schierò con Annibale, Meddistutico in carica era Gneo Magio Atellano, il quale per la difesa della patria chiamò alle armi il popolo tutto, compresi gli schiavi⁷. La sconfitta di Annibale, al termine della seconda guerra punica, portò la tremenda vendetta di Roma sulle popolazioni che erano venute meno all'impegno di fedeltà ed essa fu particolarmente terribile per Atella e Calatia (l'odierna Maddaloni). Molti atellani seguirono Annibale in ritirata e, probabilmente, fondarono una nuova Atella in Basilicata. Tanti furono imprigionati, deportati, resi schiavi, uccisi.



Dalla mappa di D. Spina, *La Campagna Felice meridionale* (1761), particolare: Atella diruta e i centri sorti sul territorio che le appartenne.

Esuli nocerini furono insediati in Atella, pressoché spopolata, mentre i pochi atellani scampati alle stragi furono mandati a ripopolare Calatia. Solamente due donne meritavano la riconoscenza dei Romani, V. Oppia Atellana, per aver pregato per la vittoria romana, e Faucula Cluvia, per aver soccorso segretamente i prigionieri romani, destinati alla morte per fame: ad esse fu concessa la cittadinanza romana⁸.

La prima sistemazione topografica di Atella fu certamente opera etrusca; la città, soprattutto con le “fabulae atellanae”, divenne il centro propulsore della cultura osca, mentre Capua, come abbiamo visto, deteneva il potere politico, attraverso il quale determinava le sorti di tutto il territorio le cui genti sono per lo più indicate dagli storici latini come “Campane”. Già nel 343 Atella aveva seguito Capua nella “deditio” ai Romani, aveva aderito poi alla lega latino-campana, ne aveva subito le conseguenze e solamente nel 338 aveva riottenuto il diritto di municipalità senza suffragio e nel 334 la cittadinanza romana.

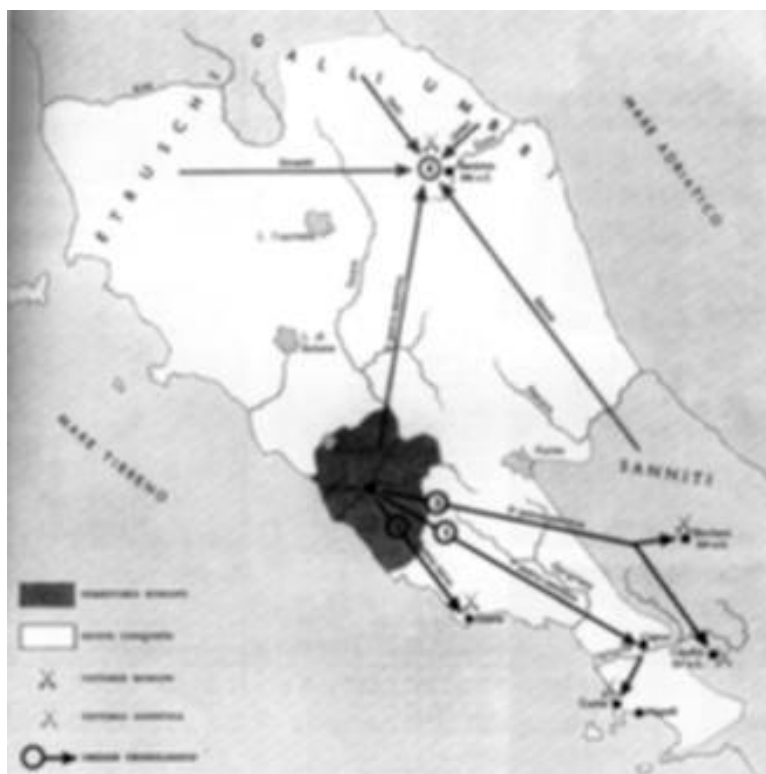
Atella, dopo la disastrosa sconfitta di Annibale, perdette, come le altre città della federazione, sia il diritto alla cittadinanza che quello di avere propri magistrati e poter

⁷ V. DE MURO, *op. cit.*, pag. 34, nota 1.

⁸ F. E. PEZONE, *Atella*, *op. cit.*, pag. 29.

tenere pubbliche assemblee. Fu ridotta allo stato di Prefettura e quattro prefetti le venivano mandati ogni anno da Roma.

Le guerre sociali (91 a. C.) diedero ad Atella, rimasta fedele a Roma (ed in proposito si ricorda in particolare la fedeltà di un Minazio Magio, discendente, a quanto pare, da quel Meddistutico Gneo Magio Atellano, che aveva tanto ostinatamente militato in campo avverso), la possibilità di riottenere la cittadinanza, di tornare alla dignità di “municipio” e di avere il suo Senato e la sua magistratura.



Le guerre sannitiche (343-290 a.C.) (da T. Menin, *Atlante Storico*, vol. I, Ed. Minerva Italica, Bergamo, 1968)

Ha inizio così il periodo più fausto per Atella. La città ebbe il suo assetto urbanistico definitivo, le terme, il foro, l'anfiteatro, il teatro; pare che non mancassero splendide ville, abitazioni lussuose, tanto che una tradizione giunta a noi da quei tempi lontanissimi vuole che l'imperatore Augusto vi avesse soggiornato e qui, alla sua presenza e di quella di Mecenate, promotore dell'incontro, Virgilio leggesse le sue *Georgiche*⁹.

Anche lungo la via Atellana, in questo periodo, furono effettuati notevoli lavori di sistemazione, rifacimento, ampliamento.

Era la strada - e ne abbiamo già fatto cenno - che aveva visto il passaggio delle varie civiltà in Campania. Sorta nel periodo osco-etrusco-sannita, con la Capua-Atella, dovette essere, poi, dai Greci della costa estesa fino a Napoli.

Il tracciato doveva essere pressoché rettilineo ed Atella veniva a trovarsi a metà del suo percorso.

⁹ V. DE MURO, *op. cit.*, pag. 137; A. DE FRANCISCIS, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta* in "Atti del VI Congresso di Studi sulla Magna Grecia", Taranto, 1966; W. JOHANNOWSKY, *Problemi relativi alla precolonizzazione in Campania* in "Dialoghi di Archeologia", n. 1-2, 1967; F. E. PEZONE, *Atella, op. cit.*, pp. 30-31; D. ROMANO, *Virgilio ad Atella*, Palermo, 1982, pp. 39 e sgg.

Però nessun cenno è possibile rilevare dagli autori più antichi, salvo che in due documenti medievali: la tavola peutingeriana (pergamena del secolo XIII che riporta, a colori, le strade più importanti dell'impero romano nei secoli II-IV d. C.; è opera di un monaco amanuense anonimo e si conserva nella Biblioteca Nazionale di Vienna¹⁰ e nel manoscritto relativo alla traslazione del corpo di S. Atanasio, dell'877, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli¹¹.



La seconda guerra punica (219-202 a. C.) (da T. Menin, *Atlante Storico*, vol. I, Ed. Minerva Italica, Bergamo, 1968)

Dall'esame della tavola peutingeriaria è possibile ipotizzare, per il tratto Capua-Atella, un percorso che si snodava sino a S. Andrea dei Lagni, seguiva il primo decumano ad oriente del Massico, superava il Clanio e raggiungeva le località odierne di Succivo e S. Arpino; per il tratto Atella-Napoli, da S. Arpino proseguiva sino a Grumo, per l'attuale via S. Domenico al vecchio Cassano, e continuava poi fino a Secondigliano, Capodichino e Napoli¹².

Per quanto riguarda la traslazione di S. Atanasio da Montecassino a Napoli, nel documento citato "si legge che i portatori (...) fecero tappa ad Atella, poi passarono per il luogo detto Grumo e scendendo il Clivio per la via detta *Transversa* sostarono nella chiesa del Beato Pietro che dista quasi tre stadi da Napoli"¹³.

Il Pezone, che ha condotto un approfondito studio su tale via e l'ha ricostruita in un interessante grafico che riportiamo, osserva che unendo con una retta le località predette si ottiene un tracciato che si aggira sui 26 km, il più vicino cioè ai km 26,640 risultanti dalla tavola Peutingeriana. I percorsi indicati da tutti gli altri Autori, che si sono interessati dell'argomento, il Pratilli, il Castaldi, il Corrado e lo stesso Bartolommeo Capasso, superano notevolmente la misura indicata. La differenza rilevata di km 0,640 si deve forse all'aver omesso la misura della strada nell'interno di Atella: infatti se si

¹⁰ F. E. PEZONE, *La via Atellana* in "Rassegna Storica dei Comuni", n. 55-60, 1990, pp. 50 e sgg.; L. BOSIO, *La tabula peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, 1983.

¹¹ *Vita et translatio S. Athanasii*, manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, cod. VIII, B. 8.

¹² F. E. PEZONE, *La via Atellana*, op. cit., pp. 55-56.

¹³ F. E. PEZONF, *La via Atellana*, op. cit., pag. 58.

tiene conto anche di tale misura, le distanze coincidono e permettono di osservare che uno dei lati del perimetro urbano della città era di un chilometro circa¹⁴.

Certamente la via Atellana, collegandosi con le altre strade, consentiva di raggiungere diversi centri importanti, quali Sinuessa, Literno, Cuma, Pozzuoli. Così la *via Antiqua* congiungeva Atella alla *via Consolare Campana*, incrociandola in località *ad septimum*, così detta perché distante sette miglia da Capua¹⁵; qui sorse poi il Monastero di S. Lorenzo. La Consolare proseguiva oltre, fino a Ducenta, Literno, e forse Cuma¹⁶. Il raccordo con la Consolare Campana oltre il Clanio incrociava l'Appia, ad otto miglia da Capua, raggiungeva Cales e sboccava quindi sulla via Latina.



La conurbazione atellana (da M. Rosi, *Il comprensorio a nord di Napoli*, Università di Napoli, 1991)

Il reticolo di strade che congiungeva i più importanti centri di questa parte della Campania era perciò costituito dalla via *Atellana*, verso Napoli da un lato e Capua dall'altro, dalla via *Consolare Campana*, verso Pozzuoli, dalla via *Appia*, verso Sinuessa, dalla via *Latina*, verso Cales e Roma. Si aggiunsero in seguito la via *Domitiana*, che consentì di congiungere Sinuessa a Literno, a Cuma, a Pozzuoli e, mediante un raccordo già esistente, a Napoli.

Grande fu l'importanza della via *Atellana* nel periodo osco-etrusco-sannita, importanza svilita con l'avventura di Annibale e le funeste conseguenze che portò nella zona, ma rifiorita con le grandi opere di sistemazione effettuate da Roma dopo il I sec. a. C.; il suo percorso certamente affascinava profondamente il viandante: "... lo spettacolo del paese all'intorno doveva intimamente colpire con un senso di tranquillo vigore. Da Capua, ormai solo ricchissimo deposito e mercato di prodotti rustici, a Napoli, serena

¹⁴ F. E. PEZONE, *La via Atellana*, op. cit., pp. 55-60; D. STERPOS (a cura di), *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Capua-Napoli*, Novara, 1959, pp. 10, 12, 13, 22, 23.

¹⁵ G. MAGLIOLA, *Difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro alla città di Napoli*, Napoli, 1755, pag. 46.

¹⁶ O. ELIA in *Notizie Scavi*, vol. XIII, 1937; B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus ecc.*, T. I, 1881, T. II A, 1885, T. II B, 1892; dal T. II: *Tabula Chorographica Neapolitani Ducatus saeculo XI*, citati da E. E. PEZONE, *La via Atellana*, op. cit., pag. 59.

nella grande luce del golfo, si avanzava tra i campi più fecondi d'Italia, dove l'operosità pacifica mostrava le sue prove migliori. Situata in mezzo a questo rigoglio la via romana di Atella dovè molto servire nelle relazioni ordinarie, prestarsi al trasporto di cereali e frutta, ai bisogni delle campagne circostanti"¹⁷.

Su questa strada di certo transitarono personaggi celebri, quali Augusto, Mecenate, Virgilio¹⁸, Cicerone, gli apostoli Pietro e Paolo¹⁹.

E, per quanto riguarda Virgilio, ancora viva è la polemica intorno alla probabile sua lettura delle *Georgiche* ad Augusto in Atella, presente Mecenate.

L'evento, anche se tanto discusso, non appare inverosimile: la pubblicazione delle *Georgiche* è posteriore alle operazioni di Ottaviano in Oriente del 30, cui Virgilio allude in G 2,170 ss., un passo contemporaneo agli avvenimenti d'Oriente (...), quando cioè Ottaviano si trovava in Asia. Non è improbabile che, arrivato ad Atella, egli abbia chiesto che la nuova opera di Virgilio fosse divulgata a Roma in coincidenza col suo trionfo"²⁰.

Entusiasta fu allora il saluto di Orazio: "*Vos Caesarem altum, militia simul / fessas cohortes abdidit oppidis / finire quaerentem labores / Pierio recreatis antro*"²¹.

Venne, poi, con la decadenza, la riduzione al ruolo di via interessante i numerosi scambi agricoli della zona, ma, alla fine dell'impero, con la perdita di ogni prestigio da parte delle altre strade, l'Atellana ritrovò il suo ruolo primario per le comunicazioni della regione.

Nel 455, l'invasione dei Vandali, pur rovinosa, non dovette però arrecare danni veramente irreparabili se Capua, secondo Ausonio²², restava l'ottava grande città dell'impero e Napoli, secondo Cassiodoro²³, nel periodo immediatamente successivo, quello dell'imperatore Teodorico, era un centro fiorente per abbondanza di popolazione e ricchezza di commerci. La via Atellana, congiungente queste due città, conservava evidentemente tutta la sua importanza.

Nel VI sec. d. C., questa strada fu fattore strategico non secondario nelle lotte fra Goti e Bizantini²⁴ per divenire mesto transito di profughi diretti verso Napoli, dopo la presa di Capua da parte dei Longobardi, venuti alla conquista della Campania. Siamo alla fine del 500.

Si fronteggiano ora i possessi bizantini e longobardi, dai confini spesso incerti, ed il territorio percorso dalla via Atellana dall'VIII sec. si chiamerà Liburia Atellana e vedrà la successiva presenza di Musulmani, Franchi, Ostrogoti²⁵.

Sorta la nuova Capua (S. Maria C. V.), la via Atellana conservò la sua caratteristica di unico tramite con Napoli, fino a quando nel 1030, insediatisi il primo nucleo normanno ad Aversa, non fu sostanzialmente sostituita, nel tratto Capua - Atella, da quella parte

¹⁷ B. STERPOS, *op. cit.*, pag. 15.

¹⁸ E. DONATO, *Commentari a Terenzio e Virgilio*; A. MAIURI, *Passeggiate Campane*, Firenze, 1957, pag. 143.

¹⁹ Per la presenza degli apostoli Pietro e Paolo cfr. V. DE MURO, *op. cit.*, pag. 168; G. SCHERILLO, *Della venuta di S. Pietro Apostolo nella città di Napoli*, Napoli, 1859, pp. 288 e sgg.

²⁰ AA. VV., *Enciclopedia Virgiliana*, *op. cit.*, pag. 72.

²¹ ORAZIO, *Carmen*, 3, 4, 37, 40 in D. ROMANO, *Virgilio ad Atella*, *op. cit.*, pp. 37, 39, 42.

²² AUSONIO, *Ordo Urbium nobilem*, v. 63.

²³ CASSIODORO, *Variae*, VI, 23.

²⁴ PROCOPIO, *La guerra gotica*, cap. III.

²⁵ C. MAGLIOLA, *Continuazione della difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro la città di Napoli*, Napoli, 1757.

della Consolare Campana che andava da Capua sin nelle prossimità di Aversa e poi, mediante un raccordo, si congiungeva all'Atella - Napoli²⁶.

Quando i Normanni s'impadronirono anche del ducato Napoletano, la Consolare e l'Atellana furono abbandonate del tutto ed un nuovo percorso congiunse la Capua - Aversa con Napoli²⁷. Si giunse così alla frammentazione dell'antica strada, sino al suo letale impaludamento nelle acque mefitiche del Clanio.

Con l'avvento del Cristianesimo, Atella fu sede vescovile. Fondatore della diocesi si vuole che sia stato S. Elpidio, intorno al 395 al tempo di Papa Siricio. A lui seguì Ilario (o Primo), intorno al 465. Fu poi la volta di Felice, dal 501; intervenne al IV sinodo ed al VI concilio romano sotto Papa Simmaco nel 504. Seguì Importuno, nel 517 o forse, secondo l'Ughelli, nel 592; il suo nome è riportato in una lettera di S. Gregorio Magno. Poi fu vescovo Eusebio nel 649; egli partecipò al Concilio Lateranense quando era pontefice Martino²⁸.



La via Atellana nella ricostruzione di F. E. Pezone: Napoli – Capodichino - Secondigliano - Grumo - ATELLA (S. Arpino, Succivo) Ponte sul Clanio - S. Andrea dei Lagni - Capua Vetere. L'importante "raccordo" Atella – ad Septimum congiungeva la via Atellana alla consolare Campana e proseguiva poi per la via Antiqua (verso il mare) e per la via Atella -Cales (verso l'interno) che si immetteva sulla via Latina. (da "Rassegna Storica dei Comuni" A. XVI, n. 55-60, 1990, pag. 57).

²⁶ P. CIRILLO, *Documenti per la città di Aversa*, Napoli, 1805, pp. 142-143.

²⁷ M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1860, vol. II pag. 141.

²⁸ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857, vol. I, pp. 131, 132.

Un marmo ritrovato fra le rovine della città, sul quale, in caratteri osci, erano incise le parole EGO PAULO PR.B.F., che interpretate come EGO PAULO PRESBYTER BENEFICIUM FECI, dette parvenza di realtà alla tradizione secondo la quale l’apostolo Paolo sarebbe passato per Atella²⁹ e indusse i frati di S. Francesco di Paola di S. Maria d’Atella a murare una lapide sulle mura del monastero a ricordo dell’avvenimento³⁰. Testimonianze della fervida fede cristiana che fiorì in Atella ci è offerta dal De Muro quando ricorda che “fuori le fossate della città in un terreno rialzato esiste una antica Cappella di struttura gotica poco lontano dalla Chiesa Cattedrale, della quale si veggono ancora vetusti rottami. Questa Cappella si è in ogni tempo detta dé Santi, ed oggi quella contrada porta lo stesso nome. E’ verosimile che una tale Cappella onorata con l’effigie della SS. Vergine sia il monumento che fece innalzare S. Elpidio per lo trionfo dé demonj, e che in seguito essendo stati sepolti i tre Confessori (Elpidio, Elpicio e Canione N.d.A.) siasi nominata dei Santi”³¹.

I paesi attraversati dalla via Atellana (da un grafico di G. Carrera in F. E. Pezone, *Atella*, Napoli, 1986, pag. 32)

²⁹ G. PARENTE, *op. cit.*, vol. I, pp. 303, 304.

che non si trovarono poste in opera furono trasportate in Napoli per ornare la grandiosa Fabbrica della Biblioteca Reale”³².

Un violento incendio, verificatosi alla fine del IV secolo o all’inizio del V, avrebbe distrutto Atella in modo irreparabile e, ad opera dello stesso S. Elpidio, sarebbe stato edificato il casale che prese il nome di S. Arpino. Questa notizia è confutata energicamente dal De Muro, il quale afferma che la città ebbe vita fiorente fino al X secolo dell’era volgare e che da essa, nel 537, partirono numerosi cittadini per ripopolare Napoli, dopo i danni da questa sofferti ad opera di Belisario. Ricorda ancora il De Muro la lunga contesa fra i casali atellani e le città di Napoli e di Aversa, le quali su essi vantavano diritti: la lite, sostenuta per gli atellani dal giurista Carlo Magliola di S. Arpino contro il legale napoletano Carlo Franchi, si concluse nel 1755 con la condanna per napoletani ed aversani, inflitta in terzo grado da un tribunale composto da ben 18 magistrati sotto la presidenza del direttore delle reali Finanze, al pagamento di una forte ammenda ai casali atellani, i quali videro così definitivamente riconosciuta la loro totale indipendenza sia da Napoli che da Aversa³³.

Ma dove si trovava l’antica Atella? Domanda di non facile risposta. Secondo il Tavolario P. A. Lettieri, Atella “stava dove al presente è lo casale di S. Arpino. Ne la quale città Vergilio recitò la Georgica avante Cesare Augusto”: è un rapporto del 1534 diretto al viceré don Pedro de Toledo³⁴. Ma la notizia, non sostenuta da alcuna prova convincente, ha dato luogo, in ogni tempo, a vivaci discussioni fra gli studiosi. L’enciclopedia Treccani, alla voce Atella, afferma che “... il sito della città è (...) da ricercare fra i comuni di S. Arpino, Grumo e Pomigliano d’Atella (Frattaminore), là dove il terreno elevato a forma di terrazza quadrangolare di poco più di 500 m di lato, e perfettamente orientato secondo le norme delle limitazioni delle città preromane e romane, presenta tuttora la configurazione dell’abitato primitivo”³⁵.



Tavola peutingeriana

³² V. DE MURO, *op. cit.*, pag. 137, nota 2.

³³ V. DE MURO, *op. cit.*, pp. 187 e sgg.

³⁴ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, Appendice, T. VI, pag. 406.

³⁵ G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana*, vol. V, pag. 163.

Altra ipotesi coinvolge S. Antimo, ritenuto sino a tutto l' '800 un centro abitato risalente all'alto Medioevo, ma, a seguito di scoperte archeologiche effettuate all'inizio del '900, viene indicato ora come un possibile quartiere della antica Atella, quartiere il quale abbia poi preso il nome attuale. Il fatto stesso che storici del '700 e dell' '800 indicano Atella o dove è ora Aversa (Atella nuova) o nel territorio di S. Arpino o in quello di Pomigliano d'Atella, mentre non nominano mai S. Antimo potrebbe proprio suffragare la possibilità che qui si trovasse il centro della città osca³⁶. La supposizione appare però alquanto azzardata.

Olga Elia, riferendo dell'esplorazione archeologica compresa nell'agro di Caivano, posta a distanza quasi uguale fra Acerra ed Orta di Atella, quindi nel territorio dell'antica Atella, considera la relazione che si può stabilire fra frequenti trovamenti di gruppi sporadici di tombe ed un imponente nucleo di costruzione antica che si trova a non grande distanza dai luoghi citati (Castellone di Orta di Atella; in effetti si tratta della zona *Ferrumma* di S. Arpino. N.d.A.). Il carattere monumentale di questo rudere e le sue relazioni topografiche con i nuclei di necropoli, sparsi per tutta la zona, contribuiscono a rendere probabile l'ipotesi di una identificazione di questa con l'antica città osca³⁷.

Anche Clara Bencivenga Trillmich concorda con tale ipotesi: l'area urbana dell'antica Atella ricade quasi completamente nel territorio del moderno comune di S. Arpino (CE). Tuttavia parte delle necropoli ricadono anche nei territori limitrofi dei comuni di Orta di Atella, Frattaminore e Succivo, toponimo - quest'ultimo - che, essendo una palese corruzione del termine *subscivus* (*ager*), ci dà fra l'altro un'utile indicazione relativamente al limite sud-orientale dell'estensione della centuriazione dell'*ager Campanus*. La città sorgeva, dunque, in una zona pianeggiante, a S. dei Regi Lagni, il cui tracciato ricalca - sostanzialmente - quello dell'antico Clanio; era interessata dal passaggio della via *Capua-Neapolim*, mentre inoltre, probabilmente, un diverticolo la collegava al grande asse stradale della via *Consularis Campana*³⁸.

Appare piuttosto convincente l'ipotesi avanzata da Pio Crispino contenuta in una recente ricerca diretta dal Rosi sul comprensorio nord di Napoli; egli osserva che la zona aversana contiene un grappolo centrale di comuni caratterizzati da *una ridotta superficie territoriale e da un'alta densità abitativa*, tra i quali "Orta di Atella, Succivo, Sant'Arpino". E sono questi tre comuni, insieme con il comune di Frattaminore, facente parte della provincia di Napoli, che costituiscono l'area dell'antica *Città Atellana*. I quattro comuni si dispongono con *un andamento a falce sud-nord e costituiscono un'unità urbanizzata all'interno della quale si conserva ancora una vasta area agricola libera* ed è situata la zona archeologica, ove è ubicata la città osca di Atella, le cui tracce sono riconoscibili nella parte sopraelevata della campagna, detta *terrazza*, dal fossato che la recingeva e dall'unica testimonianza emergente, un rudere termale detto *Castellone*. Fu la distruzione dell'antica Atella, avvenuta nel 455 d. C., che diede origine a quei nuclei da cui trarranno vita i quattro comuni e gli insediamenti di Teverolaccio e Casapuzzano³⁹.

Però l'area atellana era certamente ben più vasta, se si pensa che Atella, al tempo del suo maggiore sviluppo, possedeva certamente ampi territori circostanti, se non

³⁶ T. L. A. SAVASTA, *S. Antimo, pagus o "cuore" di Atella?* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. VIII, n. 9-10, 1982, pp. 154 e sgg.

³⁷ O. ELIA in *Notizie Scavi*: "Caivano, necropoli pre-romana" vol. VII, 1931, pag. 72.

³⁸ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, Napoli, 1984, pp. 2, 3.

³⁹ P. CRISPINO, *Lettura dell'ambiente atellano* in M. ROSI: *Il comprensorio nord di Napoli*, Università di Napoli, 1991, pp. 30, 31.

addirittura città dipendenti. I paesi della zona atellana, richiamando anche l'etimologia dei nomi, che denotano la comune origine, sono, oltre quelli indicati, Cesa, Frattamaggiore, Pomigliano, Afragola, Teverola, Grumo, Casandrino, Casavatore, Casoria, Arzano, Caivano, Crispano, Nevano, Gricignano, Carinaro, S. Antimo, Cardito, Marcianise, Aversa⁴⁰.

MONETE ATELLANE

Le prime monete atellane non hanno riscontro nei tipi della numismatica capuana ... solo Atella ci presenta finora dei rari ed antichissimi tipi ... Esse erano di cinque coniatore diverse, tutte di bronzo, di differenti periodi e di diverse grandezze... Tante erano le once quanti erano i globetti.



1/a moneta

Testa radiata imberbe, di fronte. Sulla spalla destra una stella. Nel rovescio ADE in lettere oscche retrograde, e un elefante volto a destra. (Bronzo di terza grandezza).

2/a moneta

La stessa testa di fronte, nel campo due globi. Nel rovescio senza epigrafe, lo stesso tipo: nel basso due globuli. (Bronzo di seconda grandezza).

3/a moneta

La stessa testa di fronte. Nel rovescio una luna crescente, sopra una stella, sotto un globo, ed un S. (Bronzo di terza grandezza).

4/a moneta

Testa di Giove laureata; dietro la testa quattro globetti. Nei retro, Giove fulminante in quadriga guidata da una vittorietta; sotto i piedi dei cavalli, la scritta ADERL in lettere oscche retrograde. (Peso gr. 29,60).

⁴⁰ D. C. ADAMI - B. DELL'OMO, *I paesi della zona atellana* in F. E. PEZONE, *Atella*, op. cit., pag. 41.



5/a moneta

Testa di Giove laureata, volta a destra; sopra la testa, la scritta ROMA. Nel rovescio, due giuranti sulla porchetta e la scritta *ADERL*. Due globetti sulla sinistra. (Se si gira un po' verso sinistra la testa di Giove, al posto del collo si scorge un'altra figura).

6/a moneta

Testa di Giove laureata. Globetto dell'oncia. Nel retro, Vittoria che corona un trofeo di armi. A destra, la nota dell'oncia; in basso la scritta *ADERL*.

7/a moneta

Testa di Giove laureata. Nel rovescio, aquila con le ali spiegate, e la scritta a destra *ADERL*.

Queste monete ci danno la lucida dimostrazione, ch'è del più alto interesse storico, di doversi, cioè, distinguere nelle vicende di Atella periodi diversi ... così è d'uopo ancora con tutto fondamento ritenere che, nei più antichi tempi, Atella governavasi da sola e più tardi solamente fece parte della federazione campana. E ancora più tardi fu sottomessa a Roma.

Estratto da F. P. MAISTO, «Memorie storico-critiche, ecc.» Napoli, 1884 (pagg. 27, 28, 30) e da P. F. MARGARITA, «Atella, ecc.», Salerno, 1978 (pagg. 34, 35), pubblicato nella «Rassegna Storica dei Comuni», A. VII, n. 1-2, 1981. La realizzazione grafica è di GIUSEPPE LETTIERO.



Monete atellane conservate nel British Museum di Londra

All'estensione di Atella accenna il De Muro: dopo che Augusto in territorio atellano dedusse una, o forse due colonie per i suoi soldati, la città "era di figura quadrangolare munita di quattro torri, e la colonia di Augusto di figura ottagonale difesa da otto torrioni: l'una e l'altra però erano circoscritte nell'istesso agro"⁴¹. Tale notizia il De Muro dedusse probabilmente da Hygino, il gromatico vissuto al tempo di Traiano; egli designa Atella con il nome di *Oppidum* e la descrive di forma quadrata limitata da quattro torrioni, mentre la Colonia Augustana avrebbe avuto pianta ottagonale con otto torrioni, uno in ogni angolo⁴².

Qualcuno ha pure indicato come punto iniziale della città di Atella l'odierna Caivano, in quanto tuttora confinante con Acerra, antico centro sovente citato dagli storici, il punto terminale nei pressi dell'odierna Aversa, e toccava pure le località di Gricignano, Carinaro, Cesa e Teverola⁴³.

Ma quale è l'etimologia del nome Atella? Quanti hanno analizzato il problema (Maisto, Sanfelice, Parrot, Margarita) hanno evidenziato l'origine orientale del termine TELL, indicante piccoli rialzi di terra. Furono gli Assiri-Babilonesi a creare la parola TILLU (divenuta in forma breve TEL o TELL)⁴⁴. L'Enciclopedia Universale Vallardi precisa che "si designa con questo nome la parte collinosa, irrigata e fertile dell'Africa

⁴¹ V. DE MURO, *op. cit.*, pp. 186, 187.

⁴² HYGINO, *De Castris Romanis* (edizione pubblicata in Amsterdam nel 1660).

⁴³ S. ANDREONE, *L'antica Atella*, S. Arpino (CE), 1993, pag. 16.

⁴⁴ A. PARROT, *Ninive e l'antico testamento*, Roma, 1972, pp. 8-14; *Babilonia e l'antico testamento*, Roma, 1973, pp. 10-52.

settentrionale, dal Marocco alla Tunisia⁴⁵. Il concetto di TELL quale piccola altura in prosieguo di tempo “entra in altre nazioni, le quali lo estendono a città e villaggi anche se questi siano ad un’altezza piuttosto rilevante”⁴⁶. Però non esiste in greco una radice *tell* che significhi terra. La ritroviamo invece in latino e proprio per indicare *terra* (*tellus*, *telluris*, da cui *Téllure*, la dea Terra), ma esaminando i pochi reperti archeologici salvati dallo scempio perpetrato nel corso degli anni si ritrovano fra essi delle monete in bronzo che recano nell’esergo la parola ADERL e solamente una, forse la più antica, la scritta ADE⁴⁷.

E’ quindi da ritenersi ragionevolmente che il primitivo nome ADERL sia poi divenuto, per influsso latino, Atella.

Appare, perciò, convincente l’ipotesi del Fabbretti, il quale, citando la voce ADERL, dice, fra l’altro, “*Atella*, (Strab. V, IV, II: Ptol. III, I) *oppidum Oscorum in Campania* (Plin. III, IX, II) *prope civitatem Aversam cuius incolae Atellani* (Ordo-Populusque Atellanus, Momms. n. 3540; cfr. n. 4742, 6637). Steph. Bizant.: «‘*Atélla polis* ‘Opikòn ‘*Italìas metaxù kapùes kai Neapòleos. Osci scripserunt ADERL, et demta finali litera ADE in aliquot nummis Atellae pertinentibus*, n. 2758; *et hanc formam scriptam esse puto pro aderula ab ader = ater + suff. dim. -la, quasi civitas atra* (Itali dicerunt ‘città nera’, Germani Schwarzenburg, Schwarstadt)»⁴⁸.



Musici Ambulanti (Mosaico di Dioscuride di Samo, proveniente dalla Villa c.d. di Cicerone a Pompei), Museo Archeologico Nazionale di Napoli (da *Storia e Civiltà della Campania, L'Evo Antico*, a cura di G. PUGLIESE, Napoli, 1991)

Ma perché, poi, passando dall’osca ADERL alla latina Atella, si era giunti alla denominazione di *città nera* (*civitas atra*) riesce veramente strano, soprattutto se si

⁴⁵ ENCICLOPEDIA UNIVERSALE VALLARDI, vol. X, pag. 520.

⁴⁶ P. F. MARGARITA, *Atella, origine e significato del nome*, Salerno, 1978, pag. 20.

⁴⁷ R. GARUCCI, *Le monete dell’Italia antica*, Campania, Atella, tavola LXXVIII, pag. 90.

⁴⁸ A. FABBRETTI, *Corpus Inscriptionum antiquioris aevi*, Torino, 1867, voce ADERL.

pensa al carattere bonario, semplicione, spesso arguto e ridanciano degli atellani, carattere che i frammenti delle “fabulae” a noi pervenuti ci testimoniano senza possibilità di dubbio.

Marco Tullio Cicerone, scrivendo all’antico Cluvio per perorare le sorti dell’*ager vectigalis*, posseduto da Atella in Gallia, definiva l’antica città osca “un municipio così onesto e così a me devoto” ed i suoi abitanti “onestissima gente, riconoscentissima per natura”⁴⁹. Vogliamo ricordarli così, questi nostri padri antichi, laboriosi, diligenti, dediti serenamente al quotidiano dovere, sempre ben disposti al più schietto umorismo.

8. - LE “FABULAE” ATELLANE

La vasta fama che ancora oggi circonda Atella è dovuta alle “fabulae”, un breve componimento teatrale di sapore farsesco, che costituì poi un genere comico della letteratura latina. Incerto è il periodo d’origine, forse intorno al 300 a. C.; certa la sua natura osca, tanto che anche a Roma, in principio, l’atellana era recitata in tale lingua.

Sì trattava di satire con personaggi fissi ed i Romani le conobbero al tempo delle guerre sannitiche e le contraddistinsero legandole al nome dell’antica città perché in essa si rappresentavano in occasione di feste religiose ed anche perché portate a Roma da attori da colà provenienti.

Fino all’età di Augusto le “fabulae” conservarono le loro caratteristiche primitive, compresa la lingua. Poi i giovani, i quali evidentemente avevano preso particolare gusto a quel genere di rappresentazioni argute e salaci, si dettero ad improvvisarne in latino. L’epoca di iniziazione della gioventù romana a simili recite non è nota, ma è certamente precedente all’età di Livio Andronico, il famoso letterato autore di tragedie, vissuto nel III secolo a. C.

Tanto interesse per le “fabulae” ed il coinvolgimento di attori dilettanti nelle loro rappresentazioni fecero sì che questi non fossero colpiti da infamia come gli istrioni, non fossero allontanati dalle loro tribù e potessero compiere regolarmente il servizio militare⁵⁰.

Fu al tempo di Silla che l’atellana divenne un genere letterario, quando ebbe inizio la decadenza della *fabula togata*, che per altro aveva avuto un successo piuttosto breve. Fu Lucio Pomponio bolognese che le consentì tale dignità, ma accanto a lui va ricordato Gneo Novio, forse suo contemporaneo e probabilmente nativo di Capua. Della vita dei due poeti non abbiamo notizie; della loro opera, che dovette essere vasta e interessante, ci restano solo titoli e frammenti, precisamente duecento versi e settanta titoli per Pomponio e circa cento versi e quarantaquattro titoli per Novio⁵¹.

Benché progressivamente latinizzata e portata a contatto di un pubblico sempre più vasto, l’atellana conservò le sue caratteristiche e continuò ad essere rappresentata anche nel corso del III secolo, quando ebbe inizio a Roma la produzione di lavori teatrali elaborati secondo i canoni delle commedie e tragedie greche. Divenne allora un *exodium*, un breve spettacolo di commiato, dallo svolgimento rapido ed esilarante, recitato da attori professionisti, che usavano le maschere come i giovani dilettanti, ma di questi non godevano i privilegi⁵².

⁴⁹ M. T. CICERONE, *Fam.* XIII, 7 (da una traduzione di C. FERONE) in “Rassegna Storica dei Comuni”, A. VII, n. 1-2, 1981, pag. 82.

⁵⁰ G. VANELLA, *La fabula atellana e il teatro latino* in “Rassegna Storica dei Comuni”, A. XX, n. 74-75, 1994, pag. 5.

⁵¹ F. E. PEZONE, *Atella: nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue “fabulae”*, Istituto di Studi Atellani, S. Arpino (CE), 1979.

⁵² G. VANELLA, *op. cit.*, pag. 12.

I pochi frammenti di *fabulae* a noi pervenuti, di solito uno o due versi, in un unico caso dieci frammenti con quattordici versi, sono stati conservati dai grammatici latini, particolarmente da Nonio Marcello (IV sec. d. C.), per le loro singolarità lessicali o grammaticali.

Ogni atellana poneva in scena pochi personaggi, anche per consentire la brevità; i tipi caratteristici di tale genere letterario erano quattro: *Maccus*, *Pappus*, *Bucco* e *Dossenus* e non sempre apparivano tutti in ciascun lavoro. I primi tre impersonavano personaggi sciocchi, piuttosto giovani *Maccus* e *Bucco*, mentre *Pappus* era un vecchio stupido; ghiottone *Maccus*, smargiasso *Bucco*; *Dossenus* è un gobbo scaltro che vorrebbe farsi credere saggio e che non disdegna i buoni bocconi⁵³.

Pappo dagli Osci era chiamato *Casnar* e a questa maschera fu paragonato Tiberio; *Dossenus* era il furbo parassita, *Bucco* un esilarante e roboante buffone, mentre il personaggio più famoso era *Maccus*, che non pochi studiosi ritengono sia il progenitore di Pulcinella⁵⁴.



Le quattro maschere principali: *Maccus*, *Pappus*, *Bucco*, *Dossenus*
(da "Rassegna Storica dei Comuni", anno XX, n. 74-75, 1994)

Questi personaggi apparivano nei più svariati ruoli, come attestano i titoli delle diverse commedie a noi pervenuti: così per Pomponio, *Maccus sequester*, *Maccus miles*, *Macci gemini*, *Maccus virgo* (e qui *Dossenus* è maestro di scuola), *Bucco adoptatus*, *Bucco*

⁵³ F. E. PEZONE, *Persone e parole di "fabulae atellanae"* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. I, n. 4, 1969, pp. 248-249.

⁵⁴ F. E. PEZONE *De Fabulis Atellanis* in Posilip., A. VIII, n. 3, 1956. F. E. PEZONE *Atella* in "Luce Serafica", A. XXXIX, n. 4.

auctoratus, *Hirnea Pappi*, *Pappus praeteritus*, *Pappus agricola*, *Sponsa Pappi*, *Pictores* (e qui *Dossenus* forse impersona un medico), e per Novio, *Bucculus*, *Maccus copo*, *Pappus praeteritus*, *Duo Dossenni*, *Maccus exul*.

Era la vita del popolino, quella di tutti i giorni, con particolare attenzione rivolta all'umile mestiere del contadino ed anche ciò è dimostrato fondamentalmente dai titoli: *Aruspex*, *Auctoratus*, *Aeditumus*, *Augur*, *Decuma fullonis*, *Citharista*, *Fullones*, *Medicus*, *Leno*, *Piscatores*, *Praeco posterior*, tutti lavori di Pomponio, e *Fullones Feriati*, *Fullonicum*, *Optio*, di Novio. Non mancano di essere talvolta chiamati in causa gli animali o delle operazioni rustiche: così, per Pomponio, *Capella*, *Asina*, *Maialis*, *Rusticus*, *Porcetra*, *Vacca*, *Sarcularia*, *Verres aegrotus*, e per Novio: *Asinus*, *Agricola*, *Ficitor*, *Gallinaria*, *Bubulcus cerdo*, *Vindemiatores*. Qualche lavoro Pomponio dedica a feste: *Kalendae Martiae*, *Quinquatrus*, *Nuptiae*. Non mancano riferimenti a specifiche condizioni o a caratteri morali: *Parci*, *Cretula vel Petitor*, *Dives*, *Ergastilus*, *Heres petitor*, *Verniones* di Pomponio, e *Malivoli* di Novio, *Dotata* di Pomponio e Novio. Anche particolari aspetti regionali sono brillantemente parodiati: *Campani*, *Syri*, *Galli transalpini* di Pomponio; *Milites Pometinenses* di Novio.



Attori comici romani, forse dell'Atellana
(da S. D'Amico, *Storia del teatro*, Milano, 1950)

Altri titoli sembrano richiamarsi alla commedia togata (quella ispirata all'ambiente romano): *Fullones* di Pomponio e Novio (vedi *Fullonia* di Titinio), *Augur* di Pomponio (vedi *Augur* di Afranio), *Satura* di Pomponio (vedi *Satura* di Atta), *Gemini* di Novio (vedi *Gemina* di Titinio), *Virgo praegnans* di Novio (vedi *Virgo* di Afranio); altri ancora alla palliata (la commedia riproducente usi e modo di vivere dei Greci): *Hetaera* di Novio (vedi *Hetaera* di Turpilio), *Adelphi* di Pomponio (vedi *Adelphoe* di Terenzio), *Synepheby* di Pomponio (vedi *Synepheby* di Cecilio), *Paedium* di Novio (vedi *Paedion* di Turpilio).

La scarsità dei frammenti non ci consente di stabilire la rilevanza artistica e le differenze fra i due autori. Sono invece chiare, anche per i giudizi degli antichi a noi pervenuti, le volgarità contenute nelle atellane e la costante ricerca delle allitterazioni,

tanto che non pare inverosimile che l'aggettivo *obscenus* avesse collegamenti con *oscus*⁵⁵.

Metri usati erano il settenario e il senario giambico, il settenario trocalco. Non mancava qualche volta il prologo⁵⁶.

La comicità, anche se grossolana, è ricca di spunti veramente vivaci ed arguti: ad una moglie, presa dallo sconforto per l'indifferenza del consorte, viene detto per consolarla: "Non t'inquietare: è naturale che ogni marito desideri la morte della moglie" (Pomponio, 30); un lavoratore dei campi sentenzia: "Fare il fattore lontano dalla città e dove il padrone venga raramente, non è fare il fattore, ma il padrone" (Pomponio, 45); Pappo, candidato sconfitto alle elezioni, si conforta esclamando: "E' questo il costume del popolo: oggi ti va contro, ma t'appoggerà domani" (Pomponio, 105); ed una persona alla quale si chiedeva: "Che cos'è il denaro?" rispondeva: "E' un bene breve, somiglia al cacio sardo" (Novio, 45)⁵⁷.

Non mancarono atellane ispirate a vicende mitologiche. Dai frammenti è possibile attribuirne quattro a Pomponio (*Lar familiaris*, *Marsya*, *Agamemmo suppositus* e *Pitho Gorgonius*) e quattro a Novio (*Hercules coactor*, *Mania medica*, *Andromache* e *Phoenissae*). Porfinione (inizio III sec. d. C.) ne attribuisce altre tre a Pomponio: *Sisyphos*, *Ariadne* e *Atalante*.



Una stampa settecentesca nella quale il Maccus dell'Atellana è visto come il progenitore di Pulcinella (da L. Riccoboni, *Storia del teatro italiano*, 1731)

⁵⁵ G. VANELLA, *op. cit.*, pag. 6.

⁵⁶ F. GRAZIANI, *I personaggi dell'atellana* in "Rivista di filosofia e d'istruzione classica", 1896, pp. 388-392.

⁵⁷ F. E. PEZONE, *Atella: nuovi contributi ecc.*, *op. cit.*; E. MUNK, *De fabulis atellanis* (con appendice dei frammenti), Lipsia, 1840; TH. KELLER, *De lingua et exodiis atellanarum*, Bonn, 1850; R. S. MAFFEI, *Le favole atellane*, Forlì, 1892.

Non appare probabile che questo filone innovativo sia dovuto ai due poeti dalla produzione così vasta, ma piuttosto all'influenza greca subita dalla farsa osca, influenza che si rileva sia dal nome dei due personaggi *Maccus* e *Pappus* sia dalla parodia mitica originaria di Taranto. Tale filone, però, ebbe scarso successo e ciò spiega il non rilevante numero dei lavori che lo rappresentano. Né ebbe seguito il tentativo fatto da Novio nel *Mortis et vitae iudicium* di esprimere il contrasto di figure allegoriche⁵⁸.

In prosieguo di tempo non mancarono altri autori di atellane: lo fu il dittatore Silla (138-78 a. C.), Aprissio (figura e nome piuttosto incerti), Lucio Mummio (metà del II sec. a. C.): di questi ultimi due ci è pervenuto qualche frammento.

Nell'età di Cesare il mimo prevalse sull'atellana, che tornò, però, in onore nel primo secolo dell'Impero, quando gli attori che la rappresentavano non risparmiavano allusioni anche pesanti nei riguardi delle massime autorità, quali Tiberio, Nerone e Galba. A proposito di Nerone, merita di essere ricordato l'attore Dato, che, nel corso di una recita, disse: "Addio, mio padre, addio madre mia", accompagnando le parole con la mimica di uno che beva, per il padre, e di una che anneghi, per la madre: ricordava, evidentemente, il supposto avvelenamento di Claudio ed il tentativo di annegamento per Agrippina; allusioni pesanti, ma l'imperatore fu indulgente: mandò il colpevole in esilio fuori d'Italia. Ben più se vero si mostrò Caligola, che mandò al rogo, nello stesso teatro, un autore-attore che aveva osato di rinfacciargli i suoi delitti. Anche Domiziano ne mandò a morte uno che l'aveva ridicolizzato per il suo divorzio⁵⁹.

Il tempo di Adriano vide un rinnovato interesse per la farsa osca e Marco Aurelio ebbe una spiccata predilezione per le commedie di Novio. Poi l'attenzione del pubblico si rivolse nuovamente al mimo.

L'Atellana non mancò d'influire sul teatro comico latino, precisamente sulla *Palliata* il cui specifico carattere, ben distinto da quello greco, si rifà alle esperienze precedenti nelle quali il burlesco spirito degli Osci occupa un posto certamente non secondario. E ciò è ampiamente dimostrato nell'opera di Plauto, il quale pare che avrebbe voluto addirittura prendere come proprio nomignolo quello di *Maccus*: non a caso il Paratore scrive "che il teatro plautino non è il puro e semplice trasporto della commedia attica nuova sulle scene latine, ma il suo adattamento ai modi dell'atellana"⁶⁰.

"In questo quadro il problema del rapporto col teatro latino preletterario, ed in particolare con la farsa di ascendenza osca, trova una sua chiara ed indiscussa correlazione, offrendoci una più precisa chiave di lettura.

Commedie plautine, quali l'*Asinaria*, il *Miles gloriosus*, lo *Pseudolus*, il *Persa* (vera opera buffa) o l'emblematico linguaggio del *Trinummus*, il compiacimento per scaramucce verbali di tipo farsesco (che Plauto chiama *velitationes*, cioè schermaglie) sono la riprova di quanto fin qui sostenuto"⁶¹.

Come tutte le creazioni dell'uomo, anche l'atellana ebbe un suo progressivo sviluppo, passando dai lontani tentativi piuttosto incerti alla forma compiuta ed incisiva del suo massimo sviluppo: "Quando si parla di atellana primitiva e di atellana letteraria non si vogliono indicare due atellane, ma soltanto due momenti diversi della stessa atellana che da rozza ed estemporanea creazione popolare diviene poi creazione letteraria"⁶².

La derivazione delle future maschere italiane della Commedia dell'Arte dai personaggi della satira osca è da taluni ritenuta possibile: "... vi è *Pappus*, vecchio, stupido, avaro,

⁵⁸ C. SITTI, *I personaggi dell'atellana* in "Rivista di storia antica e scienze affini", 1895, pp. 27 e segg.

⁵⁹ S. D'AMICO, *Storia del teatro*, vol. I, Milano, 1950, pag. 157.

⁶⁰ E. PARATORE, *Storia del teatro latino*, Milano, 1957.

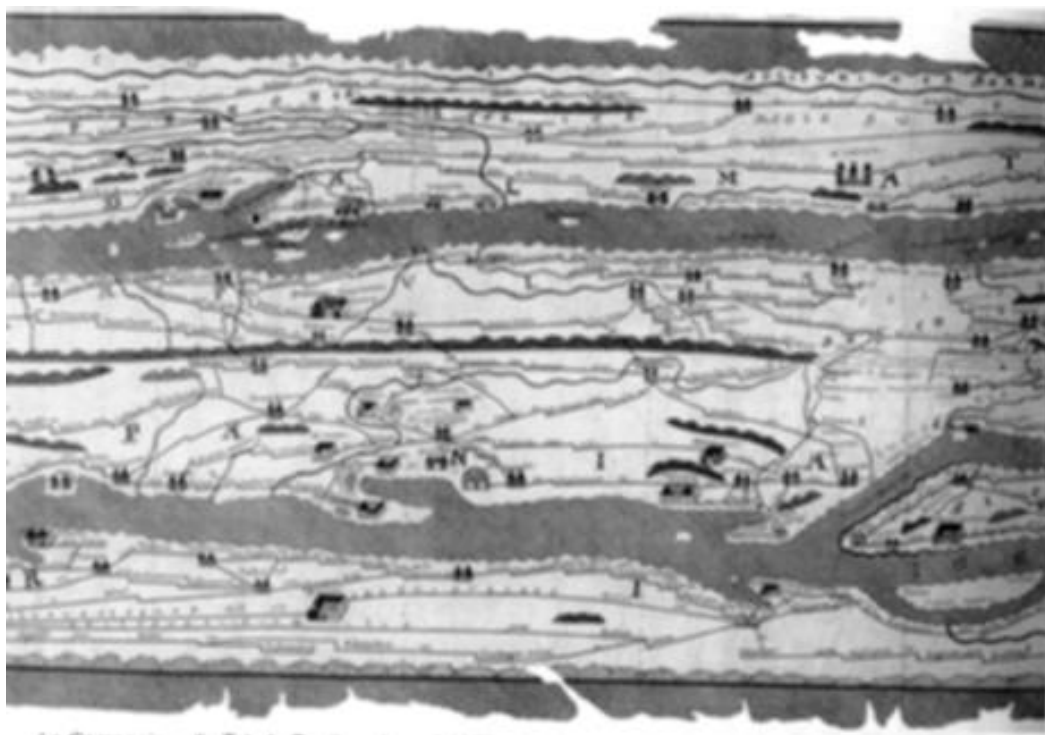
⁶¹ G. VANELLA, *op. cit.*, pag. 14.

⁶² D. ROMANO, *Atellana fabula*, Palermo, 1953, pag. 25.

libidinoso (Pantalone?); *Maccus*, lo scemo canzonato e picchiato (Arlecchino? Ma si è anche voluto vedere in esso l'antenato del campano Pulcinella); *Bucco*, con una bocca enorme, forse perché mangione, più probabilmente perché ciarlone, sguaiatissimo (Brighella?); *Dossenus*, gobbo, furbo matricolato, sdottoreggiante, parassita, imbrogliatore e mangione (il Dottore?)⁶³.

Legami col nostro pulcinella col Macco dell'atellana furono visti dal Maisto⁶⁴ e dal Dieterich⁶⁵ i quali si riportano all'osco *cicirrus*, inteso come piccolo pulcino, ma di fatto non siamo certi che la parola indicata significhi veramente *gallo*. Però a tale ipotesi si oppose il Croce⁶⁶ il quale riteneva Pulcinella originario di Napoli, inventato forse dall'attore Silvio Fiorillo intorno al 1620 e così chiamato o per la voce chioccia o per il naso a forma di becco. Cadrebbero, quindi, le altre varie indicazioni avanzate intorno alla patria del popolarissimo personaggio (Atella, Acerra e, per ultima, anche Cava dei Tirreni per le sue *farse cavaiole*)⁶⁷.

Ma il brio, la tipica comicità specificamente atellana, che, pur fra tante incertezze, sono giunte fino a noi sono certamente presenti nelle arguzie, nelle spassose battute dell'intramontabile maschera napoletana.



La Campania nella Tabula Peutingeriana del Miller (da *Storia e Civiltà della Campania, L'Evo antico*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli, 1991)

⁶³ S. D'AMICO, *op. cit.*, pag. 128.

⁶⁴ F. P. MAISTO, *Memorie storico critiche sulla vita di S. Elpidio Vescovo africano e patrono di S. Arpino. Con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania*, Napoli, 1884 (Note pp. 35 e sgg.).

⁶⁵ A. DIETERICH, *Pulcinella, Pompejanische Wandbilder und romische Satyrspiele*, Lipsia, 1897.

⁶⁶ B. CROCE, *Teatro di Napoli* (3^a ediz.), Bari, 1926; B. CROCE, *Pulcinella e le relazioni della commedia dell'arte con la commedia popolare romana* in "Saggi sulla letteratura italiana del Seicento" (2^a ediz.), Bari, 1927; S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino* (2^a ediz.), Palermo, 1928.

⁶⁷ A. DE LORENZI, *Pulcinella. Ricerche sull'Atellana*, Napoli, 1957; F. E. PEZONE, *De fabulis atellanis*, *op. cit.*; F. E. PEZONE, *Pulcinella* in "Terra di Lavoro", A. II, n. 1, febbraio 1963.

9.- TESTIMONIANZE OSCHE NEI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI

Nel corso del tempo, soprattutto dagli inizi di questo secolo, quando senza dubbio la ricerca archeologica si è andata facendo sempre più attenta e si è diligentemente estesa su superfici sempre più vaste, i reperti di origine osca, in genere, e, più specificamente di provenienza atellana, si sono fatti più frequenti.

Cerchiamo, per quanto possibile, di darne al lettore un ampio quadro, anche se non sarà possibile esaurire completamente l'argomento.

Considerando, però, che le popolazioni della Campania, nel periodo compreso tra il VI, il IV ed anche parte del III sec. a. C., quello cioè al quale appartiene la maggior parte delle tombe scoperte, erano, oltre gli Osci-Sabelli, stanziati nella parte più fertile della regione, i Greci lungo le coste, i Sanniti sui monti del Sannio, gli Etruschi in costanti rapporti commerciali con gli abitanti della pianura, comprenderemo nella nostra indagine, per dovere di completezza, i ritrovamenti pertinenti tutte le varie genti indicate.

L'archeologo Giuseppe Castaldi, nel 1906, riferiva che presso un certo cav. Magliola, in Sant'Arpino, aveva esaminato un vaso dipinto degno d'interesse. Non fu possibile accertarne la provenienza, ma certamente il suo rinvenimento era avvenuto "nel suolo archeologico della vicina Atella, di cui Sant'Arpino è parte"¹.

L'oggetto è un cratere a campana dalle forme regolari; è alto m. 0,364 con un diametro alla bocca di m. 0,265. La patina è nera e su essa spiccano le figure di un rosso vivo. Sotto il labbro si svolge una corona di alloro e poi un meandro nel quale si alternano dadi neri con quattro punti quadri disposti in croce. I manici, nel punto d'attacco, sono adornati da ovoletti e da una palmetta, la quale, quasi al picciuolo, si collega con un'altra ed entrambe, salendo, si accostano mentre in basso hanno un arabesco a foglia². Sul diritto, al centro, si nota una figura di donna che indossa un chitone bianco; ai suoi lati figurano due gruppi simmetrici, ciascuno composto da un giovane seduto e da una donna in piedi. Questa volge lo sguardo al giovane nudo, col berretto frigio e ghirlanda, posto alla sua sinistra; sotto di lui è la clamide, fiorettata come l'himation della donna; con la mano destra egli regge un ramo d'alloro che appoggia alla spalla sinistra. Di fronte è un'altra figura femminile, ammantata da un chitone, mentre, dalla parte opposta, in armonia col gruppo precedente, è un altro giovane, ugualmente nudo, seduto sulla clamide, con le gambe incrociate e fra esse è un bastone sul quale poggia la mano destra.

Sul rovescio si notano tre efebi ammantati, uno si appoggia ad un bastone, quello al centro mostra uno *strigile* (una spazzola per strofinare la pelle dopo il bagno), mentre il terzo gioca con una sfera: si tratta, però, di figure non dipinte dallo stesso artista.

Il vaso è di fabbricazione campana, quasi certamente di Saticula (S. Agata dei Goti), forse dell'inizio del IV sec. a. C.

Nel 1928, nel comune di Caivano, in contrada Padula, in un fondo di proprietà Cafaro, scavi clandestini avevano portato alla scoperta di sei tombe. Intervenuta l'autorità giudiziaria, a seguito di accordi col proprietario del terreno, furono rinvenute altre quindici tombe integre, giungendo così al ritrovamento di ben ventuno sepolcri.

La zona di cui trattasi si trova a distanza pressoché uguale fra Acerra ed Orta d'Atella, quindi nel territorio dell'antica Atella; altri ritrovamenti erano già qui avvenuti alcuni anni prima e vogliamo ricordare quello operato da contadini nel territorio di Carditello

¹ G. CASTALDI, *Intorno ad un cratere dipinto nello stile di Saticula* estratto dai "Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei", vol. XV, fase. 7°- 10°, 1906, pp. 484 e sgg.

² CASTALDI, *op. cit.*, pag. 484.

(frazione di Cardito, comune limitrofo a Caivano): un gruppo di nove (o forse addirittura tredici) tombe, tutte a cassa, formate da lastroni di tufo e contenenti importanti corredi formati da vasi figurati³.

Si riscontrò che, in Caivano, il suolo esaminato presentava stratificazione uniforme e le tombe si trovavano disposte su un primo tratto impermeabile ed un secondo permeabile; lo scavo interessò un'area di forma rettangolare, con un'estensione di 428 mq.; le tombe erano disposte su due linee quasi parallele, l'una accanto all'altra ed orientate, salvo qualche lieve declinazione, in direzione est-ovest.

I lastroni di cui erano coperte si presentavano di tufo giallo o nero di provenienza locale (Frattamaggiore o Cardito); qualcuna era coperta da tegoloni. I cadaveri erano adagiati o sul terreno o sui lastroni; accanto ad essi, su uno strato sottile di lapillo, era il corredo funebre, nel quale si notavano qualche volta, misti ai fittili, frammenti di ferro e di bronzo: tale associazione risultò, però, certa solo per il secondo gruppo di tombe (quelle che vanno dal n. VII al XXI).

Nel gruppo I (tombe dal n. I al VI) furono reperite una *hydria* (brocca d'acqua) di forma elegante con figure rosse; essa, per un particolare elemento costituito da una colonna ionica il cui fusto poggia su una base sferica, si accosta ad un'*hidria* conservata nel Museo Campano di Capua; un'anfora anch'essa a figure rosse, fra cui una testa femminile con un diadema bianco sulla fronte, grosse perle alle orecchie ed un monile al collo; un grande *skyphos* (ciotola a due manici) sempre a figure rosse, con fregio e ovuli sull'orlo e, nel lato principale, la figura virile di un giovane nudo con cavallo; un piatto che reca dipinti dei pesci; quattro grandi scodelle a vernice nera; una *kylix* (piatto rialzato con due manici) di fine argilla verniciata di nero; due piccole scodelle pure a vernice nera ed un *guttus* (ampolla dal collo molto stretto) monoansato, anch'esso a vernice nera; un'anfora a figure rosse, sempre del tipo italiota campano, recante in superficie due figure, divise da due palmette verticali: una di efebo con monile di perle al collo e l'altra pure di efebo, ma avvolto in un ampio *himation* (vestito o ampio mantello); altra anfora simile con una figura femminile nella scena principale; ancora uno *skyphos* a figure rosse, una di efebo nudo; una *lekythos* (anfora a bocca stretta) panciuta che reca dipinta una scena di gineceo con due figure femminili; una *kylix* con figure rosse, di forma pressoché concava, recante sul fondo la figura di un efebo alato; ancora una *kylix* simile alla precedente; altra uguale con una decorazione sul fondo ove si nota un fiore a sei petali fra cinque palmette formanti un cerchio; una scodellina a vernice nera; due boccaletti pure a vernice nera; due frammenti di ferro ossidati costituenti, riuniti, una punta di lancia; altri tre frammenti simili; un vaso, ricavato dalla V tomba, di accurata fabbricazione e vari frammenti di ferro; altra *hydria* a figure rosse, fra cui una testa femminile che reca un monile al collo e perle alle orecchie, una colonna ionica su plinto a due ripiani, un palo al quale è legata per i polsi una fanciulla, forse per un sacrificio divino, ed accanto un giovane nell'atto di trarre il gladio dal fodero: è l'unico vaso che si distingue dagli altri di fabbricazione campana per la diversità del soggetto; un'anfora sempre a figure rosse e fra queste una testa femminile con diadema sulla fronte e poi altre due immagini, una donna ed un uomo, un guerriero, recante uno scudo tipico dell'armatura sannita: anche questa scena rientra nella tradizione dei vasi italioti e la si può rilevare sia da una *hydria* conservata nel Museo Nazionale di Napoli, in un vaso della raccolta cumana, ed in altri del Museo Campano di Capua; uno *skyphos* sul quale è pure disegnata una testa femminile; una *lekythos* con figura femminile ed altra di dimensioni minori alla quale manca un pezzo dell'ansa; una brocchetta a vernice nera; un *guttus* pure a vernice nera; quattro scodelle sempre a vernice nera; frammenti

³ E. CASTALDI in *Memorie della R. Accademia di Arch. e Belle Arti*, vol. I, Napoli, 1911.

vari di ferro ed una moneta di bronzo, frazione di obolo di Napoli, sulla quale nel *recto* è la testa di Apollo, mentre nel *verso* è il toro a mezzo corpo⁴.



La più importante decorazione del vaso del cav. Magliola di S. Arpino, descritto da G. Castaldi. (da G. CASTALDI, *Intorno ad un cratere dipinto nello stile di Saticula*, Rendiconti Accademia dei Lincei, Vol. XV, fasc. 7°-10°, 1906). La realizzazione grafica è di Giuseppe Lettierio.

La VI tomba offrì un corredo povero, formato prevalentemente da ceramica ed un frammento di ferro. Ricordiamo un'anfora a figure rosse, che nel lato principale presenta l'immagine di un guerriero sannita con calzari alti ed avente a lato un pilastro rotondo poggiante su un plinto. Nello spazio superiore si vedono due figure femminili, quella a destra rivestita da una lunga tunica e quella a sinistra, nudo il busto, ha un mantello che le avvolge le gambe. Una seconda anfora è ornata da una scena a carattere funerario nella quale è rappresentata l'offerta alla stele di una defunta, una stele a forma di grande pilastro, innanzi al quale è un plinto con gradino sul quale è seduta una donna vestita da un lungo chitone; una seconda figura femminile, pure rivestita da una tunica, è in atto di avvicinarsi alla stele; nel lato secondario si nota un gruppo di efebi. Fu pure rinvenuta una *hydria* di forma tondeggiante posta su un alto piede cilindrico; anche qui è rappresentata una scena votiva per un guerriero morto, mentre poco discosto si nota un giovane guerriero dal costume sannitico, seduto su un masso roccioso, mentre più a sinistra è un efebo la cui corta chioma è cinta da un ramoscello di olivo; vi è pure una figura femminile munita di grandi ali allargate; l'esecuzione è piuttosto comune. Altro oggetto portato alla luce fu un grande *skyphos* a figure rosse, sul quale, nel lato principale, sono due donne che indossano un chitone lungo senza maniche; una di esse, quella a destra, porge all'altra un ramo di alloro; fra le due immagini è dipinto un arabesco con foglie frangiate; dalla parte secondaria, molto annerita, si possono distinguere due figure di efebi. Si rinvennero pure due piatti, uno a piede campanulato con pesci dipinti in cerchio, e l'altro a vernice nera, con piede basso. Venne fuori inoltre un *guttus* a vernice nera, decorato da palmette rosse.

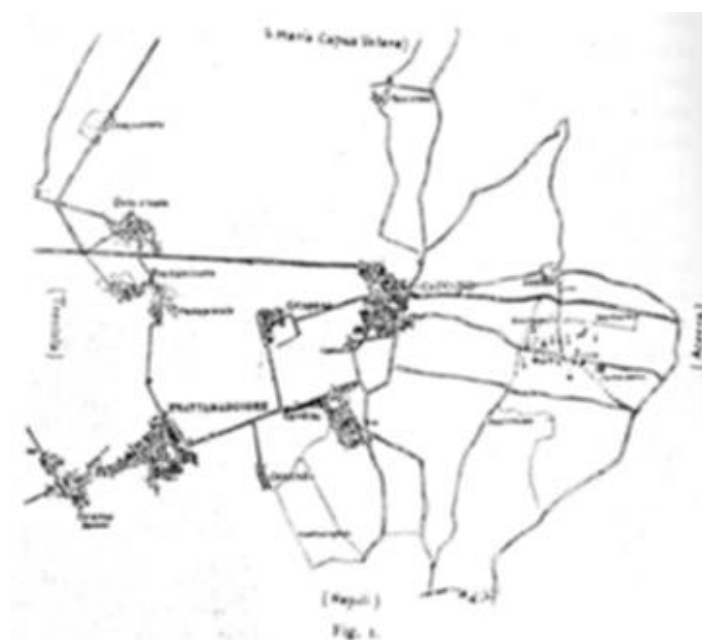
Il frammento di ferro, molto ossidato, si rivelò essere la cuspide di una lancia⁵.

Le successive tombe furono direttamente scavate dalla Sovrintendenza alle antichità della Campania. La VII era a cassa scavata nel basso e ricoperta di tegole disposte a schiena; lo scheletro era di un individuo adulto; il corredo era molto povero: uno *skyphos* a figure rosse, che sul lato principale mostra una immagine dalla testa di efebo, ma dal torso femminile, seduta e con le gambe coperte da un mantello, mentre la parte

⁴ O. ELIA in *Notizie Scavi*, 1931, vol. VII, *op. cit.*, pp. 579 e sgg.

⁵ O. ELIA, *op. cit.*, pp. 594 e sgg.

Nella IX tomba, pure a cassa di lastroni di tufo, si rinvennero due olle di terracotta rustica; uno *skyphos* ed una *lekythos* a vernice nera; una *askos* (oltre con ansa adorno di varie decorazioni), pure a vernice nera, piuttosto stretta ed alta; una brocchetta ed un'ampia scodella a vernice nera; una scodella con piede, sempre a vernice nera, sul cui fondo è una decorazione formata da cinque meandri disposti entro un cerchio; altre due scodelle simili ed un anellino a fascetta di bronzo.



Caivano e i comuni limitrofi ove, nel 1928, furono scoperte numerose tombe di notevole interesse. (da O. ELIA, *Notizie Scavi*, vol. II, 1931, pag. 578).

Anche l'XI tomba, tutta a lastroni di tufo, presentava un povero corredo collocato ai piedi del defunto: uno *skyphos* ed un *askos* a vernice nera; un boccaletto panciuto con ansa a nastro; una piccola ciotola a forma di calotta rovesciata; due scodelle di misure diverse a vernice nera; una *lekythos* panciuta con bocca ad imbuto, verniciata di nero; una *kylix* di fine argilla a vernice nera e due scodelle, una piuttosto grande, sempre verniciate di nero.

Estremamente povero il contenuto della XII tomba, sempre a cassa di lastroni di tufo: un balsamario di terracotta rustica, a forma di piccolo orcio, ed altro simile, più piccolo; un anellino bronzeo a fascia.

Nella XIII tomba, a cassa di lastroni di tufo, fu notato il divaricamento eccessivo degli arti inferiori del defunto; il corredo era formato da una grande olla di terracotta rustica; un piccolo *stamnos* (recipiente con due anse per conservare olio e vino); uno *skyphos* a figure rosse che mostra, sul lato principale, un giovane guerriero in movimento, dal viso coperto per metà dallo scudo e la testa protetta da un piccolo elmo a calotta, alle gambe porta gli schinieri; l'esecuzione è notevole per l'accuratezza del disegno e la vivacità del movimento; nel lato secondario è la consueta figura di efebo. Altri oggetti: una piccola brocca panciuta; un *askos* a vernice nera; una *kylix* piccola e tre scodelle, di dimensioni varie, a vernice nera; una grande coppa, sempre a vernice nera, con piede cilindrico alquanto alto; frammenti di ferro di una cuspidi di lancia e di bronzo di un cinturone.

La XIV tomba, pure a cassa di lastroni di tufo, conteneva un'anfora dal corpo allungato, con una grande testa femminile sul collo, un cespo di acanto sotto le anse, due figure femminili sul lato principale ed una terza, nuda, ben modellata, seduta su di un rialzo roccioso, mentre dal lato opposto sono altre due figure femminili in atto di conversare; un'altra anfora, a figure rosse, presenta da una parte l'immagine di una donna nuda nella parte superiore del corpo e dall'altra pure una donna, ma avvolta in un ampio mantello; un'*hydria* dal piede campanulato, ornata, sotto l'ansa verticale, da una palmetta arricchita da un arabesco di foglie e fiori; il lato anteriore presenta quattro figure femminili, due disposte nel piano inferiore in atto di conversare e due nel piano superiore, ove una regge una coppa; uno *skyphos* a vernice nera con figure rosse, mostra, nel verso principale, un'immagine femminile seduta, nuda, con le sole gambe coperte ed ornata di braccialetti, orecchini ed una lunga collana che le gira intorno al corpo e si incrocia sul petto; anche nella parte secondaria è una donna rivolta verso sinistra; segue una piccola *oinochoe* a vernice nera con una grande testa femminile nel lato anteriore; una *lekythos* panciuta e dal collo allungato, ugualmente ornata da una testa femminile abbastanza grande; un piatto con pesci dipinti sul fondo e fregio di meandro all'orlo; una *kylix* di fine argilla; un'ampia *phiale* (coppa metallica larga e bassa), sempre a vernice nera; tre scodelle, di differente grandezza, verniciate di nero; un uovo fittile votivo di terracotta grezza e quattro frammenti di ferro, notevolmente ossidati, appartenenti alla cuspidi di una lancia.

La tomba XV, sempre a cassa ricoperta di lastroni, trovata piena di terriccio, non ha dato che una monetina di bronzo di Napoli, molto ossidata, frazione di obolo, recante da un lato la testa di Apollo e dall'altro l'immagine di un toro.

Anche la XVI era una tomba a cassa di lastroni di tufo; vi si trovò una *olla* di terracotta rustica; un *askos* a vernice nera; uno *skyphos* pure a vernice nera; una brocchetta, una scodella di forma concava ed una scodellina ugualmente verniciata di nero; un gladio di ferro molto ossidato in due pezzi ed una monetina di bronzo di Irnum, avente al solito da un lato la testa di Apollo e dall'altro l'immagine del toro.

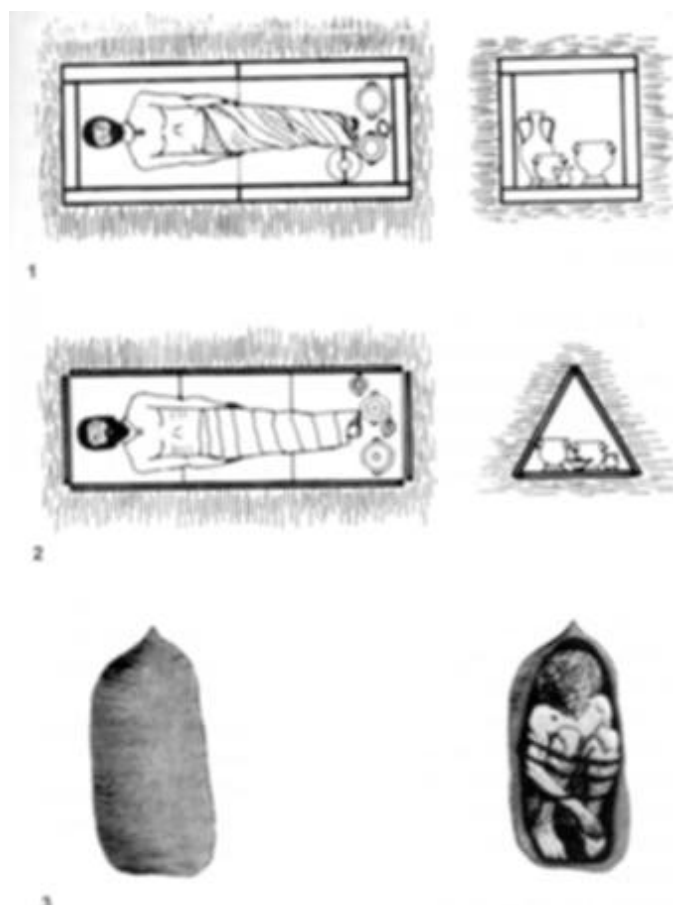
La tomba XVII, destinata ad un fanciullo, era priva sia dello scheletro che del corredo.

La XVIII tomba era pure destinata ad un ragazzo e conteneva solamente una piccola brocca rustica adornata da una striscia rossa intorno alla bocca.

La XIX tomba era piena di terreno, priva sia dello scheletro, che avrebbe dovuto essere pure di un fanciullo, considerate le dimensioni, sia del corredo.

Nella XX tomba, a cassa con lastroni di tufo, si rinvenne una brocchetta di terracotta; una *lekythos* panciuta a vernice nera; una scodella sempre a vernice nera con un piede piccolo e stretto; una *kylix* piccola a vernice nera; una scodellina dal corpo a forma di calotta, a vernice nera; due manici sottili di bronzo forse appartenenti a piccoli vasi.

La XXI tomba, a cassa e coperta di tegoloni, era piena di terriccio, senza traccia alcuna né di scheletro, né di corredo.



Tipi di tombe preromane: 1 - Tomba a lastroni di tufo; 2 – Tomba alla «cappuccina»; 3 - Sarcofago osco di terracotta con il defunto nella caratteristica posizione dei feto nel grembo materno.

Questo gruppo di tombe scoperto in Caivano costituì e costituisce ancora un importante elemento per approfondire la conoscenza del rito funebre in epoca pre-romana nelle nostre zone. La ceramica recuperata appartiene palesemente a quella destinata alle necropoli. Le armature indossate dai guerrieri sanniti trovano riscontro, fra l'altro, in immagini analoghe dipinte su diversi vasi del Museo Provinciale Campano di Capua e, forse, proprio ad una fabbrica di Capua va attribuita la paternità degli oggetti rinvenuti a Caivano: lo rivelano lo stile e le raffigurazioni che molto si accostano alle scene con guerrieri sanniti delle tombe e dei vasi capuani.

Le monete ritrovate nelle tombe V, VII, VIII, XV, XVI, di Neapolis e di Irnum congiunte al vario altro materiale, ci consentono di fissare l'epoca della necropoli di Caivano fra la seconda metà del IV ed i primi decenni del III sec. a. C.⁶

* * *

Quasi nel medesimo periodo di tempo, e più precisamente negli anni 1926-27, nel corso dei lavori della ferrovia Napoli - Roma, quando si procedeva al raccordo con la Napoli - Foggia, nel tratto Aversa - Vico di Pantano - Villa Literno, lavorando allo sterro, affiorarono gruppi di tombe che rivelarono la presenza di frammenti di necropoli

⁶ O. ELIA, *op. cit.*, pp. 600 e sgg; A. MAIURI, *Aspetti e problemi dell'archeologia campana* in "Historia", 1930, fasc. VIII, pag. 65.

risalenti all'epoca preromana. Buona parte di queste tombe era già stata manomessa in tempi remoti, ma qualcuna era ancora intatta.

Il tempestivo intervento della Sovrintendenza alle antichità della Campania non fu sempre possibile, data la rapidità con la quale i lavori venivano eseguiti; si rilevarono tuttavia importanti i ritrovamenti effettuati nei territori di Frignano Piccolo, Frignano Maggiore, Aversa, S. Antimo, Carinaro.

In Frignano Piccolo, in un fondo di proprietà del comm. Maglione, venne alla luce un gruppo di tombe di epoca preromana che fu manomesso dagli operai; il materiale trafugato, in parte acquistato da un antiquario aversano, tal Pagliuca, fu sequestrato dalla P.S.. La notizia fu riportata, senza particolare rilievo, dai quotidiani *Il Secolo*, del 20 novembre 1926 e *Roma*, del 24 novembre 1926.

Le sepolture che potettero essere esplorate presentavano le seguenti caratteristiche:

I - Tomba a cassa, formata da lastroni di tufo grigio, già manomessa in tempi precedenti, per la rottura di una fiancata era piena di terra fra la quale si notarono pochi resti dello scheletro; oggetti rinvenuti: una *lekythos ariballica* (un piccolo vaso per profumi dal collo stretto) a figure rosse ed il frammento di un anellino di bronzo.

II - Tomba a cassa, pure di lastroni di tufo; quelli di copertura risultavano spostati, forse per un'antica manomissione. Lo scheletro, deposto su uno strato di pozzolana, aveva all'altezza del bacino, una *kylix* a vernice nera; il resto della cuspide di una lancia di ferro; una moneta campana di bronzo, tanto corrosa da essere irriconoscibile; due pezzi di una fibula di ferro.

III - Tomba a cassa formata da quattro tegoloni posti di fianco, altri due alla testata e sei sul fondo; conteneva due scheletri affiancati ed il corredo era costituito dalla cuspide di una lancia di ferro; un'olla di terracotta grezza piena di terra; frammenti di una ciotola pure di terracotta a vernice nera e frammenti di un'olpe sempre in terracotta, a vernice nera; altri resti di vasi di terracotta e tre pezzi di un chiodo di ferro.



La probabile zona ove si trovava l'antica Atella: particolare dalle minute della "Carta dei contorni di Napoli" (186-1840)

IV - Altra tomba a cassa di tegole che, fra la terra che vi era penetrata, conservava pochi avanzi dello scheletro; fu possibile raccogliere un'olla (recipiente per la conservazione o cottura dei cibi) di terracotta grezza; un'olla piccola, ridotta in frammenti, ed una ciotola che recava tracce di vernice nera.

V - Tomba alla “cappuccina”, formata, cioè, da due pioventi aventi ciascuno tre tegoloni per lato ed alle testate uno per parte; due tegoloni erano decorati su una faccia da figure geometriche: triangoli neri e rossi, affrontati con i vertici; il corredo era costituito da una sola *olla* di terracotta dall’alto collo cilindrico, con anse.

Sinteticamente elenchiamo il materiale trafugato nel fondo Maglione e poi recuperato. Una grande anfora a figure rosse, con elegante piede tornito e corpo allungato, decorato da fregi e scene varie: Eos alata sorge dal mare sulla biga; immagini di efebi ammantati e recanti ramoscelli di lauro. Un’*hydria* a figure rosse, del tardo tipo cumano, ornata a destra da una figura femminile che offre una *patera* (scodella bassa adoperata nei sacrifici) ad un guerriero sannita ed a sinistra da un’altra figura femminile con specchio. Un *cratere a campana*, in rosso con ritocchi bianchi; le scene qui presentate sono: Elena viene alla luce di fronte a Tindaro, Leda e due efebi palestriti (cioè lottatori) ammantati. Una *situla* (vaso sacrale stretto in basso) dal corpo tozzo, il piede basso ed il collo lungo, decorato da palmette, da un efebo ammantato e da una testa femminile. Altra *situla* a figure rosse con tocchi bianchi e gialli; le figure sono di giovine satiro con diadema alla testa e di efebo ammantato. Un’anfora a figure rosse, diligentemente ricostituita da otto frammenti ed ancora priva del piede e della parte superiore; la decorazione è costituita da un fregio con meandro e, sotto le anse, da un grande cerchio formato da un cespo a palmette e foglie dentellate; vi figura un gruppo di tre donne e due efebi ammantati. Una *lekythos ariballica* di terracotta a figure rosse con ritocchi bianchi e gialli; vi si nota l’immagine di un uccello in volo.



Armi ed utensili di selce dei periodo Neolitico rinvenuti nei Comuni di Casaluce e Lusciano (Museo Campano di Capua; da A. CANTILE, *Frignano nella storia*, Aversa, 1985).

Un cratere a figure rosse, a calice, del tipo cumano, decorato in basso da un fregio con meandro, sotto le anse da palmette, ai lati da un fiore quadrilopo e sotto l’orlo da un

ramo di lauro; vi è pure dipinto un cavaliere sannita e due efebi ammantati; il disegno è grossolano, lo stile tardo lucano. Piccolo cratere a campana, a figure rosse con ritocchi bianchi e gialli; le scene: Pan capripede, con testa di satiro e coda silenica, ed un efebo palestrita ammantato. Uno *skyphos* a figure rosse, che, sotto una decorazione formata da palmette verticali, presenta una testa femminile ed un grosso uccello dalle corte ali. Altro *skyphos* di terracotta, a forma di calice, pure a figure rosse, sui fianchi del quale si nota la figura di una donna seduta, con monili ai polsi, collana ed orecchini ed un efebo ammantato; lo stile è tardo pestano. Ancora uno *skyphos* a figure rosse, con decorazione di palmette verticali sotto le anse, una figura femminile di profilo a sinistra e quella di un efebo ammantato; lo stile è tardo apulo.

Molti oggetti, regolarmente inventariati, vari *skyphos*, *kylix*, *coppe*, *terracotte*, *olpe*, *olle*, *patere* (dal n. 147953 al n. 148978), furono pure rinvenuti.

Sempre a Frignano Piccolo, ma in località Borgo S. Lorenzo, venne alla luce un gruppo di vasi, forse corredo di un'unica tomba: una *situla* a figure rosse, decorata intorno al collo da bastoncelli, con l'immagine di una donna che corre, a piedi nudi; altra figura femminile con diadema dorato ed armille ai polsi. Un cratere a calice, pure a figure rosse, sul quale si nota un guerriero sannita nudo a colloquio con una donna e due efebi con manto. Una *lekythos ariballica* integra, dalla bocca ad imbuto, con figure rosse e su un lato un'immagine femminile, coperta da un mantello, seduta su un masso roccioso. Un *askos*, a forma di bulbo con bocca ad imbuto, avente su ciascuna faccia una testa di satiro. Due piatti con pesci dipinti. Un *guttus* di terracotta a vernice nera lucida. Uno *skyphos* pure di terracotta ed a vernice nera con decorazioni bianche. Altro *skyphos* a calice, sempre a vernice nera. Tre coppe di terracotta a vernice nera ed una piccola ciotola, verniciata allo stesso modo, con piede cilindrico ed orlo ingrossato.



Vasi riccamente decorati, rinvenuti in tombe scoperte nel territorio di Frignano e conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (da A. Cantile, *Frignano nella storia*, Aversa, 1985)

I ritrovamenti di Frignano Piccolo ammontano a ben 108 vasi che, per le loro caratteristiche, possono attribuirsi cronologicamente fra la prima metà del IV e la successiva prima metà del III sec. a. C.

Nella vicina Frignano Maggiore, nel fondo De Martino, sempre nel corso dei lavori di sterro per la ferrovia, nel perimetro compreso fra la strada vicinale detta "degli Zingari" e quella consorziale Teverola - Trentola - Parete - Giugliano, nei medesimi anni 1926-27, venne alla luce tutta una serie numerosa di tombe, sia a cassa di tegole che a cassa di tufo, di epoca preromana.

Le tombe formate da tegoloni, del tipo alla “cappuccina”, erano dodici, molto malandate, piene di terra, con pochi resti di scheletri e prive di corredi funebri.

Le tombe a cassa di tufo conservavano, invece, qualche oggetto. Dalla I fu ricavata un’*olla* ovoidale di terracotta grezza. Dalla II, piena di terra e con qualche frammento di scheletro, un *unguentario fusiforme* ed uno *strigile* di ferro, spezzato in tre parti. Dalla III, pure colma di terra e qualche resto di scheletro, una piccola *olpe* di terracotta grezza; altra *olpe* che si poté ricostruire in parte da quattro frammenti; altre *olpe*, di varie dimensioni, una delle quali priva della terza parte della bocca. Dalla IV, mancante del fondo e senza traccia del defunto, furono raccolti quattro frammenti di *strigile* di ferro. La V conteneva solo pochi avanzi dello scheletro ed una terracotta votiva, una statuetta femminile, che si poté ricostruire da sette frammenti. La VI era una tomba “a culla”, piena di terra, contenente lo scheletro ai lati del quale era una *lekythos* ovoidale di terracotta grezza rosata, ricomposta da tre pezzi, con collo sottile, quasi cilindrico, ed altra simile. La VII, pure piena di terra e con pochi avanzi del defunto, conteneva un *unguentario fusiforme* di terracotta grezza rosata. Dall’VIII, contenente terra e pochi avanzi dello scheletro, furono ricavati due *unguentari ovoidali* di terracotta grezza rosata; due *anforette unguentarie* pure di terracotta rosata; una piccola borchia di bronzo ad ambone cuspidato e due frammenti, forse di asta, di ferro con qualche traccia di fibra di legno; una lamina di bronzo, argentata da un lato, costituente il disco di uno specchio; altri due unguentari sempre di terracotta grezza rosata; un piccolo vaso di terracotta grezza campaniforme a due anse.

Nella stessa zona, ma più sparse, furono ritrovate altre 37 tombe a cassa di tufo con poche tracce di scheletri e prive di corredo perché risultavano depredate già in epoca romana. In altro gruppo di tombe “a cappuccina” furono rinvenute ceramiche di argilla di buon impasto e di colore rosato. Pare che queste sepolture possano essere datate alla metà del III sec. a. C. circa.

Nella zona di Aversa, mentre veniva costruita la nuova stazione ferroviaria, si rinvennero tre tombe, due già aperte e depredate, ed una terza, a cassa, dal contenuto notevole: una *olpe* (cioè un vaso) panciuta, a figure rosse, decorata da un fregio con meandro alla base, da un fiore al centro tra due cespi con palmette a foglie; vi è raffigurato, inoltre, l’interno di un ambiente ove siede una coppia a convito con ornamenti vari e diademi, il tutto abbellito da intrichi di foglie e fiori dorati che richiamano gli ori ellenistici del Museo di Taranto e quelli piceni del Museo di Ancona⁷. Il disegno è veramente ben curato. Un’*oinochoe* a bocca triloba dal corpo ovoidale, con ansa a nastro, integra; la decorazione consiste in un fregio con meandro ad onda, in basso; due lunghi cespi con foglie a spatola e palmette fiorite lateralmente e vi è poi dipinta la scena di Efebo che consacra a Dionisio la sacra focaccia: anche questo vaso è attribuito alla produzione di un’officina pestana del IV secolo, però facente parte di un periodo ulteriore, probabilmente intorno al 320 a. C. Una *lekythos* ovoidale a figure rosse con ornamenti vari costituiti da cespi con foglie a spatola e fiori e, notevole, un fregio dal disegno particolarmente fine, rappresentante un lungo ramoscello ondulato chiuso da un grappolo di tre fiori campanulati; a sinistra è la scena di Preto che consegna a Bellerofonte il dittico per Jobate. Questi, eroe giovinetto, guarda con insistenza Bellerofonte, dallo sguardo severo ed indagatore, al quale Preto ha tutta l’aria di voler sfuggire. Il vaso può assegnarsi alla scuola pestana, probabilmente della prima metà del IV sec. a. C. Altro oggetto rinvenuto: una *kylix* di terracotta a figure rosse con piede largo, coppa espansa e anse quadrate; in un medaglione è la raffigurazione di

⁷ R. BARTOCCINI, *La tomba degli ori di Canosa* in “Japigia”, 1935; R. BARTOCCINI in *Notizie Scavi*, 1936, pp. 176 e sgg.; G. MORETTI, *Le oreficerie del Museo di Ancona* in “Dedalo”, 1924, pag. XX-3.

Bellerofonte su Pegaso: il cavallo sul quale cavalca il giovinetto dalla efebica immagine è alato ed in atto di impennarsi; il vaso, presumibilmente del IV sec. a. C. pare attribuibile ad un'officina lucana. Uno *skyphos* pure a figure rosse, con qualche fregio e due rappresentazioni: Efebo in atto di muoversi verso destra ed ancora Efebo palestrita con un ampio mantello. Su uno *skyphos* a fregi rossi si rilevano due figure virili, una avvolta in un mantello a balza nera ed un'altra nuda. Si ricavarono inoltre una *kylix* di terracotta a vernice nera; uno *skyphos* pure di terracotta a vernice nera; una piccola *olpe*, una ciotola e due ciotolette sempre di terracotta a vernice nera ed infine un anello di bronzo con castone ellittico sul quale è un'incisione irriconoscibile per l'ossidazione⁸.

* * *



Vasi decorati rinvenuti in tombe scoperte nel territorio di Frignano ed ora conservate nel Museo Archeologico di Napoli. 1 – Anfora ove sono raffigurati due efebi; 2 - Piccolo cratere ove è raffigurata una donna che conversa con un guerriero; 3 - Gutto decorato da palmette e fregi vari; 4 - Cratere ove è raffigurata la nascita di Elena, presenti Tindaro e Leda. (da A. CANTILE, *Frignano nella storia*, Aversa, 1985).

Anche a S. Antimo, in località *Cupa delle Palle*, nel corso dello scavo di una trincea dal 7 al 9 agosto 1927, furono scoperte, a tre metri dal piano di campagna, sette tombe in tutto simili a quelle del fondo Maglione di Frignano Piccolo. I corredi che da esse fu possibile recuperare si trovano ora al Museo Nazionale di Napoli e ne diamo una sommaria elencazione: tre *skyphos* a calice di terracotta a vernice nera piombina; due *askos* di terracotta a vernice nera; quattro coppe di terracotta a vernice nera, una delle quali di tipo attico; altre due coppe dal piede basso; tre coppette di terracotta a vernice nera; due *vasetti unguentari* di terracotta grezza con residui di colore rosso; una *lekythos* di terracotta a vernice nera piombina; un'anforetta panciuta di terracotta grezza di colore tendente al giallo; due *stàmnos* pure di terracotta grezza; due olle di terracotta rosata;

⁸ O. ELIA in *Notizie Scavi*, vol. XIII, 1937, pp. 101 e sgg.

un'*olpe* di terracotta grezza con qualche traccia di vernice nera; una brocchetta di terracotta grezza rosata; una moneta di bronzo, forse frazione di obolo di Neapolis, recante nel recto la testa di Apollo laureata e nel verso il toro, databile tra il 340 ed il 290 circa a. C.; un cerchietto anulare di bronzo; un vaso attico a bocca triloba ed a vernice nera; una coppa attica biansata a vernice nera; altra coppa simile; la parte superiore di una *lekythos* frantumata alla bocca; una *olpe* di terracotta giallo arancione; una ciotola di terracotta a vernice nera piombina; una ciotola più piccola sempre a vernice nera; una ciotola monoansata di terracotta a vernice nera, ben conservata; uno *stàmnos* piccolo di terracotta grezza giallina; una *olletta* pure di terracotta grezza giallina; una coppa dal piede cilindrico a vernice nera piombina; uno *skyphos* con corpo a calice. L'inventariazione di tali reperti va dal n. 147882 al n. 147913.

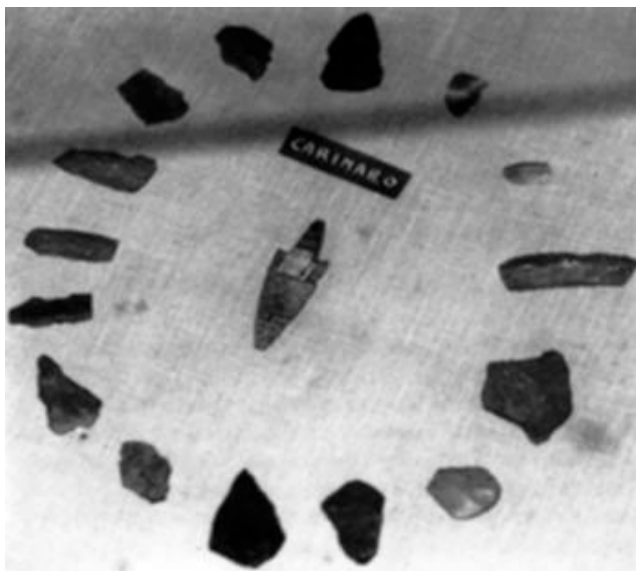
Nella stessa zona, da una tomba a cassa, di lastroni di tufo, fu possibile raccogliere tutto il corredo. Esso era formato da una *lekythos ariballica* in parte decorata e con rappresentazione costituita da due figure femminili, in rosso, vestite entrambe da lunghi chitoni senza maniche, con cinta alla vita ed ornate di collane ed armille. Un *oinochoe* di terracotta a figure rosse, dalla bocca trilobe, recante l'immagine di un efebo nudo, con collana a tracolla e la testa cinta da un diadema. Uno *skiphos* a figure rosse con decorazioni sia nella parte superiore che in quella inferiore; sui fianchi una immagine di una giovane donna avvolta in un lungo chitone senza maniche e quella di un efebo ammantato. Una *kylix* pure a figure rosse con testa muliebre in un medaglione. Un *askos* di terracotta dal corpo bulbare schiacciato, a vernice nera con sovrapposte tracce di rosso, decorato da due ramoscelli dalle larghe foglie. Un piatto a figure rosse decorato da tre pesci. Una ciotola di terracotta a vernice nera piombina. Altra ciotola simile a piede cilindrico ed orlo ingrossato. Uno *skyphos* con piede cilindrico ed a vernice nera. Il frammento non ricostruibile di un cinturone di bronzo.

Al Museo Nazionale di Napoli è conservato altro materiale proveniente dalla medesima zona e che succintamente ricorderemo. Una *hydria* del tipo cumano, con alto piede cilindrico, corpo ovoidale, decorata a figure rosse; vi si notano scene di *amazdomachia* sviluppate in due settori: nella parte superiore il combattimento fra un guerriero greco ed un'amazzone, in quella inferiore il giovane è caduto e l'avversaria, scesa da cavallo, impugna l'asta contro il nemico vinto; il vaso è di produzione campana del IV sec. a. C.. Una *situla* dalla lunga sagoma, a figure rosse, vernice nera piombina, decorato sui fianchi con cespi di foglie e piccole palmette lumeggiate di bianco; vi è la scena di due giovani donne in atto di fare un'offerta ad una defunta, di una figura maschile avvolta in un mantello, di profilo a destra, il rito della consacrazione di un'Erma dionisiaca che potrebbe essere quella di Bacco Ebone, il cui culto, notevole in Campania, è particolarmente documentato per Neapolis⁹, e due figure contrapposte di efebi ammantati.

A Carinaro, nel pressi di Aversa, in un fondo della principessa di Torrepadula, nel corso delle operazioni di scavo per aprire una trincea, vennero alla luce tre tombe, però solamente in due di esse si rinvennero oggetti di corredo funerario che furono consegnati alla Sovrintendenza alle Antichità. Eccone il sommario: un unguentario fusiforme di terracotta grezza grigiastra; tre coppe di terracotta rossastra, senza anse; una ciotola pure di terracotta rossastra; un cratere a colonnette, ovoidale, di terracotta grezza giallina con un'ansa frammentata; uno *stàmnos* pure di terracotta grezza giallina; tre *olle* di terracotta grezza, di cui due colorate, una rosata e una grigiastra; un'altra *olla* più piccola recante tracce di colore nero; ancora un cratere a colonnette di terracotta grezza giallina; una punta di lancia di ferro, molto ossidata; tre *olle*, una ovoidale di colore grigiastro, una piccola dal collo quasi verticale con bocca larga ad orlo rovescio,

⁹ B. CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Napoli, 1905, pag. 162, nota 38.

una terza grande di forma ovoidale; uno *strigile* di ferro frammentato fissato al manico da un anello di bronzo; una piccola fibula di bronzo, spezzata in due; un altro ungentario fusiforme di vetro blu filettato di bianco.



Reperti preistorici rinvenuti nel Comune di Carinaro
(Museo Campano di Capua, foto di G. Maiello).

In un fondo attiguo furono scoperte altre tre tombe, assolutamente prive di corredo. Ma l'antichità di Carinaro va molto al di là dell'epoca alla quale ci riportano le tombe ritrovate: nella località furono rinvenuti utensili di pietra e selci lavorate, che rivelano la sua origine neolitica. Tali preziosi reperti sono ora conservati nel Museo Campano di Capua, ove si trovano pure quelli simili ritrovati in Casaluce, sempre nell'agro aversano. In tempi molto posteriori, quelli di Cesare Augusto, quando ad Atella fu dedotta una Colonia romana (o forse due) e si estese l'ager della città, Carinaro si trovò compresa nella centuriazione romana della zona¹⁰. Il Maisto, riferendosi all'Istoria Miscella, continuata fino all'806 da Paolo Diacono, nonché alle Scritture, alle Cronache ed ai Cedolari dei bassi tempi, annota Carinaro fra i paesi più antichi sorti dal V secolo in poi nella Liburia Atellana; essi furono: Sant'Arpino, Pomelianu (Pomigliano d'Atella), Pucziano (Casapuzzano), Casagrumi (Grumo), Gricignanu (Gricignano), Tuberoli (Teverola), Cerinaru (Carinaro)¹¹.

I ritrovamenti avvenuti in modo del tutto occasionale nei territori di Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, Aversa, S. Antimo, Carinaro appaiono disposti lungo il tracciato di una via molto antica che congiungeva Atella con la via Campana; le tombe rinvenute ad Aversa e S. Antimo più propriamente si rivelano appartenenti a necropoli dell'agro atellano, mentre quelle scoperte a Frignano Piccolo e Frignano Maggiore sono da annoverarsi piuttosto a pagi dell'agro campano.

“I gruppi di tombe possono cronologicamente limitarsi fra la metà del IV e del III secolo. Nei caratteri generali della ceramica, che si ritrova nei prodotti figurati delle officine italiote, dalla metà del IV secolo ai principi del III, e della ceramica a vernice nera, del tipo di Egnazia e di Cales ed in quei tipi di argilla grezza ma ben depurata che ripetono talora classiche forme di ceramica attica quali la *kélele* e la *lekythos* ed ugualmente ancora nello scarso materiale metallico associato, si riscontrano le impronte di quella stirpe osco-sannitica che ancora nel III secolo resisteva così fortemente alla

¹⁰ F. E. PEZONE, *Carinaro* in “Rassegna Storica dei Comuni”, 1988, n. 43-48, pp. 10 e sgg.

¹¹ F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio ecc.*, op. cit., pp. 52-53.

romanizzazione della Campania. Queste tombe sannitiche che nei ricordi ancora numerosi e ricchi di buon materiale attestano condizioni storiche ed economiche non ancora di decadenza, sono le migliori testimonianze della ulteriore evoluzione di quella fiorente civiltà italica che la conquista romana assorbì, ma non distrusse, in un travaglioso procedimento di graduale assimilazione”¹².

* * *



Indagini recenti nel territorio atellano:

- 1 - Ipogeo romano;
- 2 - Rinvenimenti dei Patroni;
- perimetro urbano e strade urbane sicure;
- strade urbane ed extraurbane ipotetiche;
- - - - strade della centuriazione dell'ager Campanus;
- - decumano massimo dell'ager Campanus;
- .. - .. - via Capua - Neapolis

(da C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, Vol. LIX, Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1984).

Anche a Succivo, intorno agli anni 1934-35, presso la via Fondina, venne alla luce un muretto in *opus incertum* e dall'esame stratigrafico del terreno in cui esso si trovava si riscontrò la sua omogeneità, mentre nel lato esterno era uno scarico molto abbondante di materiale antico di ogni specie, disposto in strati; vi si poterono rilevare frammenti di vasi fittili, di lucerne, di oggetti di vetro misti ad ossa di animali; ma non fu possibile, data l'esiguità dei ritrovamenti e l'insicura conoscenza della topografia di Atella, pervenire a conclusioni sicure.

Nello scavo di un canale collettore, verso Frattaminore, fu scoperta parte di una necropoli che doveva essere quella meridionale dell'antica città. Le tombe rinvenute furono sette, ma tutte o parzialmente distrutte o manomesse, per cui non fu possibile

¹² O. ELIA in *Notizie Scavi*, 1937, vol. XIII, *op. cit.*, pag. 143.

giungere ad elementi certi di valutazione. Solo dalla tomba n. 2 fu possibile raccogliere frammenti di una *lekythos*. Si presentavano, però, analogie evidenti con altre necropoli preromane rinvenute in vari centri della Campania antica come quella di Caivano¹³, quella presso Maddaloni¹⁴, i sepolcri sannitici venuti alla luce nel fondo Azzolini di Pompei¹⁵, quelli nel sottosuolo della Villa delle Colonne¹⁶.

La necropoli scoperta presso Succivo era certamente atellana, più propriamente oscosannita, risalente alla fine del IV o al principio del III sec. a. C.¹⁷

Nelle tombe osche, di solito, lo scheletro, ripiegato su se stesso, quasi come un feto nel grembo materno, era custodito in una sorta di cassa cilindrica in terracotta naturale.

La posizione del defunto ci fa pensare all'osservanza di un culto particolare, forse quello della dea Terra, per la quale gli Osci coltivavano notevole venerazione.

Il corredo funerario era costituito dai vari oggetti da noi più volte indicati (*lekythos*, *askos*, *skyphos*, *kylix*, *olle*) a vernice nera; qualche volta da una sola moneta posta sul petto del morto.

Ma Succivo assume importanza anche ai fini della ricerca dello sviluppo delle antiche strade dell'agro campano e della posizione della città di Atella. Il Gentile, trattando di Capua e del suo Decumano Massimo, rileva che esso "è condotto come una tangente all'abitato occidentale di S. Maria Capua Vetere e si identifica con la carrozzabile che dalla Stazione di S. Angelo in Formis corre lungo la linea ferroviaria fino all'Anfiteatro; appare in alcuni tratti di strada ad ovest della città; s'interrompe fino al corso dei Lagni e riaffiora per un lungo tratto fino al quadrivio di Succivo"¹⁸.



Parte del corredo funerario rinvenuto nella tomba a cassa del tipo osco scoperta il 16 marzo 1959 nel fondo Rossi, Comune di Frattaminore (da "Rassegna Storica dei Comuni", n. 16-17-18, A. IX, 1983).

¹³ O. ELIA in *Notizie Scavi*, 1931, *op. cit.*, pag. 577.

¹⁴ A. MAIURI in *Notizie Scavi*, 1936, pp. 51 e sgg.

¹⁵ M. DELLA CORTE in *Notizie Scavi*, 1911, pp. 106 e sgg. e 1916, pp. 287 e sgg.

¹⁶ A. SOGLIANO in *Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. II, 1913, pp. 210 e sgg.

¹⁷ A. DE FRANCISCIS in *Notizie Scavi*, 1944-45, vol. V e VI, pp. 127 e sgg.

¹⁸ A. GENTILE, *La romanità nell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, Napoli, 1975, pag. 21.

Una serie di strade parallele attraversavano l'agro campano da nord a sud, alla distanza costante di circa m. 710, finché, a sud della rotabile Casal di Principe-Villa Literno, le vie appaiono solamente nella parte ovest della pianura. La parte sud-est era propriamente l'*ager* di Atella, la quale "posta circa a metà della via da *Neapolis* a Capua, nel centro della pianura campana, sorgeva a 5 km. a sud-ovest di Aversa, nella zona compresa fra i comuni di S. Arpino, Grumo e Pomigliano d'Atella (Frattaminore)"¹⁹.



I pavimenti a mosaico del peristilio e del successivo ambiente scoperti nel 1966 a S. Arpino e andati persi. (Foto di E. Di Serio)
(da "Rassegna Storica dei Comuni" n. 16-17-18 A. IX, 1983).

Un sito quanto mai interessante quello che vide sorgere e svilupparsi Atella, che sappiamo essere stata il centro più importante della civiltà osca, giacché "dopo la preistoria e fino ai tempi moderni, l'uomo ha visto elevarsi, al di sopra dell'*ager campanus*, a più riprese, un villaggio etrusco, un municipio, una colonia, che, dopo un più o meno lungo intervallo, tendono a disgregarsi e a dissolversi nei borghi, nei fondi e nei campi della Campania"²⁰.

Nell'adiacente S. Arpino, già in anni più lontani, nel 1898, il Patroni aveva riferito di un'antica tomba colà rinvenuta, nel corso della costruzione di un alveo per la condotta di acque lungo la rotabile proveniente da Grumo. Pietre lavorate, cocci di epoca romana, monetine di bronzo, qualcuna risalente al tempo dell'imperatore Costantino Magno, erano venute alla luce lungo il percorso. La tomba consisteva in una camera con volta a botte, intonacata in modo rozzo di stucco bianco. In essa furono trovati alcuni oggetti,

¹⁹ A. GENTILE, *op. cit.*, pag. 50.

²⁰ J. HEURGON, *op. cit.*, pag. 442.

conservati, poi, nella casa comunale: frammenti di vasellame romano a vernice nera con pochi ornamenti, due balsamari fusiformi di creta grezza, due strigili di bronzo e quattro grossi perni di ferro.

Tracce di altre due camerette comunicanti, a diversi livelli, trovate nella medesima zona, erano forse servite a contenere il purificatoio per la conservazione dell'acqua²¹.

Ma è nel 1966 che, da alcuni ritrovamenti effettuati nel territorio di S. Arpino ed in quello di Frattaminore, prese l'avvio un rinnovato interesse per la ricerca archeologica intorno all'antica Atella. In località Cavone (Frattaminore) venne alla luce una tomba nella quale fu possibile rilevare l'esistenza di fori, ancora ben visibili, usati con molta probabilità per la sistemazione dei pali nel terreno. Ciò ci induce a pensare che già nell'VIII sec. a. C. la vita era presente nella nostra zona²².

Nella piazza Umberto I di S. Arpino furono scoperte tre tombe, delle quali la più semplice presentava un solo letto funerario, mentre la più complessa era di origine sannitica del IV sec. a. C., con vari elementi decorativi ed un grande fregio dal quale si elevava l'ampia cupola a volta. Dai corredi rinvenuti, per altro già manomessi in epoca precedente, risultò evidente, per la raffinata lavorazione degli oggetti, il notevole grado di civiltà che il complesso tombale testimoniava.

Nella medesima piazza fu rinvenuta una scultura marmorea raffigurante una sfinge alata, ora conservata nel Museo Civico cittadino.

La scoperta di altra tomba sotterranea ed a cupola nei pressi del cimitero di S. Arpino, della tomba di epoca romana localizzata ov'è la sagrestia della chiesetta di S. Canione, nonché della probabile presenza di altre tombe nell'area della Scuola Media di Succivo, come un'indagine lascia supporre, ci induce a pensare che una necropoli si sviluppava intorno alle mura della Città²³.

Per altro, qualche anno prima, precisamente il 16 marzo 1959, nel fondo Rossi, in Pomigliano d'Atella (comune di Frattaminore), non lontano dal rudere del cosiddetto *Castellone*, era stata rinvenuta una tomba a cassa del tipo osco, databile del IV sec. a. C.. Nell'interno, oltre ai resti di uno scheletro, furono rinvenuti un vaso decorato, due *olle*, uno *skyphos* attico, un'anfora, una tazza colorata, una scodella e due *fibule* di bronzo che permisero di attribuire il sepolcro ad una donna.

Nella zona erano stati operati, all'epoca, numerosi scavi clandestini e la Sovrintendenza, in base a propri sondaggi, stabilì che in quel posto vi sarebbero state circa cento tombe e, quindi, una delle più vaste necropoli atellane²⁴.

Sempre nel 1966, in S. Arpino, nella zona *Ferrumma*, venne alla luce un complesso architettonico che, per i diversi rifacimenti operati, in un lungo arco di tempo, dal periodo osco-sannita all'età claudia, si rivelò di incerta classificazione. Fu possibile identificare un buon tratto del portico del peristilio e alcuni ambienti laterali; il peristilio, di circa m. 16 x 7, era pavimentato con un mosaico policromo, come pure un ambiente aperto sul peristilio. Accanto a questo complesso era un *frigidarium* dal pavimento di marmo e vari ambienti con doppio pavimento il che formava un'intercapedine idonea alla circolazione dell'aria calda.

Le strutture murarie, formate da grossi blocchi di pietra, accanto alle quali si trovava l'*opus reticulatum*, ci fanno supporre che gli ambienti scoperti facessero parte di una *domus*, ma l'interruzione degli scavi, la frettolosa ricopertura degli spazi aperti, dai

²¹ G. PATRONI in *Notizie Scavi*, 1899, vol. VI, serie V, parte 2^a, pp. 287-288.

²² E. DI SERIO, *Note intorno agli scavi del 1966 ad Atella* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. IX, 1983, n. 13-14, pp. 107-108.

²³ E. DI SERIO, *op. cit.*, pag. 108.

²⁴ F. E. PEZONE, *Una tomba atellana* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. IX, 1983, n. 16-17-18, pp. 105-106.

quali erano emersi avanzi tanto importanti, la sciagurata distruzione dei mosaici, degli stucchi e delle decorazioni - e fu fortuna se alcuni oggetti potettero essere salvati e sono ora conservati nel Museo Civico di S. Arpino - posero drasticamente fine a tante speranze allora coltivate circa la rinascita della zona atellana, sotto il profilo socio-economico, e della possibilità di poter finalmente individuare con certezza il sito dell'antica città dal punto di vista storico-archeologico²⁵.

Di un evento tanto importante non restano oggi negli atti ufficiali che due brevi relazioni, rispettivamente dello Johannowsky e del De Franciscis, delle quali riportiamo i brani salienti: "... E' stata iniziata l'esplorazione di un complesso edilizio nell'area della città antica, comprendente una casa con peristilio degli inizi del I sec. a. C. con pavimenti in tessellato ed un edificio termale pubblico del II sec. dell'Impero, che ha subito rifacimenti fino al VI sec. d. C. In quest'ultimo sono stati rinvenuti numerosi avanzi di stucchi a rilievo che ornavano il frigidario, e parte degli ambienti riscaldati, mentre alcuni saggi in profondità hanno dato materiale non anteriore alla prima metà del IV sec. a. C.²⁶; e quindi:

"... Si sono messi alla luce alcuni elementi di una grande casa, tra cui un'ala di peristilio pavimentata con mosaico in tessellato a motivi geometrici e racemi, che può risalire al I sec. a. C. Si è scoperto anche un edificio termale del II sec. dell'Impero che ha subito rifacimenti fino al VI sec. a. C. Si sono qui recuperati avanzi di stucco a rilievo, mentre alcuni saggi in profondità hanno dato materiale non anteriore alla prima metà del IV sec. a. C.²⁷



Vasi osci rinvenuti nel territorio di Carinaro (da "Rassegna Storica dei Comuni" n. 43-48, A. XIV, 1988).

Tramontò così, per sordidi egoismi, per disinteresse delle Autorità, che pure avrebbero avuto il dovere di operare interventi risolutivi, la possibilità che le testimonianze più valide della civiltà osca, fiorita soprattutto nella nostra zona ove diede vita al suo maggiore insediamento urbano, non andassero definitivamente perdute, ma fossero accuratamente ricercate e conservate per ravvivare l'interesse degli studiosi e quello di quanti hanno ancora il culto delle memorie antiche.

²⁵ T. L. A. SAVASTA, *Una domus (?) atellana* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. IX, 1983, n. 16-17-18, pag. 107 e sgg.

²⁶ W. JOHANNOWSKY, *Fasti Archeologici*, vol. XXI, 1966, pag. 167.

²⁷ A. DE FRANCISCIS, *Atti del VI Convegno di Studi della Magna Grecia*, Taranto, 1966, pag. 234.

Indagini recenti, agli inizi degli anni ottanta in Sant'Arpino²⁸ sono state condotte da Clara Bencivenga Trillmich. Ella lamenta l'assoluta mancanza di tracce dell'anfiteatro di Atella, di cui parlano le fonti, mentre ricorda i ruderi del cosiddetto *Castellone*, che non è una torre della cinta muraria, come erroneamente indicato dal Beloch²⁹, bensì parte di un edificio termale, risalente probabilmente alla prima metà del II sec. d. C.

Il primo ritrovamento archeologico è stato originato dallo sbancamento effettuato per la costruzione di un alveo fognario, variante ad un altro vecchio alveo, detto *Fondina*. E' venuta alla luce quasi la metà di una tomba di notevoli dimensioni di epoca romana (la parte mancante era stata distrutta nelle operazioni di scavo). La camera presentava pareti intonacate con uno zoccolo dipinto in azzurro; il soffitto doveva essere bianco, come rivelano i numerosi frammenti d'intonaco di tale colore crollati all'interno. Unico elemento di corredo rinvenuto una piccola anfora acroma.

Altre scoperte avvennero durante i lavori per la costruzione di un nuovo acquedotto, lungo la strada provinciale Caivano-Aversa; purtroppo i rilievi dovettero essere limitati sia per la breve lunghezza della trincea, sia per opere precedenti (posa del tubo di altro acquedotto e di un cavo di alta tensione da parte dell'ENEL) che avevano danneggiato irrimediabilmente la sequenza stratigrafica del terreno. Fu poi rilevato che già al tempo della costruzione della strada era andata distrutta la maggior parte del materiale archeologico.

Parte di una necropoli andò distrutta, prima che fossero fermati i lavori con mezzo meccanico. Quanto riferito dalla Bencivenga è per buona parte ciò che ella potette sapere da un custode; le tombe erano otto: dalla I e dalla II, senza possibilità di distinzione, furono recuperati un piccolo balsamario, frammenti di due piatti con decorazioni all'interno, parte di coppa pure decorata sul fondo, cinque frammenti di ceramica dalla forma non identificabile; nella III si rinvennero tracce dello scheletro di un fanciullo; la IV, la V e la VI erano a cassa di tufo ed ugualmente non fu possibile distinguere i singoli corredi; si rinvennero resti di coppe, otto frammenti di ceramica non classificabili, cinque pesi da telaio fittili; altri residui vari sconvolti nel corso delle operazioni di scavo; nella tomba VII, a cassone di tufo, fu rinvenuto un boccaletto miniaturistico acromo e due frammenti di piatti; nella VIII, sempre a cassone di tufo, si rinvennero pezzi informi di ferro, forse fibule, il piede di un balsamario fusiforme, parte di una piccola coppa ed una lucerna del tipo della produzione apula, databile fra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a. C.³⁰

La necropoli rinvenuta si può considerare risalente fra la fine del IV sec. a. C. ed il I d. C.

Da ulteriori scavi sistematici, condotti nel settore nord-orientale della città, furono individuate numerose fosse, dalle quali furono ricavati intonaci dipinti con decorazione geometrica a vernice chiara su fondo rosso o nero, probabilmente di epoca imperiale romana, parte di un piatto, di un bacile acromo a fondo piano, parte di antefissa fittile, un prodotto forse capuano o influenzato da quella scuola³¹, frammenti di balsamario fusiforme acromo ellenistico, un peso da telaio fittile, frammenti di lucerna fittile e di parete di vaso aperto non meglio identificabile, parte di un piatto di terra sigillata aretina, tipo che compare intorno al 20 a. C.³², frammenti di due balsamari fusiformi

²⁸ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, op. cit., pag. 5 e sgg.

²⁹ J. BELOCH, op. cit., pag. 381.

³⁰ C. PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana* in "Società romana e produzione schiavistica", vol. II, Bari, 1981, pp. 141-144.

³¹ G. PATRONI, *Catalogo dei vasi e delle terracotte del Museo Campano*, Capua, 1897-1898, pag. 244.

³² CH. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse*, Parigi, 1969, pag. 288.

acromi, di due piatti, di cui uno probabilmente “pre-campano” con decorazione all’interno eseguita a rotella ed a stampo, fondo di piatto con rosetta al centro, orlo di coppa in terra sigillata sud-gallica, databile alla prima metà del I sec. d. C., fondo di piatto con piede anulare e decorazione interna a rotella ed a stampo, orlo di vaso, antefissa frammentaria con disco decorato, frammento di parte di vaso. La presenza notevole di materiali di demolizione e di risulta ci induce a pensare che le fosse servissero come cava di materiali edilizi e di ipotizzare di trovarci di fronte alla prova di un’espansione edilizia da collocare tra la fine dell’età repubblicana e l’inizio di quella imperiale³³. Potrebbe trattarsi, forse, della ripresa economica dopo la tremenda rappresaglia romana, seguita alla sconfitta di Annibale durante la seconda guerra punica, quando le popolazioni delle città ribelli furono deportate a Calatia ed a Thurii³⁴.

Le strutture murarie venute alla luce nello stesso periodo risalgono quasi sempre ad età romana: piccole tracce di pavimento in cocciopesto molto compatto e di altro simile con un motivo geometrico formato da elementi calcari bianchi e neri, struttura in tufo per una canaletta di direzione N-S; un complesso nel quale è possibile distinguere due fasi: la prima costituita da un muro in *opus latericium* e pavimento in cocciopesto (e siamo nella prima età imperiale), la seconda ha il suo aspetto più rilevante in una platea, pure in cocciopesto, con mosaico eseguito in grosse tessere calcaree bianche. Fu possibile notare, per la presenza di materiale edilizio bruciato e residui di carbone, che la distruzione era stata originata da un incendio. Molti i frammenti di intonaci e, prospiciente al rudere del *Castellone* e, forse, facenti parte del medesimo complesso, due grossi muri di fondazione in mattoncelli rettangolari ed il resto di un terzo muro, dalle stesse caratteristiche, il tutto poggiante su una platea formata di scaglie di tufo, con presenza di materiale edilizio in parte bruciato e misto a terreno carbonioso; l’*opus latericium* qui presente è identico a quello dei parametri esterni del *Castellone*, per cui risulta evidente che l’ambiente scoperto era ipogeo ed “i copiosi resti di bruciato sembrerebbero corroborare l’interpretazione del *Castellone* come edificio termale, in quanto l’ambiente da noi individuato potrebbe essere quello del *praeefurnium*”³⁵. Infine si rinvenne, ai limiti orientali dell’area urbana, un susseguirsi di muri di fondazione in opera a sacco, ma non fu possibile interpretare la correlazione strutturale.

Nel corso di questi scavi non sono stati rinvenuti materiali anteriori al IV sec. a. C., il che suffraga l’ipotesi dello Johannowsky, circa l’origine di Atella, ipotesi da noi precedentemente riportata, e smentisce anche la possibilità della fondazione etrusca della città, possibilità accuratamente avanzata dal Castaldi³⁶ mentre conferma la natura prettamente osca di questo antichissimo centro, al cui impulso certamente contribuirono le migrazioni sannitiche che, nel corso del V sec. a. C., portarono alla fine del dominio etrusco su Capua, e va ricordato che le popolazioni venute allora dalla montagna avevano origini etniche comuni con quelle della pianura, i Campani, e con esse finirono col fare causa comune³⁷. Strabone (V, 4, 12) ce lo conferma: “... gli Opici viventi dispersi in villaggi e i nuovi occupanti sannitici (...) formano un solo blocco antagonistico”. Però di eventuali strutture manifestamente sannitiche non si è trovata alcuna traccia veramente rilevante nel corso degli scavi.

³³ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *op. cit.*, pag. 15.

³⁴ J. HEURGON, *Recherches sur l’histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Parigi, 1970 (2^a ediz.), pag. 239, nota 4.

³⁵ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *op. cit.*, pag. 17.

³⁶ G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania* in “Atti dell’Acc. di Napoli”, vol. XXV, 1908, parte II, pp. 88-90.

³⁷ B. d’AGOSTINO, *Il mondo periferico della Magna Grecia* in “Popoli e civiltà dell’Italia antica”, vol. II, Roma, 1974, pag. 182; E. LEPORE, *La vita politica e sociale* in “Storia di Napoli”, vol. I, Napoli, 1967, pag. 194.



Il cosiddetto Castellone, rudere di terme di età imperiale;
unica testimonianza archeologica «emersa» dell'antica
Atella: come è stato ridotto negli ultimi venti anni!

I ritrovamenti murari, generalmente di case di abitazione, risultano tutti posti entro i limiti del perimetro urbano ed allineati lungo le antiche strade. Talune di queste sono ancora esistenti ed è infatti possibile individuare il *cardo maximus* con le strade interpoderali, come quelle comunali di S. Maria a Piro, del Castellone, della Ferrumma, mentre le vie extraurbane sono riconoscibili lungo quella denominata Cerri e la stessa strada Ferrumma che, secondo il Beloch ed il Castaldi³⁸, costituivano il collegamento con la Consolare Campana, proseguendo, poi, verso la parte W del *decumanus maximus* della città; verso N, invece, si svolge la strada comunale di S. Maria a Piro, che, forse, collegava Atella con l'asse stradale del *decumanus maximus* dell'*ager Campanus*³⁹. Abbiamo già avuto motivo di accennare all'importanza di Atella anche al tempo di Cicerone, ma essa godeva pure di notevole benessere economico se, in un'epigrafe

³⁸ G. CASTALDI, *op. cit.*, pp. 84-85; J. BELOCH, *op. cit.*, pag. 342.

³⁹ C. BENCIVENCA TRILLMICH, *Un nuovo contributo alla conoscenza della centuriazione dell'ager Campanus* in 'RendNapoli', LI, 1976, pp. 81-83.

ercolanese, il suo nome è collegato a quello dei Monii Balbi, una famiglia molto potente di origine nucerina: in un frammento infatti si legge: *Atella - Ex pecunia-nonium*⁴⁰.

La memoria atellana più cospicua, forse, è quella che tuttora si trova in Grumo Nevano, nel cortile della casa comunale, purtroppo in condizioni di abbandono: si tratta della base di un monumento dedicato al console della Campania C. Celio Censorino, curatore della via Latina all'epoca dell'Imperatore Costantino; su essa è l'iscrizione che, per incarico di Teodoro Mommsen, il Prof. Giulio De Petra trascrisse:

C. CAELIO CENSORI
NO. V. C. PRAET. CANDI
DATO. CONS. CUR. VIAE.
LATINAE. CVr. reg. IVII
CVR. SPLENDIDAE. CAR
THAGIN. COMITI. D. N.
CONSTANTINI. MAXIMI. AVG.
ET. EXACTORI. AVRI. ET. ARGEN
TI PROVINCIARVM. III. CONS. PRO
VINC. SICIL. CONS. CAMP. AUCTA
IN. MELIVS. CIVITATE. SVA. ET. REFOR
MATA. ORDO. POPVLVSQVE. ATELLANUS
L. D. S. C.⁴¹

Ma la presenza osca si riscontra notevolmente anche al di là del territorio da noi esaminato; è nei molti cocci, pareti di olle rinvenuti nei pressi di Torre Dentice a Marano, nei dintorni di Chiaiano, al Ponte della Sanità a Napoli ed al vico Neve a Materdei, ove fu scoperta una tomba neolitica di sicura provenienza osca⁴².

E non possiamo non ricordare i reperti archeologici - anelli, fibule, spirali, rasoi -, anch'essi testimonianze della civiltà osca, rinvenuti sia nel tenimento di Suessola di S. Felice a Canello, sia nella piana del Clanio, cioè Caivano, Marcianise, Calabritto, ed ora conservati nel Museo Nazionale preistorico ed etnografico Pigorini di Roma⁴³.

Scavi in corso nel territorio di Gricignano (CE) hanno consentito di rilevare "pratiche agricole ed interventi di sistemazione della campagna in età preistorica" che trovano "confronto negli scavi effettuati nell'area del sito megalitico di Aosta (Saint - Martin - de Corleons). Si tratta di testimonianze completamente nuove in Italia che collocandosi tra la fine del III e l'inizio del II millennio a. C. documentano la presenza, anche nella pianura campana, di comunità agricole con articolazione sociale evoluta, tale da giustificare, avendone i presupposti, le emergenze insediative attestate sulla costa e nelle isole nei secoli immediatamente seguenti"⁴⁴.

⁴⁰ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche ecc.*, op. cit., pag. 24.

⁴¹ S. E. MARIOTTI, *Un monumento atellano* in "Athenenarum", A. II, fasc. 3°, Ravenna, 1914. L'iscrizione è riportata anche in *Atellana*, giugno 1980 (numero di saggio) e da F. PEZZELLA, *Immagini di memorie atellane* in "Rassegna storica dei Comuni", A. XX, n.74-75, 1994.

⁴² G. PUGLIESI CARRATELLI, *Il Mondo Mediterraneo e le origini di Napoli* in "Storia di Napoli", vol. I, Napoli, 1975, pag. 49; D. DE LUCA, op. cit., pp. 18-19.

⁴³ F. SALVATO, *Importante scoperta nella storia archeologica della Piana del Clanio* in "Tribuna aperta", period. di inform., n. 4-14, Marcianise (CE), 1993, pag. 3.

⁴⁴ *Una terra da sempre lavorata* in "Clanio", mensile d'informazione, Orta di Atella (CE), giugno-luglio 1996, pag. 8.



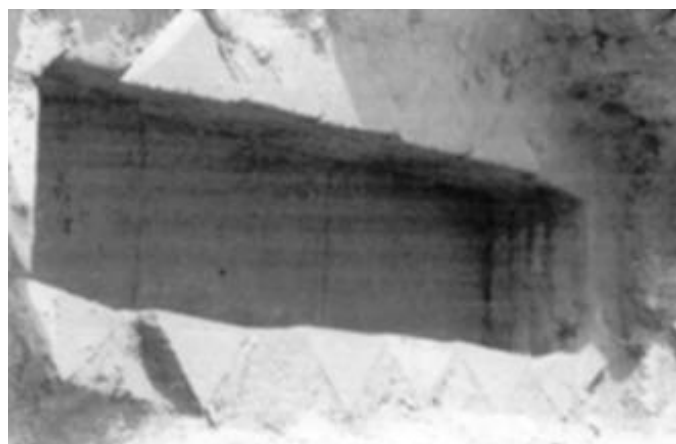
La base marmorea del monumento che gli atellani dedicarono al loro concittadino e benefattore Caio Celio Censorino (sec. IV d.C.), ora conservata nell'atrio del municipio di Grumo Nevano (da "Rassegna Storica dei Comuni", n. 74-75, 1994, pag. 47).

E mentre questo libro, in avanzato stato di composizione tipografica, sta per vedere la luce, una nuova meravigliosa scoperta archeologica destinata, ce lo auguriamo, ad avere ripercussioni vastissime si è avuta nel territorio del Comune di Frattaminore (NA): nel corso degli scavi per la costruzione di una nuova Scuola è affiorata una necropoli, quasi certamente di origine osca. Ben sette tombe in soli dieci metri quadrati. "Sono sistemate tutte secondo una disposizione lineare ad una profondità di circa un metro dal piano di calpestio del terreno e sono lunghe circa un metro e settanta centimetri, larghe al massimo quaranta. Sono fatte di argilla rossa, cotta, con una grossa lastra adagiata sul fondo e con tanti altri pezzi, sempre di argilla, incastrati fra loro fino a costituire le pareti, in maniera stabile e forte, della tomba sulla quale è poggiata un'altra lastra come copertura"⁴⁵.

Si profila ora la possibilità della creazione di un Parco Archeologico della Città di Atella e non possiamo che esserne lieti. La Civica Amministrazione di S. Arpino, considerato che gli scavi attuati negli ultimi anni hanno "evidenziato che l'area racchiusa tra i Comuni di S. Arpino, Orta di Atella, Succivo e Frattaminore è il sito ritrovato dell'antica città di Atella", di origine osca con un importante insediamento etrusco poi acquisita infine alla civiltà romana, ha deliberato di promuovere tutto un programma di riordino e di recupero per la realizzazione del Parco predetto, realizzazione alla quale dovrebbero concorrere i centri sopra indicati. E' previsto il

⁴⁵ G. MAIELLO in *Il Mattino*, 24 dicembre 1996, pag. 27, e 28 dicembre 1996, pag. 28.

finanziamento da parte dello Stato e da parte della Regione Campania, in base all'apposito Programma Operativo Plurifondo, da questa approvato.



Immagini degli ultimi ritrovamenti di Frattaminore (NA) (foto di G. MAIELLO).

E' auspicata la collaborazione dei vari soggetti operanti sul territorio atellano: Enti Pubblici, Associazioni Culturali e le forze sociali ed imprenditoriali⁴⁶.

Una proposta di sistematica ricerca archeologica nelle località predette fu già ipotizzata dall' «Istituto di Studi Atellani» nel 1981 e sottoposta al vaglio del Ministero per i Beni Culturali⁴⁷, discussa poi nel Convegno di Studi nella Casa Comunale di Frattamaggiore «Oltre la marginalità, un'ipotesi di sviluppo».

Ci auguriamo che, dopo lo scempio degli anni decorsi, ora le Autorità, a tutti i livelli, operino con ogni necessaria energia perché le testimonianze dell'antica Atella, che fortunatamente giungono a noi attraverso i millenni, siano salvaguardate e gelosamente conservate per le generazioni destinate a susseguirsi nel lungo corso dei secoli futuri.

⁴⁶ Delibera del Consiglio Comunale di S. Arpino n° 86 del 12 novembre 1996.

⁴⁷ *Rassegna Storica dei Comuni*, A. VII, 1981, n. 5-6.

10. - IL TRUFFALDINO SCEMPIO, L'ESECRABILE DISINTERESSE

Nel corso degli anni, nelle campagne dell'aversano era un fatto comune ritrovare non pochi cocci di terracotta di origine molto antica, ma ad essi i contadini non annettevano alcuna importanza, tanto da procedere senza titubanza alla loro distruzione, finché qualche competente non pose attenzione agli oggetti usati come abbeveratoi, i cosiddetti *pignatielli*, che in realtà provenivano da tombe frettolosamente distrutte perché, poste a piccola profondità, danneggiavano gli aratri e gli altri attrezzi di lavoro.

Furono così avanzate le prime proposte di scavi clandestini sistematici ed i compensi promessi allettarono i contadini, che cominciarono dapprima a scavare tombe già precedentemente localizzate in terreni al momento non coltivati e quelle che casualmente venivano alla luce nel corso dei lavori campestri.

In non molto tempo numerose squadre di tombaroli si diedero a perlustrare di notte le campagne, specialmente nei periodi immediatamente successivi ai raccolti, quando era possibile operare senza alcun intralcio o difficoltà.

Progressivamente a tali operazioni truffaldine si interessarono speculatori, mestatori ed affaristi di pochissimi scrupoli, guidati solo dal desiderio del guadagno facile, sicuro, abbondante: si addivenne così ad un vero commercio bene organizzato con ramificazioni che si spingevano ben oltre i confini nazionali se non addirittura oltre Oceano.

Dopo il 1968, quando si ebbero i primi interventi delle Autorità e fu chiaro a tutti l'importanza dei ritrovamenti, le ricerche si intensificarono, taluni proprietari terrieri giunsero fino a consentire l'effettuazione di scavi nei propri campi contro adeguati compensi ed i tombaroli abusivi impararono rapidamente a seguire le tracce corrispondenti alle antiche strade ed a dividersi le zone di competenza.

L'interesse al materiale reperito andò rapidamente aumentando, tanto che dalle cinquemila lire offerte nei primi tempi per una tomba si giunse a diverse centinaia di migliaia di lire. I campi dell'aversano, del giuglianesi, quelli circostanti S. Arpino e Frattaminore, per citarne solo alcuni, furono sconvolti, per cui non pare inverosimile che in quegli anni circa cinquemila tombe furono clandestinamente portate alla luce e saccheggiate¹.

L'atteggiamento delle Autorità fu lento e, per altro, reso poco efficace dalle molte pastoie della legge (la 1082 del 1939) senz'altro inadeguata. La Sovrintendenza, peraltro, mostrò sempre scarso interesse a quanto avveniva, limitandosi ad inviare un ispettore le rare volte che la polizia operava qualche sequestro.

D'altro canto il disinteresse appare una costante nel tempo, sin da quando, nel 1921, erano state scoperte delle tombe nei pressi di Qualiano, fino ai successivi ritrovamenti nella stessa zona del 1948, quando il Prof. Amedeo Maiuri avanzò l'ipotesi della presenza di una necropoli osca in quei luoghi, ipotesi che poi lasciò cadere, senza mai tentare di approfondirla e senza mai consentire un proprio autorevole intervento quando, negli anni successivi, fu informato dello scempio che si andava consumando sul territorio che era appartenuto all'antica Atella: evidentemente i suoi impegni per Pompei e l'antica Stabia lo assorbivano in maniera totale.

Nel corso degli anni sessanta, quando un rinnovato interesse sembrò scuotere gli animi in merito alle ricerche delle memorie osche nei nostri paesi, il Sindaco di S. Arpino, il benemerito Avv. Vincenzo Legnante, tentò di costituire un Consorzio Archeologico, ma la sua iniziativa non ebbe purtroppo successo, avendo aderito il solo comune di Frattaminore, mentre Succivo ed Orta di Atella si rifiutarono costantemente di farne

¹ E. DI GRAZIA, *op. cit.*, pp. 10 e sgg.

parte, per cui ogni entusiasmo fu soffocato e gli importanti reperti affiorati, come abbiamo già detto, furono frettolosamente ricoperti o vandalicamente distrutti².

Non possiamo non ricordare l'attenzione allora posta alle ricerche archeologiche nella nostra zona dal compianto Magistrato Domenico Galasso, Consigliere di Cassazione, per molti anni Pretore a Frattamaggiore, interessato e studioso di tali problemi, al punto di avere anche, in quella circostanza, qualche fastidio giudiziario. Molto allora collaborò con lui l'Avv. Vincenzo Crispino di Frattaminore.

Quando ogni speranza sembrava svanita, nuove energie sono emerse e l'oblio al quale il ricordo della vetusta Atella sembrava destinato è stato decisamente squarciato: è della fine del 1978 la costituzione dell' "Istituto di Studi Atellani", le cui finalità, in campo locale, sono indirizzate al rinnovo ed all'approfondimento degli studi su tutto quanto concerne l'antica città, che, nel lungo volgere dei secoli, sembra essersi dissolta nel nulla, e, in quello più generale, della ricerca storica comunale, interessando così tutto il territorio nazionale.

L'Ente, che nel 1983 ha ottenuto la personalità giuridica e nel 1987 è stato dichiarato dal Consiglio Regionale della Campania Istituto culturale di rilevante interesse regionale, pur non disponendo che di pochissimi mezzi, ha dato vita ad una notevole attività editoriale realizzando due collane monografiche, "Civiltà Campana" e "Paesi e Uomini nel tempo", ciascuna delle quali ha sinora pubblicato nove saggi, e ridando vita, sin dal 1982, al periodico "Rassegna Storica dei Comuni", fondato nel 1969 dall'Autore di queste note, con l'appassionata collaborazione del Rev. Prof. Don Gaetano Capasso, storico eminente nel campo della ricerca locale; la rivista, divenuta organo ufficiale dell'Istituto, è ora affidata alla direzione responsabile dell'Avv. Prof. Marco D. Corcione, è diffusa in Italia ed all'estero, è richiesta da studiosi di chiara fama, dalle Università e dagli Istituti di cultura. Un suo inserto di notevole interesse è "Atellana", curata dal Prof. Franco E. Pezone: esso rappresenta oggi l'unica voce costante ed appassionata per divulgare tutto quanto è ancora possibile raccogliere su Atella, la civiltà osca, i comuni che sulle rovine dell'antica città e sul vasto territorio che la circondava sono sorti.

L' "Istituto di Studi Atellani" promuove iniziative culturali di vasto respiro: degni di rilievo i tre "Premi Atella per le Scuole", che hanno visto gli alunni, dalle Elementari alle Secondarie Superiori, impegnati nella raccolta dei ricordi più diversi del passato dei propri paesi, degli usi e costumi civici perpetuatisi nel tempo.

Ai cittadini illustri dei comuni atellani, l'Istituto ha posto costante attenzione: fra i tanti ricordiamo il grande Musicista Francesco Durante (1684-1755) di Frattamaggiore, nel 3° centenario della nascita; lo scienziato e martire della Rivoluzione Napoletana del 1799, Domenico Cirillo, celebrato nel 1989, in occasione del 250° anniversario della nascita, nella sua patria, Grumo Nevano, con un memorabile convegno nazionale di studi realizzato con la collaborazione dell'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli*; l'Abate giacobino e giansenista Vincenzo De Muro (1757-1811) di S. Arpino, che tanta parte ebbe nella breve vita della Repubblica Napoletana del 1799; il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, da Frattamaggiore, eroicamente immolatosi durante il colera che nel 1854 colpì tremendamente Napoli: ad essi la "Rassegna Storica dei Comuni" ha dedicato pagine commosse.

L' "Istituto di Studi Atellani" ha la sua sede in S. Arpino, concessa dalla locale Amministrazione Civica, mentre in Frattamaggiore è ospitata in casa di chi scrive.

Altra istituzione rivolta alla raccolta e conservazione delle memorie atellane è l'Archeoclub intercomunale di Atella, con sede in Succivo e curato dai Signori

² T. L. SAVASTA, *Una domus (?) atellana* in "Rassegna Storica dei Comuni", A. IX, 1983, n. 16-17-18, *op. cit.*, pag. 107, nota 2.

Giuseppe Petrocelli ed Andrea Russo: alla loro solerte attività va il merito della bella celebrazione virgiliana, realizzata in occasione del bimillenario dell'immortale Poeta, nel 1981, nonché varie pubblicazioni, dedicate sempre ai ricordi della antica città, fra cui di notevole interesse la ristampa, in edizione anastatica, dell'opera di Vincenzo De Muro "Atella, antica città della Campania", che vide la luce a Napoli, nel 1840, e da noi più volte citata.



Durante la campagna di scavi dei 1960, l'entusiasmo spinse molti volontari ad impegnarsi nella ricerca; naturalmente essi non vanno confusi con i «tombaroli» speculatori. Nella foto appare, indicato dalla freccia, il Prof Raffaele Migliaccio, cultore di studi classici.

Un consorzio, già costituito da vari anni fra S. Arpino, Succivo, ed Orta d'Atella, consorzio del quale l' "Istituto di Studi Atellani", sin dal suo primo sorgere, si fece promotore, conta di ospitare nel vecchio municipio di Atella di Napoli, che al tempo del fascismo unì i tre comuni, un museo che possa raccogliere quanto ancora possibile della città scomparsa, nonché le istituzioni che alla ricerca ed allo studio delle sue memorie si dedicano.

Ma lo scempio delle testimonianze del passato ed il disinteresse pressoché costante delle Autorità, che pur dovrebbero promuovere la loro tutela, è una costante quasi generale nelle nostre zone: "Intanto dobbiamo notare, con grande rammarico, ciò che succede intorno a noi nella Campania, in particolare nel capuano e nell'avversano. Il continuato saccheggio di tombe oscure devasta un patrimonio irripetibile, anello di congiunzione tra le civiltà sannitica, lucana, romana, forse anche etrusca ed altre. Lo Stato sembra addirittura impotente ad evitare lo scempio: noi cittadini campani dovremmo

provvedere direttamente a proteggere le nostre cose. Il fatto è che migliaia di tombe vengono sconvolte nel loro sonno trimillenario; con infame sacrilegio si smuovono i propri antenati dal loro letto di polvere per una meschina somma di denaro che sarà dissipata prima ancora che quelle tombe frantumate si riducano a polvere tra polvere”³.

Formuliamo l’augurio che l’ “Istituto di Studi Atellani”, continuando il suo intenso lavoro, tanto proficuamente avviato, con il costante ausilio del suo Comitato Scientifico, nel quale operano eminenti studiosi, diretti sinora dal Prof. Alfonso Maria Di Nola, Docente emerito dell’Università di Roma, recentemente scomparso, riesca veramente a porre il problema atellano, e quello più generale della civiltà osca le cui radici storiche e letterarie affondano nel più remoto passato, ma costantemente riaffiorano, all’attenzione ed alla coscienza civile del nostro tempo.

Ed ora, avviandoci alla conclusione, cerchiamo di sintetizzare le fasi che hanno caratterizzato le vicende delle popolazioni campane, fra le quali gli Osci, che pur nel loro misterioso divenire, occupano un posto certamente non secondario.

E possibile, per maggior chiarezza, fissare due periodi, divisi dall’annessione di Capua a Roma, avvenuta nell’anno 338. Tre fatti storici caratterizzano il primo periodo: la colonizzazione greca, iniziata con la fondazione di Cuma per opera dei Calcidesi dell’Eubea, intorno alla metà dell’VIII sec. a. C., e proseguita, poi, con la fondazione di Dicearchia (Pozzuoli) e Neapolis; il successivo affermarsi del dominio etrusco, ai primi del VI sec. a. C., quando fu fondata Capua; ed infine l’invasione dei Sanniti, che conquistarono Capua nel 445, secondo alcuni, o nel 424 secondo altri.

Cuma cadde nel 421 e subito dopo Dicearchia. Capua, di fronte all’inarrestabile potenza dei Sanniti, che intanto avevano organizzato militarmente a loro sostegno le disunte tribù della pianura, fra cui evidentemente anche quelle osche, nel 338 ottiene l’appoggio di Roma e da allora comincia il processo di latinizzazione, che, seppure lentamente, procede ineluttabile nel tempo. Ne sono tappe successive la fondazione delle colonie di Cales, di Suessa, di Sinuessa e, tra il 338 ed il 298, la spartizione dell’agro Falerno a contadini romani; la definitiva sottomissione di Capua e la confisca del suo agro nel 211; la fondazione delle colonie di Volturno, proprio alla foce del fiume, di Literno e di Pozzuoli nel 194; la concessione ai Cumani, nel 180, dell’uso del latino come lingua ufficiale ed infine, negli anni 90-89, l’estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti, per cui solo Napoli potette conservare la lingua ed i costumi greci sino all’età imperiale molto inoltrata.

La costante avanzata della dominazione romana fu favorita dall’eccessivo frazionamento dei Campani. Tranne gli Aurunci ed i Sidicini, alla fine del IV sec. a. C. la Campania si presenta divisa in ben sei stati: le tre città greche di Cuma, Dicearchia e Neapolis e le tre leghe di Capua, Nola e Nocera: ciò spiega la progressiva totale loro sottomissione alla salda organizzazione politica e militare dei Romani⁴.

E’, quindi, a partire dal 211 a. C., con la conquista romana di Capua, che si sviluppò progressivamente il processo di “romanizzazione del territorio osco e l’inevitabile declino dei suoi antichi costumi”, ma certamente parte delle “osche tradizioni e dell’osco sangue passarono negli avi nostri”⁵.

Ma è poi vero che la lingua latina riuscì a sopraffare del tutto quella osca? “Non è soltanto nostra opinione nel credere che la lingua latina di sovrapposizione non sia mai riuscita a prendere il posto dei dialetti locali se non nel sostrato amministrativo. E’ noto

³ D. DE LUCA, *La tavola osca di Agnone ecc.*, op. cit., pag. 3.

⁴ H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, vol. I, Berlino, 1883, pag. 532, vol. II, parte II, Berlino, 1902, pag. 685.; J. BELOCH, op. cit., pp. 1-20.

⁵ F. DI MAURO, *Cenni cronistici della città di Aversa*, Napoli, 1877, pag. 71.

come il latino non sia mai riuscito ad imporsi completamente come lingua d'uso quotidiano"⁶.

Il Margarita cita in proposito quanto affermava Strabone: "Circa gli Osci, è da notarsi che, sebbene soggiogati, il parlar loro dura tuttora tra i Romani, per modo che oggidì se ne valgono per certe poesie e componimenti drammatici che si celebrano secondo l'usanza antica"⁷.

Non è raro il caso di conquistatori che non riescano ad imporre la propria lingua ai popoli sottomessi: "La lingua di Roma, poi, per una strana vicenda, fu invece italicizzata proprio in Roma stessa. Il dialetto romanesco, infatti, presenta ancor oggi tracce dei dialetti centro-meridionali a sostrato osco-umbro, come ha dimostrato, anche per le sue fasi antiche (sec. XIII-XV), Clemente Merlo"⁸.

Vestigia oscche sono dunque ancora fra noi, lo sono nei ritrovamenti archeologici, malgrado l'indegno scempio che ne è stato fatto, lo sono nei costumi della nostra gente, lo sono soprattutto nelle inestinguibili inflessioni linguistiche.

Ed allora, in questo eterno divenire ove tutto ciò che sembra scomparso riemerge quale perenne memoria di tempi lontani, ripetiamo col Poeta⁹:

“... andiamo incontro al tempo,
all'avvenire che non è più vero del passato,
perché tutto che riempie un vuoto
non fu né sarà mai più pieno
dei custodi dell'Eterno, gl'invincibili”.

⁶ E. BANFI, *Linguistica Balcanica*, Bologna, 1985, pag. 131.

⁷ P. F. MARGARITA, *Atella, origine e significato del nome*, op. cit., pag. 29.

⁸ T. BOLELLI, *Introduzione alla glottologia*, Pisa, 1970, pag. 216. CLEMENTE MERLO (Napoli 1879 - Milano 1960) fu grande glottologo, studioso delle lingue romanze e dei dialetti italiani, particolarmente umbro-romaneschi.

⁹ E. MONTALE, *Diario del '72*, da "Tutte le poesie" (a cura di G. Zampa), Milano, 1984.

CONSIDERAZIONI RIEPILOGATIVE

Con la pubblicazione: Gli Osci nella Campania Antica, Sosio Capasso si è ancora una volta affermato l'autorevole maestro nel campo della ricerca storica locale. Quest'ultima sua opera, infatti, dimostra la sua completa maestria su dati storici, archeologici, linguistici e letterari pertinenti alla ricca e lunga storia dell'entroterra napoletano.

Il libro consiste di dieci capitoli. Benché ogni unità sia completa in sé stessa, l'insieme è stato estremamente bene organizzato in un'unica opera cronologicamente completa. Il primo capitolo introduce la Campania dal punto di vista geologico. Con grande abilità letteraria, Sosio Capasso fa emergere, dal caos vulcanico e acquoso della preistoria, una Campania feconda, pronta ad essere occupata dall'emergente Homo Sapiens. Nelle pagine successive, il lettore viene introdotto alla presenza umana nella nostra zona. Questo capitolo è anche un'ottima lezione sull'antropologia generale, nonché locale.

Con il secondo capitolo, Sosio Capasso rivela al lettore i primi miti, le prime leggende, e le più antiche testimonianze storiche che fanno parte della Campania a partire dal VII secolo a. C. Purtroppo si tratta di informazioni estremamente vaghe e a volte contraddittorie che sono state tramandate da generazione in generazione prima di essere attestate da documenti storici. Nonostante ciò Sosio Capasso, facendo buon uso di fonti classiche letterarie, da Dionigi da Alicarnasso, a Tucidide, a Ennio ed altri, con grande abilità riesce a dare al lettore un vivo ritratto dei popoli che per primi abitarono la Campania. Verso la fine del capitolo, rifacendosi in particolare al Devoto e al Beloch, il Capasso descrive al lettore il dibattito sui dati filologici e di conseguenza etnici che per secoli hanno cercato di penetrare le oscure origini delle popolazioni locali. Si tratta di trovare una spiegazione dei termini Opici e Osci con cui vari autori in antichità identificavano gli abitanti della Campania.

L'etimologia del termine Campania costituisce il terzo capitolo. Il dibattito antico sull'origine di quest'ultimo nome è stato messo a termine dallo studio comparato delle lingue Indo-Europee, secondo i cui studiosi, il termine deriva dal latino campus, parola atta a definire una pianura.

Reperti archeologici rinvenuti in Campania sono analizzati dall'autore nel quarto capitolo, cominciando col Neolitico e finendo con l'età del Ferro. Capasso ricorda al lettore che non mancano reperti archeologici importanti che rivelano la Campania come centro artigianale, nonché agricolo e come produttrice di una civiltà ricca e fiera. Il Capasso, rifacendosi al De Sanctis, al Mommsen, al De Muro, ed altri, rivela, nel quinto capitolo, il dibattito tra studiosi sin dall'antichità sulla presenza degli Osci in Campania. Gli studiosi hanno tentato di appurare se il cambiamento della parola Opici a quella Osci sia il risultato di una trasformazione fonetica dovuta al sovrapporsi delle parole Sannitiche opos 'lavoro' e opsaom 'fare'. In tal caso, nonostante l'invasione Sannitica, gli studiosi possono desumere che chiamare gli abitanti della Campania Osci, invece che Opici, sia una prova della continua remota presenza degli Opici. Dall'altro lato gli Opici e gli Osci potrebbero essere genti diverse. Senza dubbio, però, gli Osci sono un popolo di origine Indo-Europeo, insieme agli Umbri e altri popoli Italici. Bisogna ammettere che Sosio Capasso tratta questo delicato e complesso soggetto con gran competenza e disinvoltura benché questo coinvolga familiarità con dati e teorie provenienti da materie molto diverse. Questo è un ottimo capitolo per il lettore interessato al nesso storico tra linguaggio e cultura e le origini Indo-Europee della zona.

Con il sesto capitolo il lettore viene introdotto alla lingua Osca e alla sua parentela linguistica. Sono esaminate dal Capasso sia la grammatica che i vari alfabeti usati

dagli Osci, nonché, parecchi reperti epigrafici. L'autore nota che la cultura e molti dati fonetici oschi sono ancora presenti nell'entroterra napoletano. Qui si riscontrano, infatti, tracce secondarie dell'antico idioma. La lista delizierà il lettore della provincia napoletana interessato alla parlata del proprio paese.

Il settimo e ottavo capitolo discutono la storia travagliata dell'antica Atella, la città osca per eccellenza, dalla sua origine fino alla sua distruzione a causa di un incendio catastrofico, dopo il quale fu edificato il casale di S. Arpino. Nell'ottavo capitolo Capasso tratta le famose Fabulae Atellanae.

I miei complimenti all'autore per il suo astuto rifiuto dell'etimologia di Atella riportata da alcuni come se dal latino ater + la derivasse 'città nera'. Non c'è ragione storico-culturale né linguistica per tale permutamento fonologico. Il lettore sarà riconoscente anche per l'ottimo trattamento della storia delle Fabule tanto lodate da Cicero.

Le più recenti scoperte di reperti archeologici ritrovati nella zona circostante sono riportati nel nono capitolo. Indagini a Frignano Maggiore, Frattaminore, S. Antimo, Succivo, S. Arpino nelle tombe e complessi archeologici ritrovati, rivelano una civiltà piena di vita. Sosio Capasso dipinge un quadro ampio e dettagliato senza però esaurire completamente l'argomento. Questo non dovrebbe sorprendere nessuno dato che una completa conoscenza della nostra civiltà osca è pressoché impossibile, sia per la scarsità di testimonianze che di reperti archeologici ed epigrafici.

Il decimo e ultimo capitolo conclude con un riassunto degli eventi storici recenti che danno speranza a studi futuri. Tra questi è la formazione dell'Istituto di Studi Atellani. Alla fine, un'eccellente bibliografia completa questa opera eccezionale e suggella le citazioni distribuite attraverso l'intero libro che dimostra essere frutto del lavoro di ricerca di uno studioso accurato. Gli Osci nella Campania antica è un'opera redatta con grande stile ed erudizione ed è testimone della vasta dottrina del Preside Sosio Capasso. Questo libro sarà avvincente per il più difficoltoso dei lettori, sia per la chiara esposizione di idee profonde e, geniali, sia per le dotte osservazioni che rivelano Sosio Capasso un valente studioso. Senz'altro Gli Osci nella Campania antica rimarrà, dunque, un monumento di conoscenza negli annali storici locali e sarà testimonianza verace della vastità di dottrina di Sosio Capasso.

Prof ssa Angela Della Volpe
della California State University,
Fullerton - U.S.A.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Mostra della Preistoria e della Protostoria del Salernitano*, Salerno, 1962.
- *Seconda Mostra della Preistoria e della Protostoria del Salernitano*, Salerno, 1974.
 - *Popoli e civiltà dell'Italia antica* (7 voll.), Roma, 1974-78.
 - *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia* in "Atti del Convegno internaz. dell'Accademia dei Lincei", Roma, 1977.
 - *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Roma, 1979.
 - *Storia della Campania*, Napoli, 1980.
 - *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, 1985.
 - *I Campi Flegrei*, Napoli, 1987.
 - *Genti preromane nel paesaggio e nella storia*, Milano, 1944.
- ACCAME S., *L'uomo nell'evo antico-Roma*, Brescia, 1962.
- ADINOLFI R., *I Campi Flegrei nell'antichità*, Pozzuoli, 1978.
- *Cuma*, Napoli, 1988.
- ALBORE LIVADIE C. - D'AMORE L., *Palma Campania (Napoli). Resti dell'abitato dell'età del bronzo antico* in "Notizie Scavi", Roma, 1980.
- ALBORE LIVIADE C. - GANGEMI G., *Nuovi dati sul Neolitico in Campania* in "Atti della XXVI Riunione Scientifica dell' I.I.P.P." Firenze, 1986.
- ALBORE LIVIADE C., *Considération sur l'homme préhistorique et son environnement dans le territoire phlégréen*, in "Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique", Napoli, 1986.
- *La culture da Gaudio dans les Provinces de Naples et de Caserte* in "Atti del Congresso Internaz. su l'Età del rame in Europa", Rassegna di Archeologia, 7/1988.
 - *La collezione preistorica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli* in "Le collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", III, Roma, 1991.
- ALESSIO G., *Nuovi elementi italici nel lessico neolatino* in "Annali dell'Università di Trieste", vol. VIII, fasc. I – II, Trieste, 1936.
- *Corso di Glottologia*, Napoli, 1969.
- ANDREONE S., *L'antica Atella*, S. Arpino (CE), 1993.
- ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei*, Napoli, 1960.
- APRILE F. - ORTOLANI F., *Sulla struttura profonda della piana campana*, Napoli, 1980.
- ARISTOTELE, *Politica*, 1329 b.
- AVELLINO F. M., *Giornale Numismatico*, Tomo I, Napoli, 1808.
- BAILO MODESTI G., *L'età del rame nell'Italia meridionale* in "Atti del Congresso intern. su l'Età del rame in Europa", Rassegna di Archeologia, 7/1988.
- BANDI H. G. e a., *Età della pietra*, Milano, 1961.
- BARBAGALLO E., *Storia della Campania*, Napoli, 1978.
- BAROCELLI P., *Popolazioni dell'età preistorica* in "Guida allo studio della civiltà romana antica", Napoli, 1959.
- BARTOCCINI R., *La tomba degli ori di Canosa* in "Japigia", 1935.
- BARTOLINI G., *La cultura villanoviana*, Torino, 1989.
- BELOCH J., *Campania* (a cura di C. Ferone e F. P. Carratelli), Napoli, 1989.
- BENCIVENGA TRILLMICH C., *Un nuovo contributo alla conoscenza della centuriazione dell'ager campanus* in "RendNapoli", LI, 1976.
- *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, Napoli, 1984.
- BEIZARD J., *La colonisation greche de l'Italie meridional et de la Sicilie dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Parigi, 1957.

BERTINO F., *Alfabeto* in “Grande Dizionario Enciclopedico”, vol. I, Torino, 1985.

BIANCHI BANDINELLI R., *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano, 1973.

BOLELLA T., *Introduzione alla glottologia*, Pisa, 1970.

BONGHI JOVINO M., *Capua preromana*, Firenze, 1965.

BOSIO L., *La tabula peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, 1983.

BOTTIGLIONI G., *Manuale dei dialetti italici*, Bologna, 1954.

BOULE M., *Les hommes fossiles*, Parigi, 1946.

BRACCO V., *Campania*, Roma, 1981.

BREISLAK S., *Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie*, Parigi, 1801.

BRIQUEL I., *Les Pelages en Italie*, Roma, 1984.

BUCH C. D., *A grammar of Oscan and Umbrian*, Oxford, 1928. (Ediz. Ital.: *Lingua e cultura degli Osci*, a cura di E. L. CAMPANILE, Agnano Pisano, 1978).

CAMERA M., *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1860.

CANTILE A., *Frignano nella storia*, Aversa, 1985.

CANTILENA R. - GIOVE T. - RUBINO P., *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, Napoli, 1985.

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, Napoli, 1905.

CAPASSO G., *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un “casale” napoletano*, Napoli, 1974.

CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, Frattamaggiore (NA), S. Arpino (CE), 1992.

CAPORALE G., *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei Conti che la tennero in feudo corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Napoli, 1890.

CASERIU E., *Lezioni di linguistica generale*, Torino, 1973.

CASTALDI G., *Intorno ad un cratere dipinto nello stile di Saticula*, estratto dai rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XV, fase. 7°-10°, 1906.

- *Atella. Questioni di topografia storica della Campania* in “Atti dell’Acc. di Napoli”, vol. XXV, 1908.

CIRILLO P., *Documenti per la città di Aversa*, Napoli, 1805.

COLDSTREAM J. N., *Geometric Greece*, Londra, 1977.

COLONNA G., *Nuovi dati epigrafici sulla preistoria della Campania* in “Atti della XVII Riunione Scientif. dell’Ist. Ital. di Preistoria e Protostoria in Campania” (13-16 ottobre 1974), Firenze, 1976.

CLODD E., *Storia dell’Alfabeto*, Torino, 1903.

COHEN M., *La grande invention de l’écriture et son évolution*, Parigi, 1958.

CONWAY R. S., *The Italic Dialects*, Cambridge, 1897.

CORCIONE M., *Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*, Napoli, 1982.

CORRADO G., *Le vie romane da Sinuessa e Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Aversa, 1927.

CRISPINO P. - PETROCELLI G. - RUSSO A., *Atella e i suoi Casali*, Napoli, 1991.

CRISTOFANI M. in *Lingua e cultura degli Osci*, a cura di E. L. CAMPANILE, Pisa, 1981. *Saggi di storia etrusca*, Roma, 1987.

CROCE B., *Teatri di Napoli* (3ª ediz.), Bari, 1926.

- *Pulcinella e la relazione della commedia dell’arte con la commedia popolare romana* in “Saggi sulla letteratura italiana del Seicento” (2ª ediz.), Bari, 1927.

CURTIUS L., *Mater Matuta* in “Rom. Mitt.”, IX, 1924.

d'AGOSTINO B., *La civiltà dell'età del ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia in "Popoli e civiltà dell'Italia antica"*, vol. II, Roma, 1974.

- *Il mondo periferico della Magna Grecia* in "Popoli e civiltà dell'Italia antica", vol. II, Roma, 1974.

- *Le genti della Campania antica* in "Italia omnium terrarum alumna", vol. I, Milano, 1988.

D'AMICO S., *Storia del teatro*, vol. I, Milano, 1950.

DE CARO S. - GRECO A., *Campania*, Bari, 1981.

DE FRANCISCIS A., *L'attività archeologica nelle provincie di Napoli e Caserta* in "Atti del VI Congresso di Studi sulla Magna Grecia", Taranto, 1966.

DELLA SETA A., *Italia antica*, Bergamo, 1928.

DELLA VOLPE A., *Journal of Indo-European Studies*, Washington, 1996.

DE LORENZI A., *Pulcinella. Ricerche sull'Atellana*, Napoli, 1957.

DE MURO V., *Memoria dei primi abitatori della Campania e dell'Opicia propriamente detta* in "Atti della Società Pontaniana", vol. I, Napoli, 1810.

- *Atella, antica città della Campania*, Napoli, 1840.

DE LUCA D., *La tavola osca di Agnone ritorna in Italia in riproduzione di bronzo*, Napoli, 1972.

- *Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano*, Napoli, 1992.

DE RUGGIERO E., *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. I, Roma, 1886.

DE SANCTIS G., *Storia dei Romani*, volumi II, III, IV, Torino, 1916.

D'ERASMO G., *Cenni geologici sui Campi Flegrei*, Napoli, 1928.

DEVOTO G., *Gli antichi italici*, Firenze, 1931.

- *Popolazioni autoctone e stanziamenti allogeni* in "Tuttitalia": Campania, vol. I, Milano-Novara, 1962.

- *Origini indo-europee*, Firenze, 1982.

DIETERICH A., *Pulcinella, pompejanische Wandbilder und romische Satyrspiele*, Lipsia, 1897.

DI GIACOMO S., *Storia del teatro San Carlino* (2^a ediz.), Palermo, 1928.

DI GRAZIA E., *Le vie osche nell'agro aversano*, Napoli, 1970.

DI MAURO F., *Cenni cronistici della città di Aversa*, Napoli, 1877.

DIODORO SICULO, XII, 764 - XII, 31.

DIONIGI DI ALICARNASSO, *Archeologia romana*, I, 35, 3 e VII, 10, 3.

- *Ant. Rom.*, VII, 3.

DIRINGER D., *L'Alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze, 1937.

(von) DUHN E., *Osservazioni capuane* in "Bull. Ist.", 1876 e 1878.

- *Italische Gräberberk*, vol. I, Heidelberg, 1924.

(von) DUVIN F., *Definizione della Campania preromana secondo i risultati delle più recenti scoperte archeologiche* in "Rivista di Storia antica", I, n. 3, 1896.

ELIA O., *Caivano, necropoli pre-romana* in "Notizie Scavi", vol. VII, 1931.

- *Necropoli dell'agro Campano e Atellano. Frignano, Aversa, S. Antimo* in "Notizie Scavi", vol. XIII, 1937.

FABRETTI A., *Corpus Inscriptionum Italicarum antiquioris aevi*, Torino, 1867.

FERONE C., *Contributo alla topografia dell'ager campanus* (I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria C. V.), S. Arpino (CE), 1982.

FORCELLINI F., *Lexicon totius latinitatis*, Bologna 1965.

FORGIONE M., *Campania archeologica*, Napoli, 1981.

FRANCHI A. - DE BELLIS, *Le Iovile Capuane*, Firenze, 1981.

FRASSINETTI P., *Fabula Atellana*, Genova, 1953.

FREDERIKSEN M. W., *Republican Capua, a Social and Economic Study* in "Papers Brit. School ab Rome", n.s. 14, 1959.

- *Campanian cavalry: a question of origins* in "Dialoghi di Archeologia", II, 1968.
- *Campania*, 1984.
- GABBA E., *La storia dei Sanniti* in "Clio", 1969.
- GALASSO G., *Storicità della struttura regionale* in "Storia della Campania", Napoli, 1980.
- GAMBASSINI P., *Le Paléolithique supérieur de la Campanie* in "Eraul", 13, fasc. II, 1982.
- GENTILE A., *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali*, Napoli, 1957.
- *Da Laborae Terrae a Terra di Lavoro* in "Archivio Storico di Terra di Lavoro", vol. VI, 1978-79.
- GIGANTE M., *Momento e motivo dell'antica civiltà flegrea* in AA.VV., *Il destino della Sibilla*, Napoli, 1986.
- GIORDANO A., *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816.
- GRAZIOSI P., *L'arte preistorica in Italia*, Firenze, 1973.
- JOHANNOWSKY W., *Contributi alla topografia della Campania antica* in "Rendic. dell'Accad. di Arch. Lett. e BB.AA. di Napoli", vol. XXVII, 1953.
- *Problemi relativi alla precolonizzazione in Campania* in "Dialoghi di Archeologia", numeri 1-2, 1967.
- *Problemi urbanistici di Ercolano* in "CronErcol", 1982.
- *Materiali dell'età arcaica della Campania*, Napoli, 1983.
- HALBERSTADT, *Mater Matuta*, Francoforte, 1934.
- HAMILTON W., *Campi Flegrei, observation on the volcanos of the two Sicilies*, Napoli, 1772.
- HEURGON J., *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine*, Parigi, 1942.
- KELLER TH., *De lingua et exodüs atellanarum*, Bonn, 1850.
- KELLER W., *La civiltà etrusca*, Milano, 1971.
- LAZZERONI R., *Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: un bilancio* in "Rapporti linguistici e culturali fra i popoli dell'Italia antica" a cura di E. L. CAMPANILE, Pisa, 1991.
- LANZONI F., *Origini delle Diocesi antiche in Italia*, Roma, 1923.
- LEJEUNE M., *L'anthroponymie oscue*, Parigi, 1976.
- LEONARDI R., *Note paleontologiche sul Pitecantropo*, Città del Vaticano, 1943.
- LEPORE E., *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna, 1989.
- *La vita politica e sociale* in "Storia di Napoli", vol. I, Napoli, 1967.
- *La Campania dell'antichità* in "Storia, arte e cultura della Campania", Milano, 1976.
- *Gli Ausoni e il più antico popolamento della Campania: leggende delle origini, tradizioni etniche e realtà culturali* in "Archiv. Stor. di Terra di Lavoro", vol. V, Caserta, 1976-77.
- *La tradizione antica nel mondo osco e la formazione storica delle entità regionali in Italia Meridionale* in E. L. CAMPANILE, *Lingua e cultura degli Osci*, Pisa, 1985.
- LIVIO, XXII, 61 - XXVI, 16, 33 - IV, 44, 12 - IV 37 - X, 38.
- LO PORTO G. F., *Indigeni e Micenei dal XVI al XIV sec. a. C.* in "Atti del Congresso Naz.: L'età del Bronzo in Italia dal XVI al XIV sec. a. C.", Viareggio, 1989.
- MAFFEI R. S., *Le favole atellane*, Forlì, 1892.
- MAGLIOLA G., *Difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro la città di Napoli*, Napoli, 1755.

- *Continuazione della difesa della terra di S. Arpino e di altri Casali di Atella contro la città di Napoli*, Napoli, 1757.
- MAISTO F. P., *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio Vescovo africano e patrono di S. Arpino. Con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania*, Napoli, 1885.
- MAIURI A., *Aspetti e problemi dell'archeologia campana* in "Historia", 1930, fasc. 8°.
- *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954.
- *Passeggiate campane*, Firenze, 1957.
- *Arte e civiltà nell'Italia antica*, Milano, 1960.
- MALLEGNI E., *Studio antropologico dei calvari della necropoli del Gaudio* in "Atti della XVII Riunione Scientifica I.I.P.P.", Firenze, 1976.
- MARCHETTI P., *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles, 1987.
- MARGARITA F. P., *Atella, origine e significato del nome*, Salerno, 1978.
- MARINI GAETANO V., *Gli atti e monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo, ed ora raccolti, decifrati e commentati*, Roma, 1795.
- MASCOLI O., *Opicia, linee di storia campana*, Napoli, 1952.
- MARZOCHELLA A., *Le tombe eneolitiche di Napoli Materdei*, vol. XXXV R.S.P., Firenze, 1980.
- *L'eneolitico a Napoli* in "Catalogo della Mostra Napoli antica", Napoli, 1985.
- MAZZA E - MUSTI D. (a cura di), *Monumenti precoloniali nel Mediterraneo antico*, Roma, 1988.
- MEILLET A., *Les dialectes indo-européens*, Parigi, 1922.
- MICALI G., *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze, 1810.
- MISSION M., *Viaggio in Italia*, Amsterdam, 1743.
- MOMMSEN T., *Storia di Roma antica*, vol. I, Torino, 1943.
- MOORHOUSE A. C., *Alfabete und schriftzeichen des Morgen und des Abendlandes*, Berlino, 1969.
- MONTELIUS O., *La Civilisation primitive en Italie*, volumi I e II, Stoccolma, 1895-1910.
- MORETTI G., *Le oreficerie del Museo di Ancona* in "Dedalo", 1924.
- MOSCATI S., *Avventure archeologiche*, Roma, 1968.
- *La civiltà mediterranea dalle origini della storia all'avvento dell'ellenismo*, Milano, 1980.
- *Gli Italici - L'Arte*, Milano, 1988.
- MUNK E., *De fabulis atellanis*, Lipsia, 1840.
- MUSTICA G. B., *Greci e Italici nel Metauro Marro. Lingue, cultura e storia dell'estrema Italia*, Polistena, 1982.
- NAEVIUS, *Belli Punici Carmen*, fr. 12-13.
- NISSSEN H., *Italische Landeskunde*, vol. I, Berlino, 1883 - vol. II, parte 2^a, Berlino, 1902.
- PAIS E., *Storia critica di Roma*, vol. I, Roma, 1913.
- *La persistenza delle stirpi Sannitiche nell'età Romana* in "Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", vol. VI, Napoli, 1918.
- *Storia dell'Italia antica*, Torino, 1933.
- PALLOTTINO M., *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma, 1981.
- *Civiltà artistica etrusco-italica*, Firenze, 1985.
- PALMA DI CESNOLA A., *Il Paleolitico inferiore in Campania* in "Atti della XVII Riunione Scientifica Italiana dell'I.I.P.P.", Firenze, 1976.
- PARATORE E., *Storia del teatro latino*, Milano, 1957.

- PARENTE G., *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, vol. I, Napoli, 1857.
- PARETI L., *Atti della R. Accademia di Scienze di Torino*, vol. XLV, 1910.
- PARROT A., *Ninive e l'antico testamento*, Roma, 1972.
- *Babilonia e l'antico testamento*, Roma, 1973.
- PATRONI G., *Catalogo dei vasi e delle terracotte del Museo Campano*, Capua, 1897.
- *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno* in "Mon. Ant. Lincei", vol. VIII, Roma, 1898.
 - *Note paletnologiche sull'Italia meridionale* in "Bullett. Paletnol. Ital.", XXV, 1881, XXVII, 1901.
- PELLEGRINO C., *Apparato alle antichità di Capua ovvero discorsi della Campania felice*, Napoli, 1651.
- PERCONTE LICATESE A., *Capua*, Curti (CE), 1981.
- PERONI R., *L'età del bronzo nella penisola italiana*, vol. I: *L'antica età del bronzo*, Firenze, 1971.
- *Dalla Preistoria alla Protostoria: il golfo di Napoli e la Campania* in "Catalogo Mostra Napoli antica", Napoli, 1985.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Popoli italici prima di Roma
- La Campania antica
- Immagini di “Iuvila”
- La Campania nell’età del ferro
- Ipotesi delle Vie Osche nell’agro aversano
- Oggetti posti a corredo di tombe osche, rinvenute nell’agro aversano
- Una “carta” del sec. XVIII che indica l’intero percorso dei Clanio ed i paesi della piana atellana compresi nella diocesi di Aversa
- Mater Matuta (Museo Campano di Capua)
- Tabula chorographica Neap. Ducatus di B. Capasso, ridisegnata da M. P. Saggese
- Iscrizioni ritenute osche nella chiesa di S. Maria a Piazza, Aversa
- Riproduzioni in bronzo della tavola osca di Agnone
- Dalla mappa di D. Spina, La Campagna Felice Meridionale (1761). Particolare: Atella diruta e i centri sorti sul territorio che le appartenne
- Le guerre sannitiche
- La seconda guerra punica
- La conurbazione atellana
- La via Atellana nella ricostruzione di F. E. Pezone
- I paesi attraversati dalla via Atellana
- Tavola pentigeriana
- Monete atellane
- Monete atellane conservate nel British Museum di Londra
- Musici ambulanti
- Le quattro maschere principali: Maccus, Pappus, Bucco, Dossenus
- Attori comici romani, forse dell’Atellana
- Una stampa settecentesca nella quale il Maccus dell’Atellana è visto come il progenitore di Pulcinella
- La Campania nella Tabula Peutigeriana del Miller
- La più importante decorazione del vaso del cav. Magliola di S. Arpino, descritto da G. Castaldi
- Caivano e i comuni limitrofi ove, nel 1928, furono scoperte numerose tombe di notevole interesse
- Tipi di tombe preromane
- La probabile zona ove si trovava l’antica Atella: particolare dalle minute della “Carte dei contorni di Napoli” (1836-1840)
- Armi e utensili di selce del periodo Neolitico rinvenuti nei Comuni di Casaluce e Lusciano (Museo Campano di Capua)
- Vasi riccamente decorati, rinvenuti in tombe scoperte nel territorio di Frignano e conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- Vasi decorati rinvenuti in tombe scoperte nel territorio di Frignano ed ora conservati nel Museo Archeologico di Napoli
- Reperti preistorici rinvenuti nel Comune di Carinaro (Museo Campano di Capua)
- Indagini recenti nel territorio atellano
- Parte del corredo funerario rinvenuto nella tomba a cassa del tipo osco scoperta il 16 marzo 1959 nel fondo Rossi, Comune di Frattaminore
- I pavimenti a mosaico dei peristilio e dei successivo ambiente scoperti nel 1966 a S. Arpino e andati persi
- Vasi osci rinvenuti nel territorio di Carinaro
- Il cosiddetto Castellone di Sant’ Arpino

- La base marmorea del monumento che gli atellani dedicarono a Caio Celio Censorino (sec. IV d.c.)
- Immagini degli ultimi ritrovamenti di Frattaminore (NA)
- Entusiasmi di volontari durante la campagna di scavi del 1960

Questo volume viene pubblicato dall'
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
nel giugno 1997
con i tipi della
Tipografia BIANCO
81031 AVERSA (CE)
Viale Europa, 15
Tel. 081/8906698
Fax 081/8906492



SOSIO CAPASSO, nato il 18 gennaio 1916 a Casabona (CZ) e residente in Frattamaggiore (NA) dall'età di due anni, ha iniziato l'attività letteraria nel 1933, a 17 anni, quando un suo racconto fu prescelto per un'antologia di giovani autori, che ebbe l'onore della presentazione di Paolo Buzzi (1874-1956), esponente di primissimo piano del movimento futurista, e lusinghiera accoglienza dalla critica.

L'incontro con il grande storico Corrado Barbagallo, nel corso degli studi universitari, lo ha portato poi decisamente nel campo della ricerca storica e, successivamente, nel settore della storia locale, ove esordì nel 1944 con il saggio su Frattamaggiore, il quale meritò l'attenzione di molti studiosi, fra cui l'illustre Prof. Nicola Cilento, che ne trasse argomenti per varie tesi di laurea, come avvenne, peraltro, in diversi atenei.

Contemporaneamente, in quanto docente, prima, e preside, poi, ha collaborato alla progressiva trasformazione della Scuola Media, organizzando varie sperimentazioni didattiche (doposcuola, tempo pieno, assistenza ai disabili), talune accolte poi nella normativa vigente. Ciò gli ha valso, fra l'altro, la nomina a Giudice Componente Privato del Tribunale per i Minorenni di Napoli, carica da lui ricoperta per circa un ventennio.

La fondazione, nel 1969, della "Rassegna Storica dei Coniuni", un periodico dedicato prevalentemente allo studio della storia comunale, tuttora pienamente operante in quanto divenuto organo ufficiale dell' "Istituto di Studi Atellani", l'Ente Morale che ha portato gli studi sull'antica Atella e sulle sue "fabulae", testimonianze della remotissima civiltà osca, all'attenzione nazionale, ha segnato un felice punto d'arrivo della sua attività, ma non una sosta.

Il suo testo "Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani", nato da una indagine condotta per il C.N.R., ha avuto il privilegio di riportare in primo piano il problema del possibile ritorno della produzione e lavorazione della canapa, questioni ingiustamente

ritenute definitivamente sepolte e che, invece, dopo la felice ripresa in Francia e Spagna e l'interesse ad esse poste dalla Comunità Europea, potrebbero porsi con buone possibilità di successo all'attenzione dei nostri agricoltori.

E per l'avvenire? L'augurio che quotidianamente egli pone a se stesso è quello che non gli venga mai a mancare la fiducia nella Provvidenza.

DELLO STESSO AUTORE

- ALESSANDRO I, DRAMMA STORICO, Ed. Vedetta, Milano, 1938.
- FRATTAMAGGIORE, STORIA, CHIESE, E MONUMENTI, UOMINI ILLUSTRI, Documenti, 1^a ediz., ed. «Studio di Propaganda Editoriale», Napoli, 1944.
- LA LINGUA INGLESE RESA FACILE E ACCESSIBILE, ed. «Studio di Propaganda Editoriale», Napoli, 1944.
- MEMORIE DELLA CHIESA MADRE DI FRATTAMAGGIORE DISTRUTTA DALLE FIAMME, Rispoli editore, Napoli, 1946.
- VENDITA DEI COMUNI ED EVOLUZIONE POLITICO-SOCIALE NEL '600 nella Collana «Paesi e Uomini nel Tempo», Napoli, 1971.
- LA NASCITA DEI COMUNI, monografia nell'Enciclopedia «Le nove muse», SAIE, Torino, 1971.
- L'OTTOCENTO, monografia nell'Enciclopedia «Le nove muse», SAIE, Torino, 1971.
- NOZIONI DI CHIMICA PER LE SCUOLE MAGISTRALI, ed. Aurelia, Roma, 1972.
- CAMPO MORICINO, PALCOSCENICO STORICO NAPOLETANO, nella Collana «Paesi e Uomini nel Tempo», Napoli, 1972.
- L'ERA CONTEMPORANEA (In collaborazione con V. Pongione), ed. Aurelia, Roma, 1973.
- CIVILTA' E SOCIETA' NEL MONDO CONTEMPORANEO (in collaborazione con V. Pongione), ed. Aurelia, Roma, 1973.
- BARTOLOMEO CAPASSO E LA NUOVA STORIOGRAFIA NAPOLETANA, ed. «Istituto di Studi Atellani», S. Arpino (CE) - Frattamaggiore (NA), 1981.
- NUOVA DIMENSIONE DELLA STORIA COMUNALE NEI PROGRAMMI DELLA SCUOLA MEDIA, ed. «Istituto di Studi Atellani», S. Arpino (CE) - Frattamaggiore (NA), 1982.
- MAGNIFICAT: VITA E OPERE DI FRANCESCO DURANTE, Frattamaggiore (NA), 1985.
- ASPETTI PSICOLOGICI DEL DISADATTAMENTO, Comitato A.N.S.I. di Frattamaggiore (NA), 1989.
- FRATTAMAGGIORE, STORIA CHIESE E MONUMENTI, UOMINI ILLUSTRI, DOCUMENTI, 2^a ediz. riveduta ed accresciuta, «Istituto di Studi Atellani», S. Arpino (CE) - Frattamaggiore (NA), 1992.
- HANDICAP, FAMIGLIA, SCUOLA E SOCIETA, A.N.S.I., Comitato di Frattamaggiore (NA), 1994.
- CANAPICOLTURA E SVILUPPO DEI COMUNI ATELLANI, «Istituto di Studi Atellani», S. Arpino (CE) - Frattamaggiore (NA), 1994.
- GLI OSCI NELLA CAMPANIA ANTICA, Ed. «Istituto di Studi Atellani» S. Arpino (CE) - Frattamaggiore (NA), 1997.